

Exibart.grandtour



free | anno sesto | numero quarantadue | agosto - settembre duemilasette | www.exibart.com

editoriali . le opinioni dei critici italiani . gli art vandals in
biennale . un caffè illy in laguna . abbecedario . la bienna-
le secondo i collezionisti . la biennale siamo noi . art
basel . documenta . munster . le mostre a francoforte .
tutte le recensioni . l'agenda degli appuntamenti ancora
in corso . le foto gossip da venezia . e tanto altro ...

LA MORTE A VENEZIA

Teschi, morti e armi. Combattimenti e violenza. La 52. Biennale di Venezia costringe lo spettatore a confrontarsi con un'insistente rappresentazione della finitezza umana. Nella mostra principale, nei padiglioni nazionali e persino negli eventi collaterali. Una carrellata attraverso le numerose "morti a Venezia". E un tentativo di comprenderne le ragioni...

L'atmosfera è lugubre, impossibile non notarlo. Anche una passeggiata distratta tra l'Arsenale e i Giardini lascia il visitatore con l'impressione di aver assistito alla messa in scena di un insistente e disarmante *memento mori*. Ricorderemo questa Biennale come quella dei teschi, delle armi, dei cimiteri e delle battaglie. L'opera simbolo, in questo senso, arriva a conclusione di un percorso già largamente mortifero all'Arsenale, che allinea una serie di rappresentazioni cupe e cogitabonde sul senso della vita (e della sua fine), come affreschi lungo le pareti di un'interminabile navata. Si tratta di *I will die*, del cinese Yang Zhenzhong, che presenta un corredo di grandi proiezioni video in cui

decine di persone di diverse nazionalità pronunciano la frase "Io morirò" di fronte alla telecamera. Il giustapporsi di fisionomie, luoghi, lingue ed espressioni crea una sinfonia della diversità che viene però immediatamente ricondotta ad

“ numerosi sono gli artisti che scelgono la via della rappresentazione allegorica, in un trionfo di rinnovata sensibilità barocca, tra il patinato e il macabro

un'entità universale. All'unica, sicura, esperienza condivisa dall'intero genere umano: quella della morte. E se Zhenzhong gioca sul piano del linguaggio, molto più numerosi sono gli artisti che scelgono la via della rappresentazione allegorica, in un trionfo di rinnovata sensibilità

barocca, tra il patinato e il macabro. È il caso delle grandi tele di Angelo Filomeno, pugliese di stanza a New York, che nelle sue opere fonde disinvoltamente citazioni di classici della storia dell'arte (dal barocco al rococò, da Dürer a Goya) ad elementi simbolici contemporanei. I due scheletri sulla scopa di *My Love Sings When the Flower is Near* - un ritratto dei suoi genitori - sorvolano una scintillante e sconfinata Los Angeles vista dall'alto delle colline. La riflessione sulla morte qui si ammantava di cristalli, ricami e luccicanze dall'estetica quasi glamour. È impossibile infatti non notare come l'invasione di teschi, ossa e simboli dell'umana mortalità sia negli ultimi anni assoluta protagonista anche nel mondo del fashion e del design, dall'alta moda al prêt-à-porter, fino allo streetwear. Il teschio, in modo particolare, fa capolino, ormai da qualche anno, su borse, magliette, giacche e accessori di ogni genere. Legato, talvolta, ad un altro tema estremamente in voga, quello piratesco. Tra bende, galeoni, vessilli neri e isole sperdute (i topoi dell'isola deserta, del naufrago e della lotta per la sopravvivenza sono altrettanto insistenti, basti pensare, un esempio su tutti,

alla saga televisiva di *Lost*).

Sempre all'Arsenale, un altro artista italiano, Paolo Canevari, mette in scena un'allegoria dai toni funesti: un ragazzino palleggia con un cranio umano sullo sfondo dell'ex quartier generale dell'esercito serbo a Belgrado, ridotto a imponente rovina. Colpiscono anche i "bellissimi" AK47 disegnati a carboncino da Nedko Solakov e le inquietanti fotografie dell'israeliano Tomer Ganihar, che propone una serie di close-up sui manichini utilizzati negli ospedali di Tel-Aviv per il training dei medici. Qui non c'è carne - solo plastica - non c'è sofferenza nel sangue disegnato e nelle ferite riprodotte con tecniche da effetto speciale, ma la morte aleggia, e la violenza non smette di indossare i panni di prima attrice.

Dal politico si passa al privato nella lucida e toccante *Pas pu saisir la mort*, in cui Sophie Calle (invitata da Storr nella mostra ai Giardini) racconta l'esperienza tutta personale - ma anch'essa di valore, inevitabilmente universale - della morte della madre, opera che testimonia paradossalmente, con un intento documentario, l'impossibilità di qualunque effettiva *rappresentazione* del trapasso. Più ironica, ma a suo modo sottilmente inquietante, *Happy Together: New York & The Other World*, la serie di fotografie in cui Jan Christian Braun racconta il rapporto affettuoso e

in efficace contrasto con un'estetica classicista al limite del purismo, la proposta dei russi AES+F, che con il video della serie *Last Riot*, raccontano un'umanità senza più né morale né storia, senza ideologie e sentimenti. Simbologizzata da una schiera di adolescenti intenti al massacro collettivo e insensato. Tutti contro tutti.

L'atmosfera funebre non manca di ammantare anche molti degli eventi collaterali di questa 52. Biennale. Con i teschi ormai classici di Enzo Cucchi al Museo Correr, con la toccante installazione di Bill Viola nella Chiesetta di San Gallo, in cui una teoria di persone fa avanti e indietro dall'aldilà passando attraverso un labile muro d'acqua, con *Le Bugie dell'Arte* della coppia Bertozzi&Casoni a Ca' Pesaro (qui lo scheletro è dorato e ha un dedominicisiano naso da Pinocchio). E naturalmente con il signor *macabro* in persona, Jan Fabre, che nella sua bellissima personale a Palazzo Benzon affianca gatti stecchiti, cervelli scultura e autoritratti sanguinanti.

Come interpretare questo insistente sulle immagini della morte, sulla caducità umana, sul senso dell'esistenza, sul dilagare della violenza? Si tratta a volte di denuncia, a volte semplicemente di interpretazione di uno stato d'animo, più spesso ancora dello specchio di un sentire collettivo in un'epoca tumultuosa e poco rassicurante. Ma forse, più che ravvivare un diffuso pessimismo, dovremmo piuttosto leggere, in queste opere, l'ostinata ricerca di un senso. Uno sforzo disperato per razionalizzare e ricondurre entro uno schema - anche esteticamente - conoscibile, l'annichimento dell'umano. E il mezzo diventa proprio l'allegoria, che nello stesso momento in cui si realizza, denuncia la propria impotenza. Tornano in mente le parole di Walter Benjamin nel suo noto saggio sul *Dramma Barocco Tedesco*: "proprio nelle visioni dell'ebbrezza dell'annientamento, in cui tutto ciò che è terrestre precipita trasformandosi in un campo di macerie, si sviluppa non tanto l'ideale della profondità allegorica quanto il suo limite." >

Apocalittica ed estrema,

| valentina tanni |

qui a lato: Nedko Solakov - Discussion (Property), 2007 - Photo by Angel Tzvetanov Courtesy the artist, Galerie Arndt & Partner, Berlin/Zurich and Galleria Continua, San Gimignano/Beijing. © Nedko Solakov. sotto: Paolo Canevari - Bouncing Skull, 2007 - Video - Courtesy: Paolo Canevari, Galleria Christian Stein, Milano a destra: Tomer Ganihar - Hospital Party, 2006 - Stampa a colori, scatto su pellicola da 35mm /C print, shot on 35mm film - Courtesy of the artist



CILICIO, CALVARIO ED ESPIAZIONE

Un debutto in pompe funebri più che in pompa magna. Robert vo' fa l'americano, e ai blocchi di partenza si blocca sui blocchi. Usa - Urss. Ancora loro...

Chi siamo? Dove andiamo? Sembra chiedere, nero su bianco, il grande punto interrogativo sui paltoncini di Hironoren (memento) Mori. Non vi arrovellate, risponde la mostra del curatore, perché, cristiani o musulmani, atei o jainisti, pittori o videomaker, una cosa è certa: finiremo tutti quanti là. Naturalmente, una volta abbandonata la valle di lacrime che Storr ci ricorda con trappista implacabilità, alla faccia di un titolo che ai più superficiali tra gli spiriti, fuorviati dalla parola *sensi*, lasciava già pre-gustare colte e squisite mollezze da Decadenza.

L'evidenza è invece un cingolato cicolante che, tra soluzioni déjà vu e approcci datati, procede nell'Arsenale (militare) su uno sterrato dissestato e spesso inutilmente tortuoso. A partire dall'eccessiva durata di alcuni video, punitiva e irrispettosa tanto per il pubblico - oggettivamente impossibilitato a trascorrere la maggior parte della giornata di fronte a filmati lunghi fino a 90' -, quanto per gli artisti, condannati ad essere "fruits" in modo parziale e approssimativo.



Isa Genzken - Oil, (particolare), Padiglione Tedesco, Biennale di Venezia 2007 - mixed media, courtesy German Pavilion 2007, Photo Jan Bitter

Ancor più ridondante è l'atmosfera *engagé* (e spiccatamente bellicista) che, non senza punte di stucchevole retorica, aleggia come una cupa nuvolaglia, resa ancor più soffocante dall'abbassamento della cortina di ferro. Riesumando la mummia (?) della contrapposizione Usa - Urss, infatti, l'epicedio dell'imperialismo che fu tira fuori dalla naftalina l'astrakan tarlato di un'ideologia revisionista e sbugiardata, preferendo ai soliti kamikaze il grande balzo all'indietro in grembo al Satana falcemartellato e avvocato, tutto sommato più "gestibile" di un manipolo di fanatici

religiosamente astemi. All'ostensione del *cadavre exquis* si dedicano Dimitri Gutov e "frate mitra" Nedko Solakov, e profuma di rivoluzione e costruttivismo - ma con che classe! - il teatrino architettonico della premiata coppia Kabakov (questa sì che è *avanguardia*, caro neo-para-post futurista Buvoli...). Naturalmente, poiché le disgrazie non finiscono mai, tra guerre fredde e guerre calde (o riscaldate), sbrucano geremiadi femministe, muri del pianto israelo-palestinesi, memoria per l'Aids e tutte le piaghe di quel Continente Nero cui è affidato, tramite lo spettacolare artigianato di El Anatsui, il compito di vivacizzare tanta gravazza, impresa tentata anche dal bazar dell'"illuminato" Jason Rhoades o dai "gelatoni" fragola e pistacchio di Franz West.

Un *social forum* facile facile, ma fuori tema. Perché, se è consuetudine formulare tracce biennalesche ambigualmente onnicomprensive, discutibile è congegnare l'evento di punta come un *format* da tivvù generalista (sebene i lustrini non manchino, vero Filomeno?). Coi "sensi" debolmente vellicati e un "senso" sfuggente. Di sensazionalismo, invece, c'è più d'un abbozzo. Tuttavia, è impensabile che i macabri palleggi di Canevari possano scioccare qualcuno, avendo la cronaca (i militari tedeschi in Afghanistan) abbondantemente superato la fantasia (e dunque l'arte). Analogamente, nessuno tralascierà davanti al Cristo croci-

fisso sulla fusoliera dal venerando Leon Ferrari o ai filmini di Alterazioni Video.

Insomma, fragile invenzione, farraginosità e incoerenze, esasperate in uno scompaginato Padiglione Italia dove trionfano accostamenti inopi-

“ **Un social forum facile facile, ma fuori tema. Perché, se è consuetudine formulare tracce biennalesche ambigualmente onnicomprensive, discutibile è congegnare l'evento di punta come un format da tivvù generalista** ”

nati e scelte imprudenti, tali da avvilire anche grandi come Anselmo e Richter, o la veterana Louise Bourgeois col suo insipido (Harry) Truman show. Unico trait d'union con l'Arsenale, il *concept* truce e luttuoso. Orba di uno sguardo unitario, la processione si snoda mesta dall'albero degli impiccati transavanguardia di Nancy (di)Spero al *requiem* della prezzemolina Sophie Calle (a proposito, lode e gloria al Basilico nazionale, scattante *defensor patriae*), culminando nel sacello dei caduti apparato nell'"abside". Per tacere dei morti viventi, vedi il leggendario Bruce Nauman indegnamente rappresentato da due squallidi, turpi lavabi. A risollevere

temporaneamente le sinapsi, la deliziosa operina edificante di Joshua Moseley. Tutto il resto (o quasi) è noia, cifra di una mostra prevedibilmente *made in Usa*: marchio automaticamente dedotto dal passaporto del curatore, confermato dalle presenze e, abbassandosi ai luoghi comuni, suggerito da una pacchiana tendenza all'accumulo. Un cacofonico inno patriottico con un irritante sottofondo: l'ossessione tutta *star & stripes* per il *politically correct*. Tale da far sospettare, maliziosamente, dietro l'interesse per l'Africa una pelosa campagna di tutela e valorizzazione (anche sul mercato) delle minoranze, a costo di promuovere il pedestre naïf di Chéri Samba e i banali *wall drawings* di Odili Donald Odita, arditamente paragonato a Dorazio. In ciò la presunzione d'un indirizzo che incespica nel bisogno di ribadire che l'America è la più grande democrazia del mondo e che, pertanto, accetta tutte le contestazioni, sul passato - Kara Walker - e sul presente, lo sciatto Raymond Pettibon e il "pulcino" Emily Prince, la quale non riesce a partorire niente di più originale del planisfero composto con le faccine dei soldati Ryan amboessi periti nelle guerre di Bush. Peccato che l'unica ad avere il diritto di criticare l'America sia l'America. Di qui il lavacro collettivo della coscienza nazionale, di qui l'apoteotico anabattesimo *yankee* nelle acque d'una laguna dove ci si loda e ci s'imbroda. Ovviamente, dopo il cilicio, il calvario e l'espiazione. Requiescat in pace, Storr. >

| anita pepe |

LA BIENNALE CHE NON T'ASPETTI

Spiazzati da Robert Storr. Anziché compatta e complessa, la sua mostra internazionale è snella ma slegata. Due percorsi due (o quasi). Malgrado un concept che celebra un'idea di baricentro...

Lungo testo in catalogo a firma del direttore/curatore. Stigmatizzate le molte antinomie che compongono la più frusta delle griglie ermeneutiche ("*mente contro corpo, ragione contro irrazionalità, pensiero contro sensazione, approccio critico contro approccio intuitivo, intelletto contro sensi, concettuale contro percettivo*"), Robert Storr mette in salvo le prerogative dell'opposizione che, in materia di tempi di fruizione dell'opera d'arte, vedrebbe contrapposti e irriducibili da una parte l'"impegno" e dall'altra l'"incanto". Semplificazione non meno grossolana delle altre. Ma anche, nella fattispecie, puntiglio curiosissimo. Un po' perché la sua mostra è concepita e allestita senza sovraccarichi (unica eccezione, lo splendido sceneggiato di Yang Fudong); un po' perché l'impegno e l'incanto, benché in un'altra accezione, sono proprio le due polarità sulle quali essa si fonda e insieme s'inceppa. Il fatto è che *Pensa con i*

sensi / Senti con la mente. L'arte al presente ha il difetto che non t'aspetti: è carente delle tanto attese (perché sbandierate) opere-crocchia, avarissima di episodi in cui il resoconto e il dispositivo se ne stanno reciprocamente avvinti in modo serrato e strutturante. Da questo punto di vista l'andirivieni tra Giardini e Arsenale si rivela ben presto un magro, seppur agile, brancolare: in poche, pochissime

“ **Una mostra senza sovraccarichi. Unica eccezione? Lo sceneggiato a puntate di Yang Fudong** ”

occasioni ci si salva dalla sensazione della mostra soltanto divaricata, di uno iato tra mera apertura sul mondo e colta investigazione autoriflessiva che resta tale per mancanza di colpi indirizzati al centro, di una partitura inchiodata tra i due estremi del referenzialismo spinto di tanta produzione documentarista e

dell'estetica alogica del minimalismo in versione ambient o di certo orfismo pittorico piuttosto *fittile*. È un percorso che quasi non offre soste. Da un lato ci sono gli stilli carpiati alla tv durante il bombardamento di Belgrado del '99 (Zoran Naskovski), i fiori in via di estinzione fotografati in Marocco nella penisola tingitana (Yto Barrada), le esercitazioni che i medici israeliani svolgono utilizzando dei manichini (Tomer Ganihar), i ritratti - ineccepibili - dei capi religiosi di Gerusalemme e della giovane musulmana protagonista del film *Il cerchio* (Y. Z. Kami, Riyas Komu). E ancora: le prigioni australiane con le loro sterminate cancellate (Rosemary Laing), le garritte che dagli anni '90 connotano il paesaggio urbano in Brasile (Elaine Tedesco), i documentari sui militari e sui loro golpe (Neil Hamon, Pavel Wolberg, Melik Ohanian), i tremilatrecento disegni circa con le effigi dei morti americani in Iraq e Afghanistan (Emily Prince). Sull'altro versante, agli antipodi, c'è il nutrito blocco dei maestri del "dipingere la pittura" e della vertigine analitica o processuale (tra i quali includiamo volentieri Giovanni Anselmo), in effetti non tutti riconosciuti come tali e accla-

mati universalmente, ai quali è stata spesso riservata una grande sala a testa: Robert Ryman, Fred Sandback, Gerhard Richter, Ellsworth Kelly, Sol LeWitt, Thomas Nozkowski, Raoul De Keyser, Walmércio Caldas. Questo il quadro generale, al cui riequilibrio è certamente mancato l'apporto figurarsi il traino - degli attesissimi fuoriclasse *mid career*. Deludono infatti un po' tutti Raymond Pettibon, Pierre Huyghe, Ilya & Emilia Kabakov, Francis Alÿs, Philippe Parreno, coloro che avrebbero potuto irrobustire il raccordo fra le due anime della mostra. Chi dispensando repliche in luogo di conferme, chi proponendo lavori pretenziosi anziché massimalisti, chi - viceversa - riparando nel riduzionismo più risicato. Insomma, scarseggiano le giocate di metà campo, gli interventi complessi in cui il messaggio allarmato e inequivoco è al di qua della visione formalizzata che instaurano. Peccato. Perché "incantare" con l'impegno è ovviamente possibile. E apprezzabile, a meno che della meraviglia non si abbia una concezione cosmetica. Ci riescono in pieno, ad esempio, Steve McQueen e Tatiana Trouvé: l'inglese con un video fortissimo (*Congo project*) in cui trasforma, in meccanismo visivo in sé compiuto, il succedersi delle due location in

cui si estraggono e si raffina i diamanti, infilando la drammatica distanza tra nord e sud del mondo in un chiasmo secco e di respiro cinematografico (il lavoro duro nelle profondità della terra, quello sofisticato svolto da un'apparecchiatura di infernale esattezza); la francese mettendo a soqquadro uno spazio di reclusione che si direbbe post-11 settembre, in perfetto equilibrio tra concentrazione poverista e raggelante sbrigliatezza *iperreal*. Ottime prove dello stesso tenore e di pari densità sono quelle di Kim Jones, con un limpido *war/wall drawing* in cui la progressione bellica viene cartografata come viziosa circolarità concettuale; di Marine Hugonnier, che ha trasferito gli stili anonici della grande astrazione modernista sulle prime pagine di un quotidiano palestinese (nella circostanza, ritagliando e ricontestualizzando i frammenti di illustrazioni da un libro di Ellsworth Kelly); di Nedko Solakov, che ha ritratto micidiali armi di recente fabbricazione bulgara come fossero personaggi destinati alla numismatica. Ma si tratta, appunto, di episodi. Ed è chiaro che in partite come questa, che si vincono o si perdono a centrocampo, un pareggio strito non è certo il massimo. >

| pericle guaglianone |

DEFILÉE BIENNALE

D'accordo, la Biennale è sempre la Biennale. L'unico appuntamento davvero di rilevanza internazionale che abbia luogo in Italia. Per cui, bella o brutta, conviene tenersela stretta, finché dura, per non doversi lamentare poi che non abbiamo più nemmeno quella.

Eppure, è inevitabile non notare che per la terza volta consecutiva - record praticamente impossibile da eguagliare - la kermesse veneziana risulta così deludente da far rimpiangere ogni volta l'edizione precedente. Quest'anno lo sbando generato dall'imbarazzante vacuità propositiva di Robert Storr, è per fortuna stato affievolito dalle numerose mostre extra-biennale, alcune delle quali di alto livello. E così, ai quattro fregacci scarabocchiati sul muro dal patetico (parole sue) Raymond Pettibon (chi può faccia qualcosa per cortesia), fa da contraltare l'incredibile e meticolosa grotta di Thomas Demand (che per una volta svela le carte - o meglio i cartoni - del suo lavoro); e alla penosa spettralità generale del Padiglione Italia supplisce l'inventiva sorprendente di *Artempo* a Palazzo Fortuny...

Comunque, quando si radunano in un luogo relativamente ristretto centinaia di artisti e migliaia di opere d'arte, è anche inevitabile che un cortocircuito tenda a scattare, persino al di là delle intenzioni curatoriali (anche quando sono latitanti, come qui).

È sotto gli occhi di tutti, infatti, che, se un marchio questa Biennale 2007 ce l'ha avuto, esso è stato puramente e semplicemente la Morte. In tutte le sue varianti iconografiche, ma particolarmente sotto l'emblema del nobile teschio, della popolare testa di morto, della folclorica *crozza*, dell'anatomico cranio. Sono certo di dire qualcosa che hanno già notato in tanti: scheletri e teschi erano davvero un po' ovunque, da quello enorme che faceva bella mostra di sé sul Canal Grande sotto la fondazione Pinault, ai vari teschi di Hirst (un veterano in questo campo), al teschio-pinocchio in ceramica dorata di Bertozzi & Casoni, ma anche in opere di *new entries* come nei ricami di Filomeno, o persino in versione video nella efficace opera di Canevari, quella in cui (chi l'ha vista non se la scorda di certo) fra le macerie un ragazzino gioca a calcio per l'appunto con una bella *cap'e muorto*. E sono solo i primi riferimenti che vengono alla mente. Ma più che un elenco minuzioso di occorrenze visive, sarebbe interessante capire le ragioni di una coincidenza così palese. A spanne, una prima considerazione potrebbe essere molto semplice: uno degli elementi rimossi a forza dalla modernità, cioè la morte, sta facendo il suo ritorno inevitabile e trionfale. In tutte queste - e in tante altre - opere, c'è un sentore di Trionfo della Morte, un sentimento barocco del funebre, un desiderio di paramenti luttuosi, un innalzare al cielo dell'arte un lamento sulla *vanitas vanitatum*, che lascia poco spazio ai dubbi: più ci sforziamo di essere *forever young*, e più il fantasma della fine disturba il quadro dell'eterna giovinezza; più spandiamo cosmetici sul volto tumefatto del cadavere, più il suo aspetto finale, il teschio, colonizza il nostro immaginario...

Tuttavia, questa sarebbe solo metà del ragionamento completo. Tanta sintonia iconografica infatti è leggermente sospetta: il messaggio è potente, ma il modo di dirlo è estenuato, in fretta si estetizza e perde mordente, l'allegoria diventa stereotipo, il simbolo scade a cliché. Nel tentativo di dire più di quello che può, l'arte contemporanea rischia di non esprimere nulla, se non una velleità ornamentale, poco o punto superiore a quella del *pret-à-porter*.

In una gioielleria di Napoli ho visto un anello in pavé di diamanti, a cui la disposizione di tre pietre di ossidiana donava l'inconfondibile silhouette di un teschio. E crani e tibie spuntano un po' dappertutto nell'iconografia di massa, dai Pirati dei Caraibi, alle t-shirt delle bancarelle. Certo la palma del primato spetta ancora al cranio tempestato di diamanti di Damien Hirst, ma è una supremazia tallonata da vicino, da vicinissimo, dalla sua controparte "popolare". Insomma: non vorrei che anche in arte fosse arrivata, come nella moda, l'ora delle sfilate stagionali, dove, per un "magico accordo", si vedono in passerella le stesse cose declinate nei modi più diversi, e se un anno pare non esistere altro che il tweed, l'anno dopo è la volta del patchwork (o qualunque altra cosa) e via dicendo.

Pare che questa sia la volta dei teschi, ma tra due anni...

Marco Senaldi

ELENCO RANDOM

Ecco un elenco random di impressioni positive sparse tra Biennale ed eventi esterni.

Emozionante il Leone d'Oro al fotografo del Mali Malick Sidibé. Una cortesia: è possibile evitare di dire "artista africano" ma riferirsi allo specifico Paese africano di cui si sta parlando? Maggior rispetto per le singole specificità, please.

La mostra di Thomas Demand alla Fondazione Giorgio Cini. E poi non perdetevi il catalogo, a conferma di un valore aggiunto che Fondazione Prada sta mettendo nelle sue pubblicazioni monografiche.

Bertozzi&Casoni sono due formidabili scultori, maestri sublimi di una ceramica che diventa evocazione violenta, gesto ironico, metafora di molti mali. Visti a Ca' Pesaro.

Bill Viola con "Ocean Without a Shore" nella chiesetta di San Gallo. Universale, denso e ipnotico come sempre. La tecnologia che si trasforma in acqua, aria, terra, fuoco.

Paolo Canevari per l'energia primordiale del lavoro.

Luca Buvoli per la qualità trasversale del lavoro.

Il video di Sophie Whettnall.

Il padiglione francese di Sophie Calle.

Il padiglione tedesco di Isa Genzken.

Il padiglione olandese di Aernout Mik.

Le affinità intelligenti (forse elettive) tra Matthew Barney e Joseph Beuys. Una mostra alla Collezione Peggy Guggenheim.

Qualche cosa tra le cose non viste. Chissà quale.

Qualche cosa tra le cose che ti sfuggono. Forse. Probabilmente.

Gianluca Marziani

UNA BIENNALE TRA MORTE E VITA

Uno sguardo da New York sul mondo, che coglie soltanto quello che riguarda l'attuale situazione americana. Questa è la Biennale di Robert Storr, che dalla sua "room with a view" ci ha fatto sapere (e vedere). Innanzitutto, pezzi da novanta come Polke, Ryman o Richter, più adatti alle sale del MoMA o del MOCA che ad una Biennale di Venezia. Poi: guerra, violenza, ma soprattutto, e dovunque, morte. Come un Savonarola del contemporaneo, Storr ci ha ricordato che viviamo in un periodo scuro e oscuro come gli ultimi quadri di Botticelli. Campi minati, cimiteri, martiri di guerra, profezie di sventure e tragedie. Pensa con i sensi a quando morirai, senti con la mente che forse sei già morto (e non te ne sei accorto). Questa è l'arte al presente from New York City? Insomma, c'è da fare gli scongiuri. Le cose belle? Poche, ma alte. Yan Fudong, e i suoi intellettuali nel bosco di bambù, Sophie Calle al padiglione Italia (più che in quello francese), il video nel padiglione russo, e poi, assolutamente in tema, Gonzales Torres, protagonista silenzioso e assente del padiglione USA. Brava, bravissima la Gianelli con un Penone da capogiro e un Vezzoli "made in USA". Per rinfancare lo spirito, consiglio un viaggio nell'isola di San Lazzaro degli Armeni, trasformata da Joseph Kosuth in un capolavoro concettuale dedicato all'acqua, che è, come dicono le sacre scritture, "fonte e sorgente di vita". Alla faccia di tutti i "memento mori" dall'altra parte della Laguna...

Ludovico Pratesi

DIECI PENSIERI

1. La cosa che mi ha infastidito di più è la presenza, soprattutto alle Corderie, di tanti lavori scioccamente, didascalicamente, opportunisticamente politici. Questi zelanti artigiani del folklore bellico-pietistico servito sotto plexiglas in edizione di cinque. Se fossi nei parenti delle vittime, gli farei causa. *Speaking of politics*, tutta questa paccottiglia messa insieme non vale un singolo frame del poetico e misurato video di Alfredo Jaar nel padiglione africano.
2. La cosa che mi ha affascinato di più è il video di Steve McQueen nel padiglione Italia. Promemoria per gli artisti di cui al punto 1: osservate con attenzione e prendete appunti, per piacere. E magari, se ce la fate, vergognatevi un poco di comparire nella sua stessa mostra.
3. E già che ci siete, fate una tappa anche al padiglione olandese di Aernout Mik. Anche lì qualcosa da imparare ce la trovate. Sempre *speaking of politics*, naturalmente. Ma anche, già che ci siamo, come si installa una mostra.
4. I grandi vecchi non sono lì per caso. Quando improvvisamente ve li trovate davanti, sembrano spesso molto più giovani e attuali di tanti artisti cosiddetti alla moda. A me, perlomeno.
5. Gli artisti cinesi saranno anche tanti, saranno anche alla moda, ma ce ne sono di molto bravi. Brave, nel caso del padiglione cinese, che sarà anche uno spazio affascinante ma certo non dei più facili in cui lavorare. E il presentare lavori non inediti non toglie nulla all'emozione. Per i fan del nuovo a tutti i costi ci sono sempre le sfilate di stagione.
6. Il formalismo raggelato di Iran do Spirito Santo è molto più ricco e complesso di quel che sembra a prima vista. Un test a mio parere interessante: misurare quanto tempo i visitatori dedicano alla sua sala. Credo molto poco, mediamente (questo almeno mi dice il mio campione episodico e statisticamente non rappresentativo dei giorni dell'opening).
7. A me Tracey Emin non è mai piaciuta, ma adesso, con licenza parlando, proprio non la reggo più. A questo punto meglio Paris Hilton. Isa Genzken è brava ma ha fatto mostre migliori. Sophie Calle è brava, ma anche parecchio piaciona.
8. Si può presentare un'opera di un artista morto che, lui vivente, non aveva superato lo stadio di bozzetto largamente incompiuto? È quello che succede all'esterno del padiglione americano, con Felix Gonzalez-Torres. Perché si sa, il pubblico ha bisogno di opere nuove (di un artista morto? Mah. Siamo più o meno ai nastri inediti delle rockstar defunte). Grande successo del take away ma, in mancanza di provvidenziali elastici, anche parecchi abbandoni nel raggio di poche centinaia di metri dal padiglione. Poesia involontaria? O volontaria, magari?
9. Monika Sosnovska è molto brava e ha un autentico interesse per lo spazio. Anche lei sa parlare di politica in modo eticamente ed intellettualmente onesto.
10. Poche scoperte interessanti, forse nessuna. Soprattutto conferme (nel bene e nel male). Per una Biennale preparata in tre anni, caso unico nella sua storia, non un grande bilancio, a mio parere.

Pier Luigi Sacco

ADDIO AL MOSTRONE

Robert Storr è il primo critico statunitense chiamato alla direzione della Biennale di Venezia e anche uno dei direttori cui è stato dato maggior tempo per la preparazione della più antica rassegna d'arte contemporanea del mondo. Ha scelto un titolo molto bello e aderente all'arte di questo momento: *Pensa con i sensi-Senti con la mente* che forse non risulta sempre evidente in tutti i lavori. Forte della propria esperienza curatoriale al MoMA di New York, Storr ci ha dato un'esposizione di carattere prettamente museale che si avvale di un allestimento molto pulito soprattutto nelle sale personali (quelle dove sono presenti più artisti risultano necessariamente più confuse). Una mostra molto "museale", poco "biennale" perché non particolarmente propositiva. Questo non toglie che ci siano alcune opere bellissime. Giganteggia, e non certo solo per le dimensioni della sala, la figura di Sigmar Polke con le grandi pitture brune dai timbri metallici realizzati con tecniche miste tra cui pigmenti viola su tessuti. È anche una sala emblematica della caratteristica tendenza di questa edizione. Nella parte della mostra ospitata al Padiglione Italia infatti la pittura sembra fare la parte del leone (ad essa si converte persino Jenny Holzer), così come nella seconda parte alle Corderie dell'Arsenale la fotografia è protagonista (e qui bisogna assolutamente menzionare il grandissimo Gabriele Basilico). Insieme a Polke il lavoro più bello, più toccante, è quello della francese Sophie Calle (che supera la pur buona prova offerta al Padiglione Francese): la melanconica, poetica opera sulla morte della madre. E, a proposito di padiglioni, c'è da festeggiare il salutare ritorno di quello italiano, arbitrariamente soppresso dal '99, che grazie alla sapiente regia di Ida Gianelli, all'intelligente lavoro di Vezzoli e alla splendida sala di Penone riacquista centralità pur nella collocazione decentrata. Tra gli altri padiglioni (struttura da mantenere, struttura che a mio parere costituisce la vera internazionalità della Biennale) si distingue il polacco con l'ottimo lavoro della Sosnowska. Vorrei ricordare anche due giovani artiste, la palestinese Emily Jacir nella mostra di Storr e Yeudith Sasportas al padiglione israeliano. A parer mio è invece molto deludente il nuovo padiglione africano che non è costituito come un vero padiglione e neanche come una vera mostra: pesa l'assenza di figure significative e di rilievo come William Kentridge e Georges Adéagbo, ma ancor più pesa il fatto che si è scelta la via più semplice e sbrigativa, quella di presentare una collezione. Meglio gli africani della mostra di Storr: l'ottimo El Anatsui e il fotografo Malick Sidibé, premiato con il Leone alla carriera. Ma quello che secondo me bisognerebbe soprattutto fare è ripensare la formula del "mostrone" unico del direttore: questa formula fu inventata da Harald Szeemann per l'eccellente Biennale del '99, la più bella che abbiamo mai visto e forse che vedremo mai, era perfetta per l'eccezionale personalità di Harald, ma ora mostra le corde. Meglio, da questo punto di vista, la formula adottata da Francesco Bonami, articolata secondo punti di vista di curatori diversi. Infine: personalmente sono abbastanza stufo di vedere che ogni volta a Venezia - come a Kassel - qualcuno venga a insegnarci quali sono veramente gli artisti italiani. Non si tratta assolutamente di discutere le singole presenze (Paolo Canevari ad esempio offre una buona prova), ma di metodo. Non si è internazionali solo perché si vive a New York. Come diceva Gino De Dominicis: l'arte non è né internazionale, né niente, casomai è un problema planetario.

Laura Cherubini

PARTY E NECROFILIA

Stiamo vedendo troppo e tutto ci sembra di troppo? Non abbiamo più rispetto per gli anziani? Com'è che non si riesce più a vedere una Biennale di Venezia che "significhi" qualcosa? Certo, la concorrenza è sempre più spietata e il "corpo" stesso di questa vecchia signora, con i suoi padiglioni e le sue divisioni di competenze, pieno di cicatrici e maquillage, accusa il peso degli anni, rispetto alle più giovani colleghe. O forse dobbiamo rassegnarci che Venezia sia sempre più lo sfondo della festività para-artistica, fatta di cocktail e palettes, che si specchiano nei canali? A quando una classifica solo delle feste?

Questa Biennale, purtroppo, non fa eccezione. Si apprezza sicuramente l'organizzazione, ma le mostre di Storr sono una processione noiosa e senza idee. Ovviamente, alcuni momenti interessanti ci sono sempre: a memoria ricordo Sigmar Polke e Emily Jacir al Padiglione Italia, Francis Alys, Yang Fudong, Melik Ohanian, Tatiana Trouvé all'Arsenale dove, in un infelice spazio di passaggio, ho visto dei video di un artista del Nicaragua di cui non ricordo il nome ma che sembrava tra le cose in assoluto migliori. Il profilo generale è, però, caratterizzato da una necrofilia che non riesce ad essere molto altro che una composta litania in minore.

Quando poi, come nella discutibile sezione "omaggio ai morti" del Padiglione Italia, Storr prova "veramente" a curare, ossia ad avvicinare nella stessa sala artisti diversi, allora la litania diventa, in ogni senso, marcia funebre (ora mi pento di aver dato ai miei studenti della NABA da leggere un suo testo sul ruolo del curatore...).

E quando, infine, compone la truppa italiana, manca di rispetto a chi, tra artisti, curatori, critici e galleristi da anni lavora con fatica ad un'idea "alta" dell'arte contemporanea. Anche se credo di essermene perso un paio di interessanti, ovviamente ci sono da ricordare alcuni padiglioni: l'irlandese, il tedesco (che in fondo delude un po' anche i fans più agguerriti: forse che la grande Genzken sta producendo troppo?), l'olandese (ma è da capire se questa sia una svolta veramente riuscita nel lavoro di Mik), lo statunitense (una lettura rigorosa e toccante dell'artista più importante degli ultimi venti anni) e il rumeno (l'esempio che si può fare un bellissimo progetto con due soldi quando ci sono le idee e la necessità di dire qualche cosa. Chi glielo dice ora alle istituzioni italiane che devono aver speso una fortuna per il loro sacrario, dopo averlo tanto voluto?).

Luca Cerizza

MORTE DI UNA BIENNALE

Se la Biennale in generale è morta, come ha detto recentemente Daniel Birnbaum, la 52. edizione di quella di Venezia ne celebra il lutto. Senza dubbio quella in corso a Venezia è una funesta rappresentazione. Se non bastassero le foto dei cimiteri del Queens di Jan Christiaan Braun, ci sono i dieci video di Yang Zhenzhong in cui centinaia di persone da Tokyo a Roma dicono "Morirò". Oppure ci sono le foto sullo scheletro urbano di Beirut di Gabriele Basilico o la morte in diretta della madre nell'allestimento di Sophie Calle. Oppure le proiezioni di civili uccisi nella guerra colombiana di José Alejandro Restrepo, così come l'archivio di disegni dei ritratti delle vittime americane della guerra in Iraq della giovane Emily Prince. Si potrebbe continuare ancora con un lungo elenco di barbarie, disastri della guerra, realismi fotografici e pittorici (Kelly e Ryman compresi) se non fosse che il tutto appare suggellato da due intensi memoriali. Quello di Oscar Muñoz in cui si proietta una mano che, con un pennello immerso nell'acqua, traccia i volti di cinque deceduti che resistono sulla superficie pochi secondi prima di svanire. E quello à la Sisifo di Francis Alÿs in cui al movimento sempre-uguale di un lustrascarpe si accompagna il canto su poche note ripetute di "Nothing we are/Nothing will be". Ridurre il problema degli stati d'eccezione contemporanei o dei poteri di controllo della società tardo capitalista "postindustriale" ad un'allegoria della "vanitas" non è solo ingenuo ma addirittura scandaloso. In un sistema in cui la violenza è ridotta a puro fatalismo non si chiedono riscatti. Il rapporto tra innocenti e colpevoli è bandito. Nessun lavoro reclama un risarcimento se non fosse per il bellissimo video di Melik Ohanian sul golpe militare di Santiago del Cile o per l'archivio sull'intellettuale palestinese Wael Zuaiter di Emily Jacir. Ma non è proprio un caso che in questi due avori il destino diventi storia. L'impressione generale è che la metafora della morte si sovrapponga invece alla storia della fine di una manifestazione tra le più importanti dell'arte contemporanea. Ciò che risulta è che la Biennale veneziana abbia ormai esaurito il suo mandato e sia un tipico prodotto della politica culturale conservatrice italiana, indipendentemente da chi ne sia di volta in volta il direttore, e nonostante Robert Storr - quest'anno - sia riuscito a raggiungere livelli davvero bassi. Non servono, cioè, da attenuanti fattori logistici come tempi di progettazione, budget, sedi espositive. La moltiplicazione indiscriminata di eventi collaterali e la dispersione sempre maggiore dei padiglioni nazionali sono già indici tali da sottrarre ogni potere effettuale al progetto curatoriale. Allora Birnbaum ha torto: le altre biennali stanno proprio bene.

Marco Scotini

TRA DUE ANNI LA PROSSIMA...

Il bello della Biennale è che ogni due anni ce n'è una. Più o meno così disse un giorno Emilio Mazzoli a chi tentava di estorcergli un commento sulla consueta kermesse veneziana. Direi che potremmo usare la sua massima, finirne la qua, e attendere la prossima che tanto su questa non è che ci sia molto da aggiungere.

Brutta (come quella di Bonami) non è, regimentale (come quella delle due zapateriste) neppure, ma tantomeno vibrante come quella di ABO e neppure folle e anarcoide come la prima di Szeeman. Il dubbio è che la Biennale di Robert Storr non ci sia mai stata. A fronte di un lauto compenso, complice uno sfioramento record che ci sarebbe da ridere se non fosse uno scandalo, il curatore americano avrà consultato le più importanti gallerie del mondo, si sarà messo d'accordo su quali artisti esporre, proprio come si fa alle grandi fiere internazionali. Lo strapotere di Basilea e Miami d'altra parte non lascia dubbi: ciò che conta è il sistema, il mercato, le regole che esso impone. Ciò che conta è dentro, il resto ruota in orbita, le fiere out e gli eventi collaterali, con stesso genuflesso atteggiamento verso il padre padrone. A girare in quello che un tempo si chiamava Padiglione Italia sembrava di visitare gli stand della fiera elvetica dedicati ai portafogli di prestigio. Mancavano giusto i cartellini con i prezzi. Nessun'altra poetica oltre a quella dello shopping esclusivo, delle collezioni doc, del sistema museale top. Di una mostra che riveli un'idea del curatore sullo stato dell'arte, presente o futura, nemmeno l'ombra. A Storr tutto ciò non interessa.

Anche l'Arsenale appare irricognoscibile, pulito, addomesticato, per decenni sede delle ricerche più nuove e sperimentali, ti avvinghia nella noia. Tema dominante per quasi un terzo delle opere "la guerra", pulita, patinata, senza orrore, senza dolore, un viatico per la cattiva coscienza borghese affinché rifletta su quanto può essere cattivo il mondo, ma il suo Kosovo e il suo Afghanistan non devono stonare con il design minimalista dei salotti buoni.

Arte italiana: assente! Non è una novità, però stavolta si è esagerato. Storr ha chiesto a un po' di amici se conoscessero qualche italiano oltre Cattelan e Beecroft, e li ha invitati, che l'internazionalismo fa sempre la sua figura. Padiglione Italiano, quello vero, inutile come tutte le incursioni della Gianelli sul nostro territorio. Si è spremuta di fatica, la signora, a selezionarne appena due, un per la verità ottimo Penone e un mediocre Vezzoli, che questo nuovo video modellato sugli standard americani mi ha fatto rimpiangere il suo cupo e spettacolare decadentismo. Ma sbagliare un lavoro non è certo un delitto. Vanificare il senso "storico" di una mostra forse di più.

Luca Beatrice

LA CARICA DEGLI ART VANDALS

La 52. Biennale di Venezia mette in mostra una piccola cerchia di art vandals ed è subito bagarre. Christian Capurro e Yukio Fujimoto rispolverano gli aspetti più cruenti e distruttivi del cancellare. Mentre Felix Gmelin, il loro potenziale padre spirituale, riconferma il suo oramai definitivo ritorno all'iconofilia. Ma ecco anche altre sorprese ...

Non sono solo le teorie avanguardiste (Futurismo e Dada in primis) a orientare l'interesse di critici ed artisti verso il vandalismo a fini artistici, ma anche opere ed azioni concrete, per lo più relegate nei bassifondi della storia dell'arte e che, una volta riscoperte, hanno tutta la freschezza delle novità. Basti pensare al grande impatto emotivo che possono suscitare i barbari defaccimenti che Alexander Rodchenko (San Pietroburgo, 1891 - Mosca, 1956) fu obbligato a praticare sui suoi ritratti fotografici di funzionari statali uzbeki. Gente fatta fuori dal regime staliniano per ben due volte, prima fisicamente e poi attraverso una perturbante cancellazione dell'immagine del loro viso con dell'inchiostro nero¹.

E cosa dire delle presumibili superstizioni popolari che hanno restituito, all'odierno visitatore di musei, numerosi dipinti su tavola con demoni sfigurati da profondi graffi? Ne *Il miracolo dell'ostia profanata* di Paolo Uccello (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino), per esempio, due diavoli, sfregiati dalla testa ai piedi con un intricatissimo groviglio di solchi, sembrano risolversi in una soluzione da *action painting*, perdere consistenza materica, tramutarsi in un fastidioso brulichio di segni. Archiviando per un attimo la deprecabilità del gesto verrebbe quasi da chiedersi se esiste un miglior modo, se non questo, di rendere l'assenza di bellezza e la

ripugnanza di due demoni.

Nell'attuale Biennale di Venezia il *leit motif* del cancellare, o comunque del disfare e distruggere, è stato rispolverato dall'artista australiano Christian Capurro (Dampier-Australia, 1968; vive a Melbourne). Il suo *Another Misspent Portrait of Etienne de Silhouette* consiste in una copia di *Vogue Hommes* (Settembre 1986, #92), le cui 246 pagine sono state sbiancate da altrettante persone con della gomma da cancellare. L'artista ha ripulito il magazine da qualsiasi immagine e scritta, ma allo stesso tempo ne ha mantenuto riconoscibile l'identità, lasciandone pressoché leggibile la copertina. L'intera operazione è durata ben cinque anni (1999-2004) ed è stata scandita da

(Nagoya, 1950; vive ad Osaka) vi è approdato occasionalmente. Egli per la Biennale espone un giradischi che graffia un disco dei Beatles, cancellandone così ogni originaria traccia audio.

Per certi versi si può introdurre in questa lista di art vandals pure Marine Hugonnier (Parigi, 1969; vive a Londra), anche se la sua opera tende più all'aniconismo che all'iconoclastia, presentando delle pagine di giornale in cui i riquadri che dovrebbero contenere immagini di cronaca o d'altro sono stati oscurati da coloratissime composizioni geometriche. Si potrebbe obiettare che, nell'ambito di un'esposizione internazionale che conta circa cento partecipanti, sia eccessivo porre l'accento su aspetti così apparentemente secondari. Quando però, come nel caso in questione, oltre ai tre artisti suindicati viene invitato ad esporre pure Felix Gmelin (Heidelberg - Germania, 1962; vive a Stoccolma), il loro potenziale padre spirituale, colui che più di ogni altro ha messo in mostra gli argomenti di cui si parla, ci si sente obbligati a rispolverare la questione e a ricommemorarne i vecchi fasti. Gmelin fu già invitato alla 50. Biennale di Venezia e in quella attualmente in corso corto-

“ Gli artisti-vandali che hanno ripercorso tutta la storia dell'arte sono presenti, in forze, anche in questa edizione della Biennale di Venezia... ”

diverse tappe espositive e performative presso istituzioni pubbliche e private.

Se Capurro ha elevato l'azione cancellante a vera e propria cifra stilistica della propria carriera, l'artista giapponese Yukio Fujimoto

circuita le facoltà percettive dell'osservatore accostando dipinti ad olio su tela ad altri che solo dopo uno sguardo ravvicinato rivelano il loro essere stampe digitali. Egli però è soprattutto colui che a partire dal '96, attraverso

book.

- *Crisi della rappresentazione e iconoclastia nelle arti dagli anni Cinquanta alla fine del secolo*, a cura di Luigi Bonotto, DeriveApprodi, Roma, 1999.

- Dario Gamboni, *The Destruction of Art: Iconoclasm and Vandalism since the French Revolution*, Yale University Press, Londra, 1997.

- David King, *The commissar vanishes: The falsification of photographs and art in Stalin's Russia*, Canongate Books, Edimburgo, 1997.

- *Iconoclasm. Beyond the image wars in science, religion, and art*, a cura di Bruno Latour e Peter Weibel, ZKM, Karlsruhe, 2002.

l'esposizione itinerante *Art Vandals*, pubblicizzò i più illustri e rilevanti sabotaggi su opere d'arte altrui compiuti nell'arco del ventesimo secolo.

Tra i dodici casi da lui selezionati si possono ricordare la cancellazione ad opera di Robert Rauschenberg di un disegno di Jasper Johns (1953), la scritta *Kill lies all* impressa dall'influente gallerista newyorkese Tony Shafrazi su *Guernica* di Picasso (1974), le ridipinture operate da Asger Jorn su un dipinto anonimo del XIX secolo (1962) o quelle di Arnulf Rainer. Ed ancora una scultura dell'americano Robert Gober presa a morsi dall'artista Ed Brezezinski (1989) e l'effigie del dollaro riprodotta con una bomboletta spray verde da Alexander Brener su un Malevic (1997). Gmelin si è limitato a riprodurre fedelmente tali opere, tracce vandaliche incluse, eventualmente apportando qua e là piccole modifiche formali o concettuali. Comunque, come ha sottolineato Daniel Birnbaum nella sua analisi al testo *The Destruction of Art* di Dario Gamboni², le azioni vandaliche appena elencate non sono mai state fini a se stesse, hanno sempre implicato una sorta di dialogo

con le opere danneggiate, ridestandole dallo stato di morte apparente cui i musei le avevano costrette, oppure estendendo le loro possibilità espressive in nuove direzioni.

Così per esempio Brener rivendicava l'artisticità del proprio intervento poiché apportava un valore aggiunto all'opera di Malevic, mentre Giancarlo Politi ne difendeva il gesto *"perché è energia pulsante, perché opera la respirazione bocca a bocca a un'opera morta, quale è ogni opera dell'arte e della cultura sedimentata nella nostra memoria, nelle nostre coscienze e dentro i nostri libri"*³ per poi frenare il suo slancio affermando *"di Brener ne basta uno"*.

Non vogliamo celebrare o sostenere il vandalismo a fini artistici, ma semplicemente constatare quanto certo fare contemporaneo sia fortemente condizionato da esso. Così, lungi dalle soluzioni estreme appena descritte, le opere di Capurro e Fujimoto espone in Biennale concedono il dono dell'individualità ad oggetti prodotti in serie (una copia di *Vogue Hommes* o un disco dei Beatles) proprio attraverso la loro cancellazione-distruzione. In conclusione il loro *modus operandi* (ma anche quello del ridipingere) è elevabile allo status di *medium*, così come tra l'altro Rosalind Krauss ha già sottolineato a proposito della tecnica del cancellare utilizzata da William Kentridge per le proprie opere video⁴.

| enzo lauria |

¹ David King, *The commissar vanishes: The falsification of photographs and art in Stalin's Russia*, Canongate Books, Edimburgo, 1997.

² Daniel Birnbaum, *The Art of Destruction*, <http://www.felixgmelin.com/>

³ Helena Kontova, Giancarlo Politi, Francesco Bonami, *Sono per un'ideologia dell'arte contemporanea*, Flash Art, 203 aprile-maggio 1997, pag.70.

⁴ Rosalind Krauss, *Reinventare il medium*. Cinque saggi sull'arte d'oggi, Bruno Mondadori, Milano 2005, pag. 46 - 47.



a sinistra: Christian Capurro, *Another Misspent Portrait of Etienne de Silhouette*, 1999-2004, Courtesy of the Artist
in basso: Yukio Fujimoto, *Delete (The Beatles)*, 2007.
a destra: Marine Hugonnier, *Art Of Modern Architecture (Homage to Ellsworth Kelly)*, 2005, Courtesy Gemma de Angelis Testa.



UN CAFFÈ IN LAGUNA

E quattro. È dal 2001 che illycaffè "tira su" i visitatori della Biennale. Una passione di famiglia, quella per l'arte, partita nel 1992 dalle tazzine d'autore e approdata all'Esposizione veneziana.

Una sponsorizzazione che quest'anno si muove tra design e austerità. Ne parliamo con Carlo Bach, direttore artistico della multinazionale triestina del caffè...

Quanti anni fa illy ha deciso di salire sui palcoscenici dell'arte contemporanea e perché?

L'idea originale di vestire il proprio caffè rendendolo riconoscibile si è concretizzata fisicamente nel 1992 con la tazzina disegnata da Matteo Thun, bianca come la parete di una galleria. Una porcellana candida, decorata nel corso degli anni da oltre settanta artisti, che, attraverso le *illy art collection*, sono entrati in migliaia di bar, in più di centoquaranta paesi del mondo. Più in generale, illy si è avvicinata al modo dell'arte contemporanea per una passione di famiglia, che poi ha influenzato il modo di fare azienda, a tal punto che oggi è il punto di forza della personalità del brand, del suo posizionamento, della sua comunicazione. Illy ha anche la fortuna di avere a che fare con un prodotto speciale - il caffè -, legato al mondo della cultura e dell'arte: basti pensare al fatto che è stata la bevanda ufficiale dell'illuminismo e che nei caffè sono nati importanti movimenti artistici e culturali...

A fronte di un generale trend di diversificazione degli investimenti, quali sono le motivazioni di marketing che vi hanno spinto a reiterare la sponsorizzazione della Biennale, facendole di fatto assumere un carattere istituzionale?

Con il passar degli anni e il crescere dell'interesse intorno alle tazzine d'artista, la stretta relazione tra illy e l'arte contemporanea da colpo di fulmine degli esordi si è tramutata in passione duratura, capace di innovarsi continuamente. Un rapporto fondato sul rispetto dei ruoli e sulle reciproche libertà, finalizzato a creare sinergie per la cultura. Un legame che svolge una funzione estetica e una non meno importante funzione sociale: rendere accessibile al grande pubblico l'arte contemporanea e stimolare la crescita delle realtà creative emergenti e l'attenzione verso le loro opere. Essere presenti all'Esposizione Internazionale d'Arte per la quarta volta è confermare da parte dell'azienda questo impegno.

Un'area di ristoro ai Giardini, "The Push Button House", firmata dall'architetto-artista Adam Kalkin. Un "container" prestigioso, ma è innegabile che, rispetto agli scorsi anni, illy sembri uniformarsi al clima di austerità che regna sull'evento...

Il progetto è nato in accordo con il curatore della Biennale, che ha dato delle disposizioni e dei limiti precisi al progetto *illymind* rispetto alla struttura dell'esposizione. Si è scelto di far maturare tale pianificazione in un disegno di ricerca che riguardasse la postazione, un'area in realtà molto impegnativa in termini di progetto, di gestione e di proposta al pubblico. Volendo tracciare una storia dei nostri interventi, potremmo ricordare che nel 2003, con la collaborazione di Bonami, è stato coniato il concetto di *illymind*, con un'area di relax e di sosta molto "fisica"; inoltre, insieme all'Università Cà Foscari, era stata eseguita un'indagine sui bisogni del pubblico che frequenta mostre "a lunga percorrenza"; nel 2005 l'ideale di relax si è concentrato più sul prodotto e sul luogo di

offerta, attraverso i corner dedicati al caffè pensati dall'architetto Paola Navone. Infine quest'anno l'area *illymind* si è essa stessa vestita d'arte e design, grazie alla collaborazione con Kalkin.

Quali sono i gadget realizzati in occasione della 52. Esposizione Internazionale d'Arte?

Sulla scia delle precedenti edizioni, abbiamo prodotto una serie speciale di tazzine che, veicolate nei punti vendita illycaffè, portano i messaggi della Biennale e l'arte contemporanea fuori dai luoghi deputati alla loro divulgazione, sfruttando i diversi canali in cui illy opera, soprattutto all'estero. Abbiamo inoltre pubblicato un numero speciale di *illywords*, magazine che approfondisce temi legati all'arte e alla cultura vicini ai valori dell'azienda, che viene distribuito sia ai Giardini che agli abbonati. In assonanza col tema "Pensa con i sensi - senti con la mente. L'arte al presente", il numero *Sentimental-mente* ospita contributi di Davide Croff e Ettore Sottsass, Pierluigi Odifreddi, Angela Vettese, Paul Collins, Paul Cox, Giorgia Gallo. Le illustrazioni sono state realizzate dalla classe di Steven Heller della School of Visual Arts di New York MFA Design.

È possibile quantificare le risorse che investite in questa maniera?

Ogni anno illycaffè destina circa un 10-12% del suo fatturato alle attività di comunicazione. In questo budget rientrano le attività pianifi-

cate per la nostra presenza all'interno della 52. Esposizione Internazionale d'Arte.

Quest'anno l'azienda ha sovvenzionato la presenza di alcuni artisti in laguna. L'intervento è limitato all'evento veneziano o proseguirà nei paesi d'origine?

Con *illy sustainability - art project*, in linea con l'impegno portato avanti da oltre quindici anni con i coltivatori di caffè, attraverso una relazione di scambio e di creazione di reciproco valore, l'azienda ha deciso di affiancare - nel percorso di affermazione sulla scena artistica internazionale - gli artisti dei paesi dai quali compra la materia prima. Con i creativi che vivono e lavorano in Brasile, India, Centro America e Africa, in particolare Etiopia e Kenya, illycaffè svilupperà progetti che siano occasione di confronto e dialogo tra le diverse culture e li aiuterà a identificare occasioni e opportunità di promozione e di visibilità nell'ambito dell'arte contemporanea internazionale. Perciò, per quanto riguarda il padiglione Latinoamericano, più che di una sponsorizzazione tout court è meglio parlare di un contributo, che rappresenta un primo passo verso la realizzazione di un progetto che vedrà l'azienda maggiormente e più organicamente coinvolta.

C'è qualcuno, fra gli attuali partecipanti alla Biennale, su cui illy è decisa a puntare in termini di collezionismo e/o mecenatismo? Stiamo collaborando con alcuni artisti latinoamericani, ma al momento non posso dire di più.

L'azienda ha una sua raccolta? Quali sono i pezzi più rappresentativi?

Di recente acquisizione è un quadro di James Rosenquist, appositamente realizzato dall'artista. Consideriamo quale nostra collezione contemporanea tutti i progetti per le *illy art collection* esposti nella nostra sede aziendale, tra cui le fotografie di Sebastiao Salgado per il progetto *In principio*.

Oltre che con il sostegno alla Biennale, come si esprime il vostro impegno a favore dell'arte contemporanea?

Per quanto riguarda *illy sustainability - art project* la prossima tappa sarà a novembre, a Torino, dove - in collaborazione con Artissima - saranno coinvolti e impegnati diversi curatori provenienti dai paesi dai quali illy compra il caffè. Obiettivo dell'operazione sarà innescare e stimolare la costituzione di un sistema dell'arte nei singoli paesi individuati. Il percorso continuerà a Madrid nel 2008, in occasione di ARCO, la Fiera Internazionale d'Arte Contemporanea, dove l'azienda presenterà il "Premio illy per l'arte", dedicato a promuovere e sostenere giovani artisti provenienti dai paesi del caffè. È inoltre in fase di definizione una collaborazione con il Museo Guggenheim di Bilbao in occasione del suo decennale. >

| a cura di anita pepe |



in alto a sinistra: Carlo Bach - direttore artistico illycaffè, photo Giotto Enterprise - R.Pastovicchio
in alto a destra: Michael Beutler - espresso, 2007
qui a sinistra: Michael Lin - espresso/cappuccino, 2006
qui a destra: Tazzina Biennale (non si tratta di una illy Art Collection) La tazzina realizzata da illy in occasione della 52. Esposizione Internazionale d'Arte



ABBECEDARIO BIENNALE

Art Attack

Cartone, colla, forbici... Ci manca il mitico Giovanni Muciaccia, e pare di essere alla tivvù dei ragazzi. E invece è la (bella) mostra di Thomas Demand apparecchiata da Prada a San Giorgio...

Bye bye baby

Mentre tutto il resto del mondo sgomita fra Giardini, Arsenale e palazzi vari, il grande Bill Viola saluta tutti dalla chiesetta di San Gallo. Tre metri sopra il cielo di Piazza San Marco...

Campbell soup

Onnipresente nei giorni del vernissage, dalla serata da Cipriani con concerto di Paolo Conte alla cena dei Pinault alla Fondazione Cini, passando per l'after dinner party di Gucci e Vogue, Naomi è stata la vera starlette a Venezia. Le telefonate (in testa) alle segretarie sembrano ormai lontane...

Dasvidania yankee

La geopolitica artistica (o... partystica) ha decretato: caduti in disgrazia gli Usa (per mano del primo curatore americano della storia), ormai chi mena le danze viene da Est. Dal magnate ucraino Viktor Pinchuk - che affitta di nuovo tutto il Palazzo Papadopoli - ai russi della Stella Art Foundation, che invitano tutti da Cipriani (vedi sopra). Fino ai coreani, che festeggiano Lee Ufan all'esclusivissimo Hotel Europa.

Exil

Sta per *Esilio*, ma assomiglia molto anche ad *Esile*. Come la trovata dell'algerino Adel Abdessmed, che scandaglia tutta la Biennale emendando, con le sue scritte al neon, tutte le regolamentari indicazioni di *Exit*.

Fashion

Prada presenta Thomas Demand alla fondazione Giorgio Cini. Chanel sponsorizza l'architetto iracheno Zaha Hadid. Max Mara annuncia la seconda edizione del MM Art Prize for Women al padiglione inglese. A Palazzo Grassi impazzano Gucci e Vogue, che presenta un numero speciale interamente dedicato alla rassegna veneziana. E che fa capolino anche all'Arsenale, protagonista dell'opera dell'australiano Christian Capurro. Eh sì, è proprio l'arte l'ultima victim...

Gonfia che ti passa

Nella "democracy" secondo Francesco Vezzoli sono quelli di una convention elettorale. Stefano Cagol ne sospende due - enormi - sul cielo del Tronchetto. Il giapponese Hiroharu Mori ci stampa sopra un punto interrogativo, invitando i visitatori al self service aerobico. E poi ti guardano storto se dici che in giro non mancano i palloni gonfiati...

Heart-art

Nell'interattivissimo padiglione messicano di Rafael Lozano-Hemmer, a un certo punto ti imbatti in due ergonomiche manopole. Con fare circospetto, le impugni, e... tutte le luci della sala cominciano a ritmarsi - acceso/spento - col battito del tuo cuore...

Ikea

Certo, si tratta di una prima impressione, superficiale. Del resto, ai Giardini vai sempre di corsa ("fra cinque minuti inaugura la Spagna, offrono una sangria..."). Ma davanti alle pedane dell'australiano Daniel von Sturmer, il pensiero non può non andare alle "console" minimal della catena svedese...

Low profile

I drink inaugurali "very finger food" sono la fotocopia di una Biennale dove domina un'atmosfera di austerità affatto nuova. Ma si erano mai visti giornalisti carichi di bracciate di cataloghi e cartelle stampa, quando nelle scorse edizioni tutti facevano a gara nel regalare le mitiche, coloratissime "borsine"? Resiste Illy, anche se i coffee point sono diventati soltanto un paio...

Million dollar baby

Vincere un Leone probabilmente lo salverebbe, mica per forza d'oro, anche d'argento, di bronzo, anche un leoncino di cartone. Sennò al rientro in patria chi lo salva dalla gogna mediatica il giovane David Altmejd, artista del padiglione canadese, con l'opinione pubblica già imbufalita per il milione e centomila dollari spesi per un allestimento magari glamour, ma non proprio indimenticabile?

No entry

Rotto l'incantesimo. La Guggenheim Collection decide di tenere chiusa - motivi di sicurezza - la mostra Beuys - Barney, e il popolo della notte diserta in massa l'Hugo Boss Party, almeno tappa fissa dei pellegriaggi post-biennaleschi.

Omaggio o assaggio?

Corri al Padiglione Venezia, ai Giardini, per l'"Omaggio a Vedova", pensando che la Biennale - stranamente tempestiva - si è ricordata di celebrare il grande veneziano scomparso da pochi mesi. Arrivi, trafelato... e di lui trovi un solo dipinto, con una conclusione a scelta di presunti corifei...

Plastic invaders

Magari sarà poco democratico... Ma non sarebbe ora di mettere uno sbarramento a Mestre che blocchi l'accesso a Venezia ai Cracking Art, che ad ogni Biennale inghirlandano il Canal Grande con i loro plasticosi animali? Ai cocodrilli di quest'anno pare che - concessa loro comunque la vetrina degli opening days - ci abbia pensato la Soprintendenza...

Quelli della notte

Sarà la collocazione strategica, al centro dei flussi migratori sull'asse San Marco-Rialto-Arsenale. Sarà la presenza della Fondazione Querini Stampalia, quest'anno iperattiva nel côté biennalesco. Sarà stata anche la contingente vicinanza del padiglione messicano, con i suoi frequentatissimi party a base di Margarita... Fatto sta che Campo Santa Maria Formosa pare aver messo la freccia per sorpassare Campo Santa Margherita nella cool list veneziana...

Rosso Vanessa

Cercava la santificazione ufficiale, ha pensato di trovarla alla Biennale. La new age terzomondista della Beecroft ha avuto una decisa rappresentazione plastica con il "sangue" gettato sulle ragazze sudanesi nella performance "Still death! Darfur still deaf?", andata in scena alla Pescheria di Rialto. Se cercasse artisti di riferimento, Walter Ego Veltroni è avvertito...

Skull maniac

Di quelli di Damien Hirst sappiamo praticamente tutto: ce n'è uno - di un bambino di dodici anni - anche alla mostra a

Palazzo Pesaro Papafava. L'indiano Suboth Gupta ne propone uno costruito con i suoi soliti utensili da cucina, a Palazzo Grassi. Paolo Canevari nel suo video all'Arsenale lo fa diventare una palla, con cui un ragazzino gioca fra le macerie di Belgrado. Che sia proprio il teschio l'icona di questa Biennale 2007?

Trendy Tre D

Salvi! Ci avremmo scommesso che a Venezia ci sarebbe stato un profluvio di lavori futuristi ambientati o dedicati a Second Life, una di quelle novità su cui tutti si buttano, trasformandole presto in ossessioni. E invece ci sbagliavamo: qualcosa ci sarà sfuggito, ma abbiamo visto solo il lavoro di Cao Fei al padiglione cinese...

Ubiquitate

Gli spazi espositivi si allargano a macchia d'olio su tutta l'area veneziana, fino alle isole più remote. Gli eventi si moltiplicano: nuove mostre collaterali, nuovi padiglioni nazionali, ben due fiere d'arte. La mole di proposte riunite attorno all'evento Biennale è ormai diventata ingestibile...

Venezia o Kara...

Leggi il nome, e sai già che ti devi aspettare. E infatti, confermato: Kara Walker porta - alla mostra internazionale di Robert Storr - le solite, inflazionate, straviste e ormai un po' datate silhouettes...

Zhenzhong

Quasi a compendiare una mostra internazionale alquanto orientata al tragico-guerresco-macabro, il cinese allinea - in una delle opere migliori viste all'Arsenale - dieci schermi dai quali gente di diverse età, nazionalità, sesso, status, dice: "Io morirò"...

LA BIENNALE SECONDO I COLLEZIONISTI

- 1) Ma questa edizione della Biennale è davvero così noiosa? Mortuaria? Fredda? Politica?
- 2) Come se la sono cavata gli artisti del Padiglione Italiano?
- 3) Quale opera in mostra acquisterebbe?

Ernesto Esposito, Napoli

1) Piuttosto è noioso sentir sempre dire che è noiosa! Per me la Biennale è uno spettacolo fantastico, una fiera della vanità. Ed inoltre, da collezionista, la considero un momento di confronto, riflessione e valutazione. Certo, non tutte le opere presenti in esposizione saranno nuove ed originali, ma è bene ricordare che la Biennale non è una Fiera: le scelte sono fatte da poche persone e dunque, solitamente, finisce con l'avere un unico punto di vista...

2) Tra gli italiani, mi è piaciuto Gabriele Basilico...

3) Le opere di Felix Gonzalez-Torres, artista affascinante ma che ancora non possiedo nella mia collezione. E poi non finirei mai di comprare Ugo Rondinone: mi piace tutta la sua produzione, la sua arte mi è vicina e la riconoscerai tra mille.

Bruna Girodengo e Matteo Viglietta, Cuneo

1) A dire il vero non l'abbiamo trovata noiosa, ma molto classica, con poche novità interessanti e molti artisti già noti.

2) Per quanto riguarda Vezzoli non amiamo il suo lavoro e questa sua volontà di stupire ci lascia indifferenti. Mentre, riguardo a Penone: l'installazione è certamente di alta qualità ma forse nell'insieme risulta un po' eccessiva.

3) Ci è piaciuto molto *Muxima*, il video di Alfredo Jaar: lo troviamo completo sia dal punto di vista estetico che dei contenuti. Inoltre abbiamo apprezzato il padiglione polacco: l'opera di Monika Sosnowska (artista che seguiamo con attenzione già da tempo) riesce ad interagire attivamente con lo spazio senza ripetersi nelle soluzioni formali; ci è sembrata davvero perfetta. Infine le opere di Sirous Namazi nel padiglione norvegico.

Eliana Guglielmi, Torino

1) La noia uno se la porta dentro, è esistenziale! A me non importa più di tanto se una Biennale è verso gli USA, l'altra è verso la Spagna, o un'altra è terzomondista. Piuttosto noto un incremento di mondanità esibita, di socialità modaiola, che pervade l'avvenimento artistico che svolge i suoi riti parallelamente all'incremento dei valori di mercato. Di sicuro dalla Biennale non mi aspettavo

novità assolute o le *linee guida* per i prossimi anni; tuttavia ho trovato bellissime opere, di artisti già affermati da tempo, che hanno saputo dimostrare come la creatività possa mantenersi viva a lungo. Inoltre, ho trovato entusiasmanti le esposizioni collaterali: posso citare Bill Viola nella chiesetta di San Gallo, oppure Joseph Kosuth al tramonto visibile da una barca...

2) A Penone e a Vezzoli non si può dire nulla se non che se la sono cavata meravigliosamente.

3) Vorrei Felix Gonzales-Torres: il suo lavoro è nostalgia, lutto, disperazione; ma anche affetto e tenerezza espressi in modo essenziale ed immediato. I suoi prezzi però mi permettono solo di sognare...

Paolo Palmieri, Savona

1) Sì, noiosa mi sembra la parola giusta; così come ho trovato noiosissimo il lavoro di Sophie Calle al padiglione francese. Per fortuna, di fronte all'Arsenale, c'era Hamsterweel con vari artisti tra cui i Gelitin con le loro improbabili imbarcazioni e un'atmosfera divertente e rilassata.

2) Beh, che dire, strano che l'Italia non usi il Padiglione Italia. Eppure sarebbe lo spazio ideale per promuovere gli artisti nostrani... A parte tutto, ho notato ai Giardini molta più gente che all'Arsenale: code di un'ora per vedere Isa Genzken, altre code al padiglione israeliano, francese, australiano. Ma non al padiglione con Giuseppe Penone e Francesco Vezzoli, lì l'atmosfera era diversa: c'era molta meno energia ed il comunicato stampa, scritto solo in italiano, era esibito presso una piccola postazione un po' defilata...

3) Mi è piaciuto molto il video di Yang Fudong: *Seven Intellectuals in Bamboo Forest*.

Mariano Pichler, Milano

1) È noiosissima e non ha niente di politico. È una Biennale che guarda al passato e non al futuro, ed è appesantita dai rapporti e dalle relazioni del curatore americano.

2) Quelli di Penone e di Vezzoli sono due lavori onesti ma certamente non rappresentativi della complessità dell'attuale scena artistica italiana.

3) L'installazione di Jason Rhoades alla memoria, il video



di Joshua Mosley per la sua sintesi politica, e la performance di Nico Vascellari per l'intensità contemporanea.

Pier Luigi e Natalina Remotti, Milano

1) Siamo d'accordo nel definire questa Biennale politicamente *corretta* e di conseguenza fredda e noiosa. In più ci è parsa senza grandi coinvolgimenti emotivi e neppure sorprese riguardo a nuovi artisti, tecniche sperimentali o di allestimento.

2) Quello italiano è un padiglione di grande respiro. Capace di far riflettere e raccontare problematiche odierne - come il dibattito politico nel mondo, o la natura ed il mancato rispetto per essa - attraverso il lavoro di due artisti molto differenti per generazione e per tecnica ma egualmente efficaci, forti e coinvolgenti.

3) L'opera di Francesco Vezzoli. Perché la rappresentazione della politica come spettacolo (dove il politico è solamente un prodotto ben confezionato, e le parole usate sono quelle utili al convincimento dell'elettore) è un'immagine talmente aderente alla realtà da rappresentare la quintessenza della politica di oggi. Oltretutto per noi *Democracy* è un ulteriore conferma: Vezzoli infatti ci aveva già conquistati con il video della precedente Biennale, *Caligola*, e con tanti altri suoi lavori.

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, Torino

1) È una biennale rigorosa e installata senza sovvertire le modalità espositive; in tal senso, dunque, può essere definita conservatrice e tradizionalista. Per quanto riguarda i contenuti: più che accusa verso il capitalismo mi è parsa una rappresentazione della società contemporanea sviluppata in chiave esistenzialista; guerra e sofferenza infatti sono parte di un discorso più ampio sulla realtà e sulla vita dell'uomo.

2) Ho apprezzato la scelta della curatrice, Ida Gianelli, di presentare due artisti di generazioni diverse ma entrambi molto rappresentativi del panorama contemporaneo italiano. La presenza di Penone, poi, è importante per ribadire il ruolo fondamentale della nostra avanguardia sulla scena internazionale e in più il dialogo tra lui e Vezzoli crea una tensione interessante.

3) Il video del britannico Steve McQueen (per il quale la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo ha partecipato alla produzione). Sicuramente i lavori di Felix Gonzales-Torres. L'installazione del belga Francis Alys. E poi l'installazione e il video del francese Philippe Parreno.

1. Ernesto Esposito, Photo by Simon
2. Bruna Girodengo e Matteo Viglietta
3. Eliana Guglielmi
4. Paolo Palmieri
5. Mariano Pichler
6. Pier Luigi e Natalina Remotti ritratti da Michelangelo Pistoletto, 1983, Serigrafia su acciaio specchiante, cm 120x110
7. Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, foto by Nicola Giuliano



LA BIENNALE SIAMO NOI. REPORTAGE INEDITO DI GEA



CASOLARO DURANTE IL VERNISSAGE DELLA BIENNALE

ART BASEL 38

Seconda tappa del Grand Tour 2007: in scena il carrozzone del Basel Circus. Non quello con annesso zoo che si affaccia sulla Messe Platz, ma quello il cui tempio campeggia di fronte, sotto l'enorme orologio che inesorabile scandisce i minuti contati dei collezionisti...

La placida e ordinata Basilea si trasforma per una settimana in una chiasiosa e frenetica casbah, percorsa da lussuose vip car nere, taxi, filobus, monovolume navetta e natanti da diporto, carrozze a cavallo e persino risciò. L'evoluzione della specie ha generato il nuovo animale da fiera: abbigliamento a cipolla per muoversi in ogni condizione meteorologica, mini ombrellino biposto, sgabello richiudibile da passeggio per i momenti di mancanza, marsupi hi-tech larghezza max cm. 30x30 (il massimo consentito dai gendarmi svizzeri all'ingresso della Messe), sneaker da trekking. C'è chi s'è presentato persino con il gilet tecnico multitasca da cacciatore, utile per infilare inviti e cataloghi laddove per solito finiscono beccacce e fagiani. Questione di sopravvivenza all'inoscidabile *Art Basel*, nell'era dell'arte fatta e mangiata: ogni giorno gli stand si rifanno da capo a piedi e la fiera del giovedì non è mai quella del sabato. Merce fresca ogni giorno. L'invenduto finirà nei magazzini, negli archivi, nei book d'artista; "niente seconda chance" è la nuova regola delle gallerie, quasi mai disposte ad esporre la stessa opera in due fiere. Se non è buona la prima si ritira, l'indecisione del collezionista equivale alla bocciatura in tronco per mancanza di appeal. Crudele? Spietato? È il mercato che si rinnova costantemente, proteso alla scoperta di talenti emergenti (dai soliti noti ai soliti ignoti), è il mercato dei giovani (che finiscono nelle aste a trenta anni o meno e rischiano, come Dana Schutz, di spuntare record a duecentoquaranta mila dollari), è il mercato di

tutti (sessantamila visitatori solo ad Art Basel), è lo spettacolo dell'arte totale (dentro e fuori le fiere, per le strade e nelle piazze), dell'arte ovunque (anche sul web, tra video-documentari e interviste su *vernissage.tv*, catalogo fotografico analitico completo su *artnet.com*, frutto di una collaborazione nata un anno fa e documentata su Exibart) e dell'arte del pluralismo (cinque fiere quest'anno a Basel + la *Print Basel* e la *Design Art Fair*, con un paio di cordate sfumate per un soffio che ci riproveranno alla prossima). Ma non era questo che volevamo? Eppure quest'arte che si consuma prima di consolidarsi nella critica, quest'arte senza rete da ingerirsi senza masticare, lascia un sapore amaro e insinua il seme del dubbio sulla natura di ciò che abbiamo davanti. Alla fine della fiera bene ha fatto chi è riuscito a pacificarsi nei tanti, bellissimi musei svizzeri. Eccezionali le retrospettive di Robert Gober allo Schaulager e quella di Fischli & Weiss alla Kunsthhaus di Zurigo, in arrivo dalla Tate. E per i patriottici c'era anche la nostra Micòl Assaël alla Kunsthalle di Basilea.

Hall 2.1

La berlinese Contemporary Fine Arts abbina a sei carte dipinte di Baselitz, graffianti da fare invidia a un ventenne, le pitture di Tai R, e le trasognate sculture, ancora inspiegabilmente poco capite. Continua di San Gimignano gioca al rilancio su due tra i migliori progetti della sezione Unlimited: Carlos Garaicoa e Hans Op De Beek (condiviso con Hufkens e Krinzing): i suoi *Small Landscape* possono essere ammi-

rati in versione large e coinvolgenti all'Unlimited.

La sudafricana Goodman si fa trainare dalla personale al Fotomuseum di Winterthur per le foto di David Goldblatt. Per lei anche il videoraggio *Quake* di Minnette Vari, un arazzo e disegni dal 1980 di William Kentridge. Emi Fontana, tra Luca Vitone e il campo di granoturco di Sam Durant, Monica Bonvicini e Mike Kelly, mette in piedi uno stand di qualità ma poco organico e un po' sfilacciato.

Tra i video, pochi per la verità, uno dei migliori è l'ultima prova di Tracey Moffatt. Nello stand dell'australiana Roslyn Oxley9 *Doomed* è un collage suggestivo di disastri cinematografici montati in sequenza, sorta di apocalisse mediatica. Superata la svizzera Stampa, dove oltre i disegni anni '80 della bestseller Marlene Dumas si vede una buona Dorit Margreiter, suoi *Master for sale*, da Johnen+Schöettle ecco un nuovo lightbox di Jeff Wall, *Church, Caroline St., Vancouver*. Wall è reduce da un tour che lo ha portato dalla Tate al MoMa e proseguirà nei musei di Chicago e San Francisco. Per Monica De Cardenas Anne Chu, Struth e un Alex Katz-one museale di quasi sei metri. Questa è forse l'unica fiera al mondo dove valga la pena di portare opere di tale importanza. La tedesca Eigen + Art, dopo tanta pittura (sua la colpa della *Leipzig School*) offre la ribalta alla giovane scultrice di Friburgo Stella Hamberg, dall'espressionismo tanto potente quanto decadente. Victoria Miro punta tutto sul nuovo: nuove le foto di Doug Aitken, nuove le opere di Yayoi Kusama (ancora molto ispirata) e, tra gli emergenti, nuovi i dipinti psicozen di Suling Wang e, ancor meglio, i fotocollage della kenota Wangechi Mutu, una delle artiste africane più promettenti in circolazione. Per lei, in appena un anno, *Triumph Of Painting, Usa Today, SITE Santa Fe, Biennale di*

Siviglia, Moma e Brooklyn Museum.

Andrea Rosen non poteva perdere il traino del padiglione canadese in Biennale con il re degli specchi David Altmejd mentre invece l'emergente pittore José Lerma si mostra un po' affaticato. L'altra newyorkese Sean Kelly espone le migliori foto di Seydou Keita e James Cohan la butta sull'estetica pura con *l'Isolde's Ascension* di Bill Viola e i grandi paesaggi di *Wenders* ma non si nega i giovani: ottime le tecniche miste neopop di Trenton Doyle Hancock e le acide sculture di Folker De Jong. Convincente la prova della romana Magazzino d'Arte Moderna. Vedovamazzei tra i *Public Project* su Messe Platz, Elisabetta Benassi ad *Art Film*, allo stand un angolo di galleria traslocato in tronco da Jorge Peris e l'ipnotico video *Goong* di Daniele Puppi. La pittura cool di Peyton e Ruyter è la proposta dell'austriaca Kargl e il nostro Penone biennializzato quella della londinese Frith Street. De Carlo non sbaglia con l'accoppiata Holdstad e Stingel, il colosso newyorkese David Zwirner imbastisce uno stand sontuoso con Isa Genzken, la tedesca che in Biennale vanta le maggiori code davanti al padiglione nazionale ed è presente anche a Münster nella fiera al mondo dove valga la pena di portare opere di tale importanza. Nuovi lavori poi per la campionessa delle aste Lisa Yuskavage, Michael Borremans e per una Sue Williams più fumettistica del solito. Uno stand decisamente aggressivo.

Da Barbara Gladstone appare l'Anish Kapoor che non ti aspetti, con una serie di gouache dai delicati passaggi cromatici e accanto la tedesca di colonia Gisela

Capitain sfodera Monika Sosnovska, che a Venezia ha stupito nel padiglione polacco, una Laura Owens in vena zen e tre paesaggi di Martin Kippenberger. Non sono prive di fascino le vecchie foto ritoccate a biro di Seb Patane, con grandi parrucche ad oscurare i volti dei personaggi (Maureen Paley) e intrigano le composizioni a pennarello nero di uova e ombrelloni di Aleksandra Mir (Prats). Certamente tra le opere migliori di Yukio Fujimoto, da Shugoarts, sono i vinili dei Beatles cancellati da uno stereo che li fa girare sotto una spazzola d'acciaio. Già all'Arsenale di Storr, il resto dei lavori non pare all'altezza.

Sui nuovi classici punta Bonakdar con il sempre qualitativo Thomas Scheibitz (sua la grande tela 2007 *Spiel der Verlierer*) e lo scenografico Olafur Eliasson (*Turbosphere*, 2007).

Tra le curiosità ecco, da Paragon, le foto di crolli (sic!) del trendy-pittore Havekost e le belle incisioni su linoleum di Grayson Perry, che dimostrano quanto attuale possano essere anche oggi le tecniche grafiche.

Da Noire gli estremi si attraggono: se lo statunitense Fairey Shepard si ispira alla propaganda ex-sovietica dall'altra i biennializzati AES-F rispondono con il video digitale visto al padiglione russo, commentato dalla colonna sonora del film USA del 1981 *Excalibur*.

Ci sono i disegni di John Bock e nuovi dipinti onirici di Lari Pittman per Regen Project e la grande prova di forza di White Cube, con le nuove tele esoteriche dei 4 *Evangelisti* di Damien Hirst, il bronzo della serie *Hogarth* dei Chapman Brothers, una Doris Salcedo d'annata (2000) e ancora nuovi light box di Wall (seminati



in alto a sinistra: Egon Schiele - Bildnis Mime van Osen (Portrait of Mime van Osen), 1910 - cm 43,8x31,4 (St. Etienne)

in alto a destra: Grayson Perry - Mr & Mrs Perry, 2006 - linocuts - cm 45,5x36 (ed. 21) (Paragon Press)

in basso a sinistra: Yoshitomo Nara - installazione allo stand Tomio Koyama

qui in basso: Un dettaglio di Trenton Doyle Hancock (James Cohan)

in basso a destra: Rirkrit Tiravanija - Esto no es decoración- (Kurimanuzutto)



qua e là), a confermare la tendenza degli espositori a puntare sulle opere nuove, si tratti di artisti celebrati o emergenti.

La svedese Andréhn-Schiptjenko espone l'ultimo video *3L337* di Annika Larsson. Fa di più Tomio Koyama, che cambia artista ogni giorno. Non dispiacciono i delicati acrilici di Atsushi Fukui ma le attenzioni sono per i tanti Nara, qui anche con una curiosa casupola: case sugli alberi, palafitte e affini sembrano essere molto di moda, solo nella Messe Platz campeggiavano quella sgangherata di Vedovamazzei, quella specchiante di Elmgreen & Dragset e quella abbarbicata sul pennone di Tadashi Kawamata. La butta sul patriottico la finlandese Anhava, con le foto della *Helsinki School* (bravi Kekkarainen e Puranen), sul ridicolo il solito Wurm della Von Senger, teschi portabanane per lui. La galleria svizzera, che ha in corso la personale del nostro Sassolino, espone anche inedite foto di Krystufek.

Giò Marconi alterna una bella scultura di John Bock al video in plastilina di Nathalie Djurberg, la tedesca Neu i recenti poster cinematografici del nostro Vezzolli agli interessanti totem vintage di Manfred Pernice. Si vedono la boutique Prada nel deserto, opera importante di Elmgreen & Dragset, da Perrotin, con la Sophie Calle candidata al Leone d'oro per il padiglione francese e le radiografie al *Centre Pompidou* di Eric Duyckaerts.

Visti da Lehman i lavori di Frank Nitsche, che contende a Scheibitz la palma per la nuova pittura aniconica tedesca, s'incappa nel bazar di lusso firmato Deitch Project. S'entra per il cesso, quello portato da Barry McGee, eccessivo e retorico, si continua con Swoon, meglio i suoi teatrini di trine, si chiude con il meglio: *My Old Piano* di Michael Goudry, opera del 2005 che rinvia alla tradizione del cinema comico americano.

Lavori recenti di Jonathan Monk se li gioca Kaplan, i contestissimi monocromi geometrici di Marc Grotjahn con un'in-

stallazione di Jim Lambie Anton Kern. Attenzione a Grotjahn, artista destinato a scalare le vette del mercato mondiale (anche da Blum & Poe).

Nel campo della fotografia Koyanagi mette insieme Sugimoto ai *Colleghi* di Suzuki, buona la scelta di Metro Pictures di associare Louise Lawler, che con la fotografia fa sue le opere degli altri, a Cindy Sherman, molto meno quella di Munroe di dipingere lo stand di giallo (respingente). Sadie Coles si segnala per il bel portone di Rondinone e il nuovo progetto ispirato alla principessa Sissi di Tj Wilcox (mostra in corso in galleria), la tedesca Carlier Gebauer per i video e foto cancellate di Paul Pfeiffer (qui *Live Evil* (Bucharest) del 2004), Sikkema Jenkins & Co. per Kara Walker, tra disegni, video e una installazione narrativa di sagomine, una chicca gustosa per i collectors. Una parete intera lascia Wallner all'eccentrico, geniale e sottovalutato David Shrigley. Ancora giovane, ha inaugurato la moda dei disegni ironici e dissacranti. La differenza con gli epigoni è che lui è bravo anche con fotografia e scultura e non è cosa da poco. Prima o poi qualcuno se ne accorgerà. La milanese Zero non rinuncia alla linea minimale: dell'abbinata Bodzianowsky/Frosi, nella sezione *Premiere*, citiamo l'esperimento di levitazione... di stendibiancheria(!) del secondo. La slovena Podnar non poteva non dar spazio al bravo e lucido Tobias Putrih (padiglione sloveno a Venezia) e c'è anche l'artista-inventore Csorgo. Kurimanzutto prima sciorina i big sudamericani Daniel Guzman, Orozco e Carlos Morales e poi piazza un gesto critico di Rirkrit Tiravanija che, mutando il *Ceci n'est pas une pipe* di Magritte, scrive *Esto no es decoración*. Con i prezzi che girano... ci mancherebbe altro.

Hall 2.0

Il Padiglione museale costituisce un po' lo zoccolo duro e punto di forza della Messe. È questo il vero supermercato di musei e collezioni impegnative. I nomi sono consolidati e la qualità elevata.

C'è Hashimoto per la veronese Studio La Città, James Hopkins per New Art Center e da Sperone l'ottimo Guillermo Kuitca (padiglione Argentino cubista a Venezia). Tra i Biennalizzati c'è anche la *Duchessa d'Alba* di Morimura (in mostra a Venezia alla BLM) da Luhring Augustine, dove si vedono anche nuove polaroid di Crewdson ed un *Cabinet* di Rachel Whiteread. Il nostro Penone replica invece da Pauli. Si propongono tanti lavori di Rosenquist (collage, foto e fiori anni '80-'90) da Aquavella, il reportage dal museo delle cere di Sugimoto da Gray, il *Mac* (1999) di Erich Fischl da Jablonka.

Klüser ripercorre la storia di Beuys, dai disegni del '52 alle sculture dell'85, Shafrazi dedica una retrospettiva ai soli ritratti di Warhol, Artiaco si ripara sotto il tettuccio di Ann Veronica Jannssen. Recente la sua personale in galleria.

Big dealer si spartiscono artisti big: la belga Hufkens Hans Op De Beek, Gagosian sceglie Richter (bello il dipinto anni '60) e il Twombly più in forma, Spruth ha Scheibitz e Gursky con i nuovi lavori, per la verità un po' troppo da colossal cinematografico, McKee l'ormai pienamente rivalutato Phipilp Guston, LgM l'installazione di Murakami (fotografatissima), Hauser & Wirth gli oggetti di Paul McCarthy. Il giro si chiude ammirando il grande trittico di Bacon da Marlborough e alla ricerca delle chicche storiche: spunta un Monet, un Munch del 1895-98 dalla danese Faursschou e lo Schiele di St. Etienne.

Unlimited

Un po' debolezza la sezione *Unlimited* di quest'anno: talvolta sono gli artisti, ossessionati dal mercato, a denunciare dei limiti sul grande formato: il caso eclatante è Chris Johansson, che non va oltre la trasformazione dei suoi classici dipinti in una sorta di ottusa segnaletica (eppure lo ricordiamo negli *Statements*, qualche anno fa, con un godibilissimo castello di cartone), ma non convince neppure Cao Fei. La conoscevamo per i *Cosplayers* e il global hip-hop, la ritroviamo con una cervellottica installazione dove fa la curatrice per suo padre. In altri casi i nomi sono celebri ma con opere vecchie o straviste, che starebbero più a loro agio nei musei. Il tappeto di Carl Andre sembra messo lì per fare un favore alla galleria di casa Tschudi. L'*Ononimo* (1973) di Alighiero e Boetti per contentare in un colpo solo Gladstone e Sprüth Magers, *L'expédition scintillante* di Pierre Huyghe sta girando da anni nei musei di mezzo mondo (in Italia s'è visto a Rivoli nel 2004) e infine, di Gregor Schneider: c'è qualcuno che ancora non ha visto un pezzo almeno della sua *Haus ur*?

Diciamolo subito che per la scelta del migliore non ci sono storie: la passeggiata tra la neve notturna nel parco giochi di Hans Op De Beek si giova di forti effetti di suggestione, amplificati dal chiassoso contesto. Provocatorio e divertente è il confessionale per artisti di Sam Keller ed efficace la *Basketball Installation* di David Hammons ma citiamo anche il lavoro di Tatiana Trouvé che ha fatto così l'accoppiata Biennale-Basel. Vive in Francia ma è nata a Cosenza. Un altro che ha fatto il bis è Sirous Namazi (Nordic Pavillion a Venezia), qui con un'ottusa struttura niente male.

Evocativa è l'opera a volo d'uccello dal titolo *De Còmo la tierra se quiere parecer al cielo (II)*, del cubano Carlos Garaicoa, e riuscito è il progetto site specific *Atomimage*, di Katharina Grosse. Tra i video si segnala *The Casting*, di Omer Fast, lavoro in bilico tra memoria e film, amore e morte, routine e incidente.

Art Statements e Public Art Project

Localizzata quest'anno nel Padiglione rosa 1.0 dell'*Unlimited*, verso l'uscita, la sezione per i progetti monografici di giovani artisti ne guadagna in visibilità ma ne perde in fruizione. Troppo angusto lo spazio dedicato ai ventisei progetti selezionati tra oltre duecentocinquanta candidature; il piano dello studio basilese Steinmann & Schmid puntava alla flessibilità, il risultato è a dir poco labirintico. Le italiane selezionate hanno fatto bene il compito: T293 con Jordan Wolfson, ormai avviato ad una carriera importante, Francesca Minini, alla quale va il riconoscimento di essere riuscita a portare l'unico italiano Riccardo Previdi, e Fonti, che ha puntato sulle sculture elettrosonore di Delia Gonzales & Gavin Russom. Progetto interessante che però nel mercatone della fiera lo stand finisce per somigliare ad una boutique dell'Hi-Fi.

Vince il *Baloise Art Prize* la galleria Wien per il lavoro di Heague Yang, una sorta di traslitterazione in negativo dell'arte degli origami. Cenno conclusivo per la sezione dei *Public Art Project*, di particolare qualità quest'anno. Le monumentali installazioni sono diventate un po' l'immagine dell'edizione 2007 della Basel fair: dallo specchio Anish Kapoor (Lisson), allo gnomo gigante di Paul McCarthy (Hauser & Wirth) fino al tir a grandezza naturale di Wim Delvoye (Perrotin). Tra i personaggi meno noti al grande pubblico, hanno meritato attenzioni l'autobus di Mike Nelson (Noero) e il rifugio di Tadashi Kawamata (Annelly Juda). >

[alfredo sigolo]



In alto a destra: Kara Walker - *Burning African Village Play Set* with Big House and Lynching, 2006 - acciaio verniciato tagliato al laser, dimensioni variabili (ed. 28) dettaglio di 22 parti (Sikkema Jenkins & Co.)
 qui sotto: Francesca Minini - vista dello stand con l'installazione di Riccardo Previdi "Walking clouds" nella sezione Statements
 qui in fondo: Vista della Messe Platz. In primo piano l'opera di Anish Kapoor (Lisson)
 in basso a sinistra: Wangechi Mutu - *Where My Strength Lies*, 2006 - inchiostro, acrilico, fotocollage su mylar - cm 228,6x137,2 (courtesy Saatchi Gallery)



ARTELIBRO

BOLOGNA

21 | 24 SETTEMBRE 2007

QUARTA EDIZIONE

FESTIVAL DEL LIBRO D'ARTE

| INGRESSO GRATUITO |



INAUGURAZIONE GIOVEDÌ 20 SETTEMBRE

PALAZZO RE ENZO E DEL PODESTÀ | MOSTRA MERCATO DI LIBRI D'ARTE

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO | MOSTRA MERCATO DEL LIBRO ANTICO E DI PREGIO

in collaborazione con ALAI

IL TEMA DI QUESTA EDIZIONE

LEGGERE L'ARTE: PUBBLICO, AUTORI, EDITORI.

... 30.000 TITOLI IN ESPOSIZIONE

... OLTRE 100 TRA TAVOLE ROTONDE, PRESENTAZIONI,
DIBATTITI, INCONTRI E MOSTRE

... OLTRE 200 INTERPRETI E PROTAGONISTI DELLA CULTURA
NAZIONALE E INTERNAZIONALE

... NEL CUORE DELLA CITTÀ

SCOPRI IL PROGRAMMA | WWW.ARTELIBRO.IT |

PROMOTORI



...TRA GLI ESPOSITORI DI LIBRI D'ARTE

- | | | | |
|---------------------------------|---------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|------------------------------------------------|
| ✓ 5 CONTINENTS EDITIONS | ✓ CORRAINI EDIZIONI | ✓ GIUNTI EDITORE | ✓ SASSI EDITORE |
| ✓ ABOCA MUSEUM EDIZIONI | ✓ De Luca Editori d'Arte | ✓ Gruppo Editoriale Motta | ✓ Sillabe |
| ✓ ARNALDO FORNI EDITORE | ✓ documenta arti visive | ✓ hopefulmonster editore | ✓ Silvana Editoriale |
| ✓ ART BOOK TRIENNALE | ✓ EDITALIA - GRUPPO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO | ✓ Il Bulino <i>edizioni d'arte</i> | ✓ SKIRA EDITORE |
| ✓ ArtCodex®-Edizioni d'Arte | ✓ Editrice Il Castoro | ✓ IL CIGNO GG EDIZIONI | ✓ SOCIETÀ EDITRICE UMBERTO ALLEMANDI & C. |
| ✓ Centro Di | ✓ EDIZIONI ARTEBAMBINI | ✓ ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI | ✓ TASCHEN |
| ✓ CHARTA | ✓ ElectaKoenig International Art and Architecture Books | ✓ L'ARTISTICA EDITRICE | ✓ THE PLAN - Bologna |
| ✓ CHRISTIAN MARETTI EDITORE | ✓ Elvi Ratti - Libri d'Artista | ✓ Librerie.Coop [TE NEUS, LOGOS, GRIBAUDO] | ✓ TIPOTECA ITALIANA FONDAZIONE |
| ✓ CONNAISSANCE et COMMUNICATION | ✓ Exibart. - EMMI | ✓ Mandragora | ✓ TRIDENT EDITORE |
| | ✓ FRANCO COSIMO PANINI EDITORE | ✓ PHAIDON | ✓ Unicredit Group |
| | ✓ FRATELLI ALINARI | ✓ PICCIN NUOVA LIBRERIA | ✓ UTET
Unione Tipografico Editrice Torinese |
| | ✓ Forni BookShop GALLERIA FORNI-Bologna | ✓ PRIULI & VERLUCCA | ✓ Zanichelli editore |
| | | ✓ Réunion des Musées Nationaux | |

SOSTENITORI ISTITUZIONALI



Posteitaliane

INTESA | SANPAOLO | CREDITO

UNINDUSTRIA BOLOGNA

UniCredit Banca

IN COLLABORAZIONE CON



CON IL CONTRIBUTO DI



Istituto nazionale per il Commercio Estero

...TRA I LIBRAI ANTIQUARI

- | | | |
|--------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------|
| ✓ ALESSANDRO MEDA RIQUIER | ✓ L'ARENARIO STUDIO BIBLIOGRAFICO | ✓ Libreria Editrice Goriziana - Gorizia |
| ✓ ANTIQUARIAAT PAPYRUS | ✓ LIBRERIA ALBERTO GOVI | ✓ Libreria Paolo Bongiorno |
| ✓ ANTIQUARIATO LIBRARIO BADO E MART - Padova | ✓ Libreria Antiquaria Coenobium di A. Santero | ✓ LIBRERIA SEAB |
| ✓ DERBYLIUS LIBRERIA GALLERIA ARCHIVIO INTERNAZIONALE D'ARTE | ✓ LIBRERIA ANTIQUARIA FREDDI - TORINO | ✓ LIBRERIA ANTONIO PETTINI |
| ✓ FUAD AUDI | ✓ LIBRERIA ANTIQUARIA LUCIA PANINI | ✓ LINDNER Antiquariat Mainburg |
| ✓ Galleria Gilbert Libreria Antiquaria | ✓ LIBRERIA ANTIQUARIA PERINI | ✓ NOVA CHARTA |
| ✓ GALLERIA LIBRERIA IL MERCANTE DI STAMPE | ✓ LIBRERIA ANTIQUARIA PIEMONTESE | ✓ PHILOBIBLON |
| ✓ GARISENDA LIBRI E STAMPE - Bologna | ✓ LIBRERIA ANTIQUARIA ZANICHELLI DI BARONI GILIANA | ✓ PREGLIASCO LIBRERIA ANTIQUARIA |
| ✓ GIORGIO MAFFEI Studio Bibliografico | ✓ Libreria Antiquaria Paolo Pampaloni - Firenze | ✓ Studio Bibliografico IL CAFFÈ |
| ✓ GIUSEPPE SOLMI | ✓ LIBRERIA BERTOCCHI STUDIO BIBLIOGRAFICO PER LE SCIENZE MEDICHE ANTICHE E MODERNE | ✓ STUDIO BIBLIOGRAFICO PAOLO RAMBALDI |
| ✓ IL POLIFILO | ✓ LIBRERIA BIGGIO Torino | ✓ STUDIO BIBLIOGRAFICO SERMONETA DI LETIZIA GELLI MAZZUCATO |
| ✓ LA CARTA BIANCA STUDIO BIBLIOGRAFICO | ✓ LIBRERIA DOCET | ✓ WUZ <i>Storie di editori, autori e libri rari</i> |
| ✓ La Darsena | | |

CON IL PATROCINIO DI



ACRI

ABI

COMUNICAZIONE E PROMOZIONE | STUDIO PESCI ut

Via D. Petroni 18/2 | 40126 Bologna | Italia | T +39 051 267267 | F +39 051 2960748 | info@studiopecsi.it | www.studiopecsi.it

SEGRETARIA ORGANIZZATIVA | NOEMA ut

Via Orfei 4 | 40124 Bologna | Italia | T +39 051 230385 | F +39 051 221094 | info@noemacongressi.it | www.noemacongressi.it

DOCUMENTA LIBERA TUTTI

Una lista di artisti poco noti, un allestimento eccentrico e un presunto intento pedagogico. La dodicesima edizione di *Documenta* mette sul tavolo una serie di questioni importanti. Ma nella pratica sembra fornire un'alternativa ben poco convincente. Con una mostra sottotono, in cui anche le opere più interessanti fanno fatica ad emergere...

> "The big exhibition has no form". Inizia così, con un'affermazione lapidaria, il testo in catalogo (smilzo, troppo smilzo) di Roger M. Buerger. Il direttore di *Documenta 12*, affiancato dalla storica dell'arte, nonché consorte, Ruth Noack, insiste su questo concetto: una mostra così grande è necessariamente *informe*. Partendo da tale presupposto, dichiara, a parole e nei fatti, di volersi svincolare da una serie di consuetudini ormai consolidate nella pratica curatoriale. Nessun tema esclusivo - che ridurrebbe l'arte a oggetto "illustrativo" -, una selezione di artisti (un centinaio, con cinquecento opere) che evita deliberatamente i *soliti noti*, un allestimento che si distacca dall'algida atmosfera da *white cube*. Infine, vista la sbandierata "tana libera tutti", diventa possibile anche l'inserimento di opere di arte antica e moderna (la più remota è un disegno persiano del XIV secolo e, in generale, un terzo delle opere non sono state prodotte nell'ultimo quarto di secolo) e lo sparpagliamento di lavori di uno stesso artista in sale o sedi differenti.

A queste dichiarazioni di principio

va aggiunta l'irritante pretesa, ribadita in conferenze stampa e interviste, all'*educazione* del pubblico. Quest'ultimo è continuamente chiamato in causa come

protagonista e destinatario del messaggio (la mostra va intesa come *medium*, scrivono Buerger e Noack), ma di fatto viene disorientato e persino sottilmente sbeffeggiato nel testo in catalogo, dove si afferma che "le persone non sono in grado di confrontarsi con una radicale *assenza di forma*". Come a dire: se la mostra vi sembra un tantino inconsistente è una conseguenza delle vostre limitazioni e non del fatto che sia priva di qualsiasi *formalizzazione* del discorso.

La debolezza di *Documenta* sta tutta in queste contraddizioni. Vorrebbe essere una mostra che

insegna, ma abdica a ogni tentativo di costruzione di un percorso (e quando lo fa, spesso le connessioni instaurate sono scontate o poco rilevanti, vedi le tele di Kerry James Marshall esposte in una delle cinque sedi, il museo di arte antica dello Schloss Wilhelmshöhe, accanto a quelle seicentesche di Karel Van Mander III, entrambe con personaggi di colore come protagonisti...); vorrebbe proporre un modello di allestimento, ma esagera affogando le opere in nauseanti sale rosa salmone o verde petrolio. Per non parlare del disastroso padiglione temporaneo,

l'Aue Pavillion, costruito da Lacaton & Vassal - già autori della risistemazione del Palais de Tokyo - che somiglia piuttosto, nell'aspetto e nella temperatura, a una serra (meno clemente Adrian Searle sul *Guardian*, che lo paragona ad una fiera bulgara). In un ambiente del genere nessuna delle centinaia di opere riesce a trovare respiro, fatta forse eccezione per la sonora *Black Chords Plays Lyrics* di Saâdane Afif.

Last but not least, la selezione degli artisti, che pur partendo dal iodevole tentativo di evitare una parata del *già visto*, in assenza di



qualunque criterio guida (tema, età, curriculum, nazionalità, medium, originalità, capacità di interpretazione del contemporaneo?) finisce per scivolare nell'arbitrio più totale, accostando autori di peso e indubbia forza a personalità marginali. Come distribuzione geografica, va segnalata una preponderanza di artisti tedeschi e americani, accanto a una vasta schiera di sudamericani, orientali e africani, mentre la conta degli italiani è pari a zero. I famosi *leit-motifs* (*modernity, bare life* e *education*) scelti per articolare il dibattito antecedente all'apertura della mostra, a cui corrispondono i tre numeri del Magazine che dovrebbero supplire, teoricamente, all'inconsistenza del catalogo, sono stati apparentemente abbandonati durante il percorso. Ma veniamo alla mostra. Nella

sede centrale, lo storico Fridericianum, sta la parte più riuscita. Quasi all'entrata, il piccolo *Angelus Novus* di Paul Klee se ne sta silenzioso e vigile come un'edicola sacra. Al piano terra si fa notare per poesia e forza comunicativa *I Hate*, raffinata installazione ambientale sul tema del linguaggio di Imogen Stidworthy. Salite le scale, il percorso continua con un acuto: l'accoppiata *Trisha Brown*, figura storica della danza sperimentale, che presenta l'installazione/performance *Floor of the Forest*, e *Iole de Freitas*, la cui grande struttura ondulata di ferro e plexiglas non si limita a occupare un'intera stanza ma sconfinava fuori, emergendo leggera e specchiante dalla facciata esterna del palazzo. Tra le grandi opere spiccano anche piccole perle, come *Blood of a Poet*, una

delle primissime opere di Eleanor Antin.

Ma è in queste stesse sale che iniziano i *tormentoni*, pochi e ben riconoscibili, che continueranno a rispuntare nelle altre sedi, come un ritornello (erano forse questi i *leit-motifs*?) all'interno di una sinfonia espositiva che appare altrimenti come un "basso continuo". Succede con le tele horror-kitsch del cileno-australiano *Juan Davila*, che in una *Documenta* con poca pittura finisce, insieme al già citato Marshall, per diventare inspiegabilmente protagonista; succede con le patinate sculture minimal di *John Mc Cracken*, per non parlare delle sedie in legno disseminate ovunque dal cinese *Ai Wei Wei*. Di lui si è parlato molto, non solo per la posizione di spicco all'interno della mostra, ma anche per la costosa "performan-

ce" che ha scelto di portare a Kassel: 1001 cinesi (cui corrispondono le 1001 sedie della dinastia Qing) che, in cinque tranche, visiteranno la cittadina tedesca. Come se non bastasse, la sua monumentale scultura fatta di antiche porte di legno è stata abbattuta al suolo da un violento temporale pochi giorni dopo l'opening, trasformando un solenne tempio in una affascinante rovina elicoidale (lo stesso artista ha, a quanto pare, deciso di non restaurarla).

Documenta Halle, moderna costruzione di fianco al Fridericianum, ospita due grandi installazioni di sicuro impatto: *Relax it's only a ghost*, bizzarro ambiente pop di *Cosima Von Bonin*, e *Phantom Truck/The Radio* di *Iñigo Manglano-Ovalle*, che gioca abilmente con la percezione dello spettatore,

catapultato prima in una stanza la cui luce è resa rosso fuoco da grandi vetrate colorate e poi in una seconda completamente buia, dove si nasconde un "camion fantasma". La Neue Galerie risente, come si diceva, di un allestimento invadente e a tratti kitsch, con muri colorati, aule totalmente buie e illuminazioni da stanza degli orrori. Tuttavia alcune delle opere presenti, come la bellissima serie di disegni di *Nedko Solakov* e il video di *James Coleman*, superbamente allestito in un salone "sottovetro", valgono da sole l'intera visita. In quest'ultima, un meditabondo Harvey Keitel incalza lo spettatore con l'unica domanda possibile. Quella a cui l'arte da sempre si sforza di rispondere: "Why are we here?" >

| valentina tanni |



a destra: **Cosima Von Bonin**, *Relax, it's only a ghost*, 2006 - Exposition view - © Courtesy the artist; Friedrich Petzel Gallery, New York; photo: Katrin Schilling / documenta GmbH nella pagina a lato sopra: **Ai Wei Wei**, *Fairytales*, 2007 - 1001 Chinese visitors, 1001 Qing Dynasty wooden chairs - Gottschalk-Hallen and municipal area of Kassel - Sponsored by: Leister Foundation, Switzerland; Erlenmeyer Foundation, Switzerland
nella pagina a lato sotto: **James Coleman**, *Retake with Evidence*, 2007 - Performed by Harvey Keitel, Projected Film - Courtesy: James Coleman; Marian Goodman Gallery; Simon Lee Gallery - Galerie Micheline Szwajcer. © James Coleman

MÜNSTER FELLINIANA

Come ha scritto il *New York Magazine* è un "caos felliniano". E così in effetti appare lo Skulptur Projekte di Münster, città della Westfalia che ogni dieci anni ospita quella che è considerata una delle maggiori esposizioni di sculture al mondo. Al di là dell'effimero...

È a Münster, antica cittadina della Westfalia, che tocca chiudere - idealmente ma anche praticamente, essendo stata l'ultima a inaugurare in ordine di tempo - lo sfiancante Grand Tour dell'estate 2007. Ed è quindi inevitabile che alla sera, davanti all'ennesimo piatto di crauti, ti venga spontaneo abbozzare un primo bilancio, accettando acriticamente la semplificazione pubblicistica che ha messo in fila Biennale - Basel - Documenta - Skulptur Projekte. E la conclusione è che ci si trovi di fronte ad una preoccupante, diffusa ed inesorabile crisi del ruolo curatoriale. Il discorso sarebbe ampio, e partirebbe da ancor più lontano (da certi segnali dell'ultima Biennale di Siviglia targata Enwezor, per fare un esempio). E

porterebbe a dire che la potenza comunicativa di ciò che oggi ci aspetta in questi eventi artistici, la grande "massa espressiva" sempre più accresciuta dall'allargamento disciplinare e dall'integrazione ormai compiuta di nuove

“ Qui da trent'anni le pedine le muove Kasper König, direttore del museo Ludwig di Colonia

realtà portatrici di istanze intense quanto spontanee (Cina, India, paesi africani), tenda a respingere ogni ipotesi di "governo", avendo facile agio sui diversi tentativi di indirizzo e ordinamento. Scelte curatoriali deboli, inadeguate, impalpabili. "Non scelte" più che scelte sbagliate, o discutibili.

Ma poi torni ai tuoi crauti, e pian piano rifletti su quanto in realtà l'evento di Münster sia disomogeneo rispetto agli altri. Ti rendi conto che qui da trent'anni le pedine le muove quel Kasper König,

direttore del museo Ludwig di Colonia, che lo Skulptur Projekte se lo inventò - assieme a Klaus Bussmann - nel '77, e che firma anche questa quarta edizione, con Brigitte Franzen e Carina Plath. Ti rendi conto che più che una rassegna temporanea ed effimera, inserita quindi nelle dinamiche e nel "mercato" critico, a Münster c'è un vero e proprio - dichiarato - museo a cielo aperto, che ogni dieci anni celebra l'ingresso in collezione di nuove opere rigorosamente pre-stabilite fin nel prezzo e nelle caratteristiche, dibattuti e concordati con i cittadini e la potente università. E in effetti la visita è continuamente punteggiata dall'incontro con le opere delle precedenti edizioni, ormai stabilmente integrate all'ambiente urbano: trentanove lavori, con nomi che vanno da

Daniel Buren a Jenny Holzer, Claes Oldenburg, Dan Graham, Donald Judd, Ilya Kabakov, Rachel Whiteread, Richard Serra. Un progetto originato, nel 1977, da un curioso fatto, il rifiuto da parte del consiglio comunale di Münster di accettare una scultura donata dall'americano George Rickey - che oggi peraltro fa bella mostra di sé in un giardino pubblico -, in seguito al quale Bussmann e König invitarono nove artisti a realizzare progetti destinati a vie e parchi della città, con l'intento di indagare il rapporto tra arte e spazi pubblici.

Vocazione che rimane anche in questa edizione 2007, che - chiariscono i curatori in catalogo - "reindagherà ciò che la scultura con-

temporanea può essere oggi, come si articola a livello mediale, sociale ed artistico, e la sua influenza sulla nostra comprensione dello spazio pubblico". Trentaquattro artisti che distendono i loro interventi su tutto il tessuto urbano, presentando una fotografia della scultura contemporanea che sposa appieno l'idea di "campo allargato" introdotta da Rosalind Krauss, scultura che "si nutre della convinzione che ciò che era non basta più, perché poggiava su un mito idealista. Cercando di scoprire ciò che è, o almeno cosa può essere, la scultura si è servita del teatro e in particolare del suo rapporto con il contesto dello spettatore come di uno strumento per distruggere, indagare e ricostruire". Bando quindi all'idea accademica di scultura come materia che si dispone nello spazio, a farla da padroni sono video, installazioni, happenings, interventi che a volte aggiornano un certo spirito provocatorio e contestatario di matrice surrealista. Che in certi casi risultano irrimediabilmente datati. Come nel caso di Michael Asher, che fin dalla prima edizione del 1977 porta a Münster una roulotte, che ogni lunedì - a mostra chiusa - parcheggia in un luogo diverso. Un taglio che in qualche caso introduce dei paradossi, come nel caso di *Drama Queens* di Elmgreen & Dragset, che allestiscono un'animazione teatrale dove sculture storiche - per definizione statiche - prendono vita, protagoniste di un dinamico gioco delle parti. Peccato che la "mise en scène" originale avvenga solo il giorno dell'inaugurazione, ed ai

visitatori ritardatari non venga propinato che un irritante ed inservibile video. Non mancano sussulti, come con Mark Wallinger, che segna gli ideali confini della città tracciando un cerchio con un filo di nylon lungo cinque chilometri, posto a cinque metri d'altezza. Un'evocazione di sensazioni di isolamento, di ghetto, che probabilmente rimanda alla storia della città di Münster, isolata e successivamente occupata nel Cinquecento nella repressione dello "scisma" anabattista. Forte anche l'impatto del *Petting Zoo* di Mike Kelley, che ricostruisce una fattoria - con tanto di animali domestici - nel cortile interno di un periferico gruppo di palazzi, rievocando l'episodio della Genesi in cui la moglie di Lot si trasforma in una statua di sale. E si torna ad una parvenza di scultura "tradizionale" nel lavoro di Silke Wagner, un ritratto che introduce la drammatica storia di Paul Wulf, un cittadino di Münster sterilizzato dai nazisti perché dichiarato mentalmente instabile, protagonista di una lunga battaglia politica e giuridica iniziata dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, testimoniata da riproduzioni di articoli di giornale e dalla documentazione con cui Wulf sosteneva le sue ragioni. E ancora il falso scavo archeologico approntato da Guillaume Bijl, ed altri film, video, interventi sonori, spesso opere ai confini con l'architettura... "Un esercizio nel caos organizzato, come un vecchio film di Fellini", come ha scritto Jerry Saltz sul *New York Magazine*. >

| massimo mattioli |



a sinistra: Guillaume Bijl - Archaeological Site (A Sorry-Installation)

a destra: Marko Lehanka - Blume für Münster (Arendt Mensing - sp07)

sotto: Silke Wagner - Münsters Geschichte von unten (Foto Sarah Bernhard - sp07)

sotto a sinistra: Mark Wallinger - Zone (Foto Roman Mensing - sp07)



SPAESAMENTO FRANCOFORTESE

Tappa quasi obbligata quella sul Meno se, nel corso dell'estate e snobisticamente al di fuori del Grand Tour 2007, s'intende visitare Documenta e Skulptur Projekte. E già che ci si trova in loco, un piccolo détour non guasta...

> > Correva l'anno 2005 e, per calli e campi, art addicted d'ogni risma si scoprivano a canticchiare: "This is so contemporary, contemporary, contemporary". È pratica diffusa nei media di massa instillare motivetti nell'altrui materia cerebrale, una pratica che Vance Packard considerava parte della "persuasione occulta". E in merito ne sa a sufficienza Tino Sehgal (Londra, 1976), che agli studi di coreografia ha affiancato quelli di economia politica. Tutti gli elementi del Padiglione tedesco di due anni or sono, riproposti in rassegne internazionali come Manifesta 4 - tenutasi nel 2002 proprio a Francoforte - e l'ultima Biennale berlinese, tornano nel nuovo spazio del Museum für Moderne Kunst. Dove stavolta il refrain è "Welcome to this situation". Restano le movenze lente dei performer, il disorientamento nel quale è gettato lo spettatore (chi fa parte del gioco? Quale ruolo ha in generale, quale abbiamo personalmente?), finanche l'ansia di non sapere se e come si verrà coinvolti. Sono sufficienti pochi passi, eventualmente di danza, per fare ingresso nell'edificio principale del museo. Dove, aggirandosi per la

mostra *Das Kapital. Blue Chips & Masterpieces* - raccoglie opere della collezione permanente e altre provenienti dalla recente acquisizione della collezione di

info.

fino al 26 agosto 2007

Tino Sehgal

Museum für Moderne Kunst

(Project room)

fino a data da definirsi

Maurizio Cattelan

Museum für Moderne Kunst

Domstrasse 10 - Frankfurt am Main

martedì dalle 10.00 alle 17.00, mercoledì dalle 10.00 alle 20.00, da giovedì a domenica dalle 10.00 alle 17.00

biglietto intero 6,00 euro; ridotto 3,00

Tel +49 692 1230447

www.mmk-frankfurt.de

fino al 23 settembre 2007

John Bock - Filme

A cura di Esther Schlicht

Schirn Kunsthalle

Römerberg - Frankfurt am Main

martedì, venerdì, sabato e domenica dalle 10.00 alle 19.00, mercoledì e giovedì dalle 10.00 alle 22.00

biglietto intero 5,00 euro; ridotto 3,00

Tel +49 692 998820

www.schirn-kunsthalle.de

Catalogo a cura di Esther Schlicht

e Max Hollein, König, 25,00 euro in

mostra, 32,00 in libreria

Rolf Ricke -, ci si scontrerà con alcune altre situazioni. Protagonista è Maurizio Cattelan (Padova, 1960), per una personale che, a rigore, non è tale: non ha uno spazio dedicato, è priva di data d'inizio e di fine. Insomma, l'ennesimo disorientamento, e almeno il secondo per il turista culturale in terra germanica. Muovendosi per la città, fra la torre di Foster e il Römerberg, ci si poteva già imbattere in manifesti sovraccarichi di riferimenti storici: la celeberrima aquila sullo sfondo dei colori tedeschi, Cattelan in cima, MMK fra coda e artigli. Le reminiscenze abbondano, dall'araldica più o meno recente al Deuteronomio, da Dante a Hegel. Nella prima sala, a far da contraltare alla scritta *Germany is Connecticut* di Jessica Diamond, pare che uno dei cavalli di Kounellis si sia imbezzarrito, sia stato scaraventato verso l'alto e contro il muro. Che ha inglobato il cranio equino. Procedendo con una certa cautela, s'incontreranno tre braccia che spuntano da una parete in cartongesso, un'Ave Maria di saluti romani in giacca e polsini inamidati; e un lungo tavolo senza qualità, se non quella di forare anch'esso il muro, stavolta perimetrale, del museo, e

sporgersi all'esterno, lasciando alla capricciosa gestione degli elementi la torta che vi è poggiata. Auguri per chi volesse proseguire, per coloro i quali avessero ancora quel briciolo di orientamento per spingersi in direzione del Meno, alla Schirn Kunsthalle, dove potranno sorbirsi ore di proiezioni sempre più *unheimlich*, in compagnia del maestro del grottesco, John Bock (Gribbohm, 1965). E infine concedersi una pausa, pas-

seggiando sul ponte che il Meno attraversa, magari stando sull'isolotto che ospita il Portikus, dove fino a inizio luglio dialogavano Paulina Olowaska e Bonnie Camplin. Alzando distrattamente lo sguardo, si scorgerà una figura pericolosamente ritta in cima a un albero, mentre invoca o avoca attenzione. Ancora Cattelan, ça va sans dire. >

| marco enrico giacomelli |



in alto a destra: Il manifesto del MMK per la mostra di Cattelan sopra: Maurizio Cattelan - Ave Maria, 2007 - poliuretano, metallo, vestiti, pittura - Museum für Moderne Kunst, Courtesy of the artist.

a destra in basso: John Bock - Video, 58:55 min - foto di scena: Jan Windszus - cameraman: Volker Mai - montaggio: Benjamin Quabeck coprodotto da Foundation EDF e Printemps de Septembre Courtesy: Klosterfelde, Berlin; Anton Kern, New York - © 2006 John Bock. All rights reserved. qui a lato: John Bock - Video - foto di scena: Jan Windszus - cameraman: David Schultz - montaggio: Benjamin Quabeck - realizzato con il contributo di Schirn Kunsthalle Frankfurt - © 2007 John Bock. All rights reserved.



PADIGLIONE ITALIANO

Vezzoli e Penone. Un'accoppiata inconsueta per il Padiglione Italiano della Biennale di Venezia, un percorso espositivo a cura di Ida Giannelli che presenta due progetti solo apparentemente disgiunti l'uno dall'altro...

La Biennale dei capitomboli, degli amici che se ne vanno. La Biennale del Leone fantasma. La Biennale delle cadute di stile. In questa Biennale della routine e delle visite obbligate, obbligatoria è stata la tappa al Padiglione Italiano, tornato alla ribalta dopo qualche anno di assenza e la cura di Ida Giannelli. Padiglione senza colpa, il congegno ben gestito dalla curatrice ha privilegiato gli artisti Giuseppe Penone e Francesco Vezzoli.

Il malcontento popolare dei comitati antibiennale ha immediatamente rivelato una richiesta di coraggio maggiore nella selezione dei fortunati in mostra, rifiutando lo scongelamento biennale di figure quanto meno assenti nel frattempo, con il motto che "il rischio premia". Chi ha avuto modo di presenziare alla performance del premio per la giovane arte italiana Nico Vascellari sa quanto questo non sempre è vero. Non ha sbagliato invece, dall'alto della sua esperienza, Giuseppe Penone che ha orchestrato un percorso monumentale in cui il tema della natura e del suo rapporto viscerale con il corpo umano riemerge prepotentemente. *Sculture di linfa*, 2007 parte dalla similitudine, concettuale quanto estetica, tra sistema linfatico e funzionamento interno delle piante, per formulare un discorso vitalistico, in cui la linfa è l'ambra preziosa dell'esistenza, sostanza capace di generare - come il miele per Joseph Beuys - calore ed energia, raccolta e celata dall'involucro della pelle. Così strati di pelli, posti a rivestire tronchi, pareti e pavimenti, evocano di volta in volta le cortece friabili degli alberi, la scorza dura degli animali, le rugosità di un uomo travolto dalla decadenza della vecchiaia, ma anche le asperità delle catene montuose viste dall'aereo, o le dune del deserto quando non tira un alito di vento a scombinarne le sagome, a significare, in una visione quasi cosmogonica, che tutto - col raziocinio o senza - deriva da una semplice molecola di carbonio.

Meno preoccupato dal far poesia è Francesco Vezzoli, che ripropone il formato del video *Caligula* del 2005 per farsi beffe dello scontro elettorale americano tra Hillary Clinton e Barack Obama. Riprendendo nei dettagli i meccanismi delle campagne statunitensi, gli slogan, l'immaginario iconografico imperialista, i volti felici delle famiglie dei candidati, l'atmosfera di calore ed intimità delle loro case, Vezzoli compie una diagnosi di un mondo artificiale, soffocato dalla manipolazione mediatica, che incombe, di cliché in cliché, come un monito anche su di noi. Non si ride e non si piange da Vezzoli, ma nemmeno si soffre. I risultati più entusiasmanti sono in realtà dati dall'accostamento dei due progetti espositivi, singolarmente fruibili come mostre separate, ma omogenee, seppur contrastanti, se considerate parte di un unico meccanismo, che pur con mezzi e presupposti differenti racconta la storia dell'uomo, dei suoi cicli vitali, della sua vita sociale, nel suo rapporto con l'altro. Pur recitando a soggetto, pur con gli anni sulle spalle, i due artisti hanno saputo dimostrare, in una Biennale senza leoni, di avere ancora qualche significativo ruggito da emettere e di essere perfettamente calati nella contemporaneità, di sapere interpretare meglio di molti giovani i sottili mutamenti che caratterizzano una Storia ancora da redarre. Di questo 2000 resta un quadro chiaro, di un mondo dell'arte che, anche se volesse, non può ancora scommettere sull'immediata novità - salvo alcuni felici casi - ma può insegnargli i presupposti. Di questa Biennale 2007 resta finalmente un Padiglione Italiano che, malgrado gli aneddoti infelici che spesso caratterizzano la letteratura del nostro Paese, non è stata un'occasione mancata.

| santa nastro |



Giuseppe Penone - Sculture di linfa, 2007 - Installazione, Padiglione Italiano, 52. - Foto Luca Stoppi

LA VECCHIA EUROPA

Vecchia Europa che passione! Longevi ma difficili da scalzare, i padiglioni francese, tedesco, spagnolo hanno saputo tenere alta la tradizione guadagnandone in qualità e buon gusto.

Un clima da *memento mori* aleggia nei corridoi dell'Arsenale (la ricorderemo probabilmente come la Biennale dei teschi) non risparmiando nemmeno la fresca atmosfera dei Giardini. Tra veterani e nuove entrate, la vecchia Europa non si lascia intimidire, proponendo lavori convincenti e di contenuto. L'affollamento all'ingresso dei padiglioni ci aiuta a rilevare i gusti del pubblico biennale: quello tedesco tiene testa alle classiche per tutta la durata dell'opening trasformando le insindacabili direttive dell'artista, Isa Genzken (Bad Oldesloe, 1948), e cioè il veto di accogliere nelle sale più di diecimila persone alla volta, in un'arma di attrazione dai prevedibili risvolti. Attese di un'ora e oltre mettono alla prova gli amanti dell'arte più convinti, infondendo il sospetto di un'astuta mossa di mercato che utilizza la folla come garanzia di successo. Eppure l'installazione riscatta gli infiniti minuti di attesa. Paradossalmente è quel senso di sospensione scaturito dallo scorrere del tempo a potenziare il fascino metafisico di cui si nutre *Oil* (questo il titolo dell'opera), fornendo al pubblico un peculiare momento di pausa dalla confusione della Laguna. Un ambiente raggelato che non aspira a sedurre, ma a riflettere, sia in senso letterale - superfici specchianti lambiscono l'aria costringendo l'osservatore a un "tu per tu" che introduce e preannuncia il tema del viaggio interiore - che metaforico. Manichini neri vestiti di scalfandri da astronauta galleggiano sulle teste, mentre trolley di ogni dimensione, da cui ci osservano inquietanti civette impagliate, investono il quotidiano di una dimensione iperuranica. In uno scenario apocalittico post-atomico, di kubrickiana visionarietà, bambole di plastica bruciata e sagome di presenze inerti ricordano la vita che non è più. Inossapevole omaggio al ready-made (qualche brutta fotocopia della Monna Lisa in bianco e nero compare in un collage) e al turismo di massa, l'opera della Genzken estrae dal quotidiano la sua perturbante potenzialità scultorea, tingendola di sfumature fetish.

Nel dirimpettaio padiglione francese, un'altra presenza femminile coagula l'attenzione del popolo lagunare conquistando probabilmente il titolo di progetto più originale. Il lavoro di Sophie Calle (Parigi, 1953) aveva già destato curiosità per la maniera poco canonica con cui, secondo la cifra stilistica che le è propria, aveva scelto il curatore del padiglione servendosi di un annuncio pubblicato su vari giornali e riviste di settore. Con questo gesto la Calle ha sollevato una provocazione per destabilizzare i rigidi meccanismi di funzionamento del mondo dell'arte, esercitando appieno un diritto concesso da una decina di anni agli artisti francesi, quello di selezionare da sé il proprio curatore. La scelta è caduta non a caso sulla candidatura inaspettata di Daniel Buren, che, oltre a essere francese di nascita, aver partecipato e vinto il Leone d'oro alla Biennale del 1986, essersi sempre impegnato a decostruire le relazioni tra arte e istituzione, è, come sappiamo, un artista. Il binomio artista-artista, scalzando quello artista-curatore, ha aperto questioni importanti sull'ingerenza a volte troppo evidente della pratica curatoriale sull'opera esposta.

Il lavoro concepito dalla Calle, *Prenez soin de vous*, è una sorta di radiografia graffiante e divertita di una lettera di addio ricevuta da un amante. L'artista lascia che centosette donne, di diverse generazioni, esperienze e mestieri, si impadroniscano della missiva analizzandola, interpretandola e rispondendole ognuna a modo proprio. Dalla danzatrice indiana alla cruciverbista, dalla semiologa alla chiaroveggente, passando per volti noti dell'arte (Laurie Anderson) e dello spettacolo (Luciana Littizzetto), l'artista sviluppa decine di alter ego pronte a misurarsi con una situazione (forse) reale e (a tratti) banale. Foto, testi, video si estendono per i muri del padiglione in un delicato e autoironico inno al femminile che si snoda come un'immensa *bande dessinée* dove il racconto conduce a un unico finale: *Prenez soin de vous*. (continua a pagina 29...)

| marta silvi |

ALL'OMBRA DEI GIGANTI

Certo, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia sono i paesi che fanno la Biennale. Tuttavia anche le nazioni più piccole si presentano con proposte di assoluto livello.

La Biennale dei padiglioni nazionali è dominata dai giganti. Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Spagna monopolizzano la scena, nel bene e nel male, focalizzando l'attenzione su di sé. Sono loro i grandi paesi dell'arte, i grandi padiglioni che "fanno la Biennale", lasciando alle altre partecipazioni le briciole, e spesso nemmeno quelle, nei resoconti sui giornali. Eppure, anche all'ombra dei giganti possono trovarsi realtà interessanti. E proprio il profilo più basso può rivelarsi un'occasione per esplorare le possibilità e la funzione dei padiglioni nazionali. Nel cuore dell'Europa, Belgio, Olanda e Lussemburgo danno una reinterpretazione della forma "padiglione", mettendola in dialogo con Venezia, sviluppando la dimensione nazionale dello spazio espositivo e "ampliandolo" con differenti strategie.

Nel padiglione belga viene messo in scena un labirinto. Il *Palais des Glaces et de la Découverte* rappresenta una metafora del groviglio di calli veneziane e di quello ancor più intricato della conoscenza. Al suo interno, in un labirinto di specchi, sono inseriti dei video che ripropongono le performance che Eric Duyckaerts (Liège, 1953) ha svolto nel corso dell'anno tra la Francia, il Belgio e gli Stati Uniti. Una sorta di allargamento dello spazio e della durata della Biennale, situandosi autonomi e paralleli al progetto presentato e non soltanto come preparazione di esso. Nelle sue lezioni-performance l'artista belga mette in scena la figura dell'impostore intellettuale in grado di tessere con il filo del discorso, al contrario del filo di Arianna, labirinti di parole, che vivono il paradosso della verosimiglianza, in cui vero e falso sono opposti che si uniscono e confondono. L'Olanda ha trattato lo spazio del padiglione non come un indifferente luogo espositivo, ma cercando di approfondirne la natura "nazionale", indagando la situazione olandese come esemplificazione della condizione occidentale. *Citizens and Subjects* è un progetto di tre parti, in cui l'opera esposta diventa un singolo momento accanto ai saggi raccolti nel catalogo e all'"estensione" che si terrà nel prossimo autunno in Olanda con una serie di conferenze e dibattiti. All'interno del padiglione, in un ambiente con elementi a metà tra il carcere e il centro d'accoglienza, sono presentate tre installazioni video multicanale di Arnout Mik (Groningen, 1962), che mettono in scena, mescolando *fiction* e realtà, esercitazioni e interventi della polizia olandese in caso di disordini, per riflettere sul controllo della violenza da parte degli stati-nazione e sul paradosso di una sicurezza che può essere mantenuta soltanto generando inquietudine e paura.

Il padiglione lussemburghese è stato trasformato in un luogo senza tempo né spazio. Jill Mercedes (Saarbrücken, 1964) ha costruito nella Cà del Duca un ambiente in cui possa realizzarsi una sovrapposizione tra i ricordi e le emozioni dei visitatori. Il corridoio e le quattro stanze di *Endless Lust* combinano suoni, arredi minimali e suggestioni esotiche, dando vita allo scenario di un viaggio nella coscienza e nella memoria dello spettatore, in grado di scatenare in ciascuno dei *déjà vu* emotivi. L'interno dello spazio dialoga con Venezia, pur nascondendola, lasciando filtrare attraverso i serramenti riflessi della luce sull'acqua del canal Grande e i suoni provenienti dall'esterno, in modo da prolungare la suggestione anche al di fuori del padiglione e facendo così entrare nella Serenissima ciò che ormai le manca: la possibilità del pericolo, l'avventura, il desiderio.

L'interesse dei "piccoli" non si trova soltanto nelle riflessioni sulla forma o sulle possibilità dei padiglioni nazionali, ma anche nella qualità e nello spessore delle opere esposte, come nel caso del padiglione danese. I dipinti di Troels Wørsel (Aarhus, 1950) sono dipinti sulla pittura e sul dipingere. Nei suoi quadri dalle forti intensità, tra influssi pop e concettuali, viene rappresentata la rappresentazione. Si ritrovano figure e inserti di lettere e nomi di luoghi accanto a chiazze di colore che sono ritratti delle pennellate, rovesci delle tele che rappresentano il loro davanti e in cui il telaio dà una qualità sculturale alla pittura e persino il colore, inconsuetamente protagonista in tutti i quadri esposti, viene utilizzato per rinviare ad altro. Opere che sono una dichiarazione d'amore per pittura, un continuo dialogo con essa e un'indagine sui suoi confini, nella convinzione che i quadri abbiano sempre un significato, impossibile da eliminare.

| stefano mazzoni |

ALPINI A VENEZIA

Atmosfere scolpite per un'idea di arte che mira a coinvolgere lo spettatore. Le architetture emotive di Svizzera e Slovenia e le visioni libere e violente del padiglione austriaco...

Ora mai si sa, la Biennale di Venezia incarna l'anima più ambigua dell'arte e paradossalmente è questa la sua forza e il suo grande pregio; a metà strada fra le inevitabili derive di un mercato sempre più invadente e decisivo e il tentativo apprezzabile - ma spesso vano - di rappresentare in maniera esaustiva lo sconfinato universo artistico in tutte le sue forme; il rischio di trovarsi in un grande, caotico e colorato baraccone, però, è assai elevato. Ma forse il messaggio che Robert Storr ha voluto lasciare non è del tutto privo di fascino; il richiamo che egli fa agli uomini di utilizzare l'arte per raggiungere la piena consapevolezza del proprio essere si fonde con il tentativo di dare un ordine preciso al presente utilizzando i sensi e le emozioni ma senza escludere, a priori, la logica. E così se la cinquantaduesima esposizione internazionale fatica ad affermare con forza il suo punto di vista sull'arte contemporanea a noi poco importa, perché non è nel contesto che si deve cercare un senso, ma nel dettaglio; i dettagli delle cose, infatti, ci impongono un tipo di approccio all'opera d'arte che esula dal narcisistico bisogno di esperienze figurative gradevoli e collegamenti logici immediati, proiettando il nostro sistema cognitivo verso orizzonti molto più interessanti. È il caso, questo, del padiglione svizzero. L'universo percettivo di Christine Streuli si offre al pubblico attraverso una serie di dipinti che coniugano i motivi cari alla storia dell'arte della vecchia Europa con le tradizioni figurative di paesi lontani. Il titolo della sua opera - *Go North, Go South, Go East, Go West* - spiega alla perfezione la volontà dell'artista di convogliare in un solo punto i riferimenti che vengono da ogni direzione. Le pareti rivestite del padiglione accolgono i dipinti in un sistema capace di dialogare con ogni singola parte dell'opera, come i giochi d'ombra proiettati sui muri. I quadri denunciano uno stretto rapporto con la grafica, connubio che appare riuscito soprattutto nell'utilizzo di colori vigorosi, uniti a linee di contorno che diventano sia motivi ornamentali che cornici dell'opera stessa. Lo spazio del padiglione viene coinvolto dall'artista in un progetto che intende rompere i confini finiti della tela e della cornice per spingere lo sguardo in un luogo privilegiato dove la forma diventa contenuto. L'intervento di Yves Netzhammer appare molto più orientato verso la sperimentazione di codici e linguaggi per ottenere immagini forti, capaci di generare, attraverso forme di immedesimazione forzata, emozioni cariche di pathos e inquietudine. L'installazione pensata per la Biennale utilizza disegno, architettura, video e colonna sonora per riflettere sul rapporto tra spazio interno e spazio esterno. La colonna sonora, composta da Bernd Scheurer, denuncia una sorprendente funzionalità all'opera soprattutto nella perfetta sintonia con le linee e i volumi architettonici pensati dall'artista. La chiesa di San Stae, invece, ospita il contributo di due grandi artisti della scena artistica contemporanea: Urs Fischer e Ugo Rondinone. Lo scenario storico della chiesa veneziana viene annullato per dare vita ad uno spazio asettico ed ermetico, privo di implicazioni con l'esterno, capace di dialogare con l'intimo desiderio di silenzio che alberga in ognuno di noi. Rondinone e Fischer presentano opere distinte che sorprendentemente interagiscono fra loro con grande naturalezza. Il primo propone tre grossi ulivi in alluminio bianco, retaggio di un'ostentata origine mediterranea, perfettamente accolti dalla geometrica scenografia di San Stae, carica di purezza e desolazione, persa in un universo temporale sospeso. (continua a pagina 29...)

| nicola bassano |



Urs Fischer and Ugo Rondinone - San Stae Church - Photo: A. Burger Fotografie Zürich

BALKAN EPIC

Dall'est con furore. Giovani paesi crescono. Una ventata di freschezza dai padiglioni dell'area balcanica. Si parla di politica, di società, dell'esigenza di un vivere comune. Albania, Bulgaria, Serbia e Romania interpretano così la Biennale...

Spira un vento di novità da est. Come da alcune Biennali a questa parte, i padiglioni della Nuova Europa riservano sempre non poche sorprese. Si parte dal Padiglione Albanese, presso Palazzo Malpiero. Nel congegno espositivo progettato da Bonnie Clearwater, spicca l'opera di **Helidon Gjergji**, uno scontro tra uomo e natura, svolto con consapevolezza alla **Naum June Paik**, attraverso la "preparazione" fluxus di televisioni rivestite di strati di sabbia, fino a creare un cortocircuito reale e di senso e a trasformare la figurazione mediatica in astrazione. La Serbia propone, invece, la scultura di **Mrdjan Bajic**, scelto dall'artista **Vladimir Velickovic**, e selezionato dalla giovanissima curatrice **Maja Ciric**. Le sue opere, straziati incontri scultorei di materiali dalle epidermidi contrastanti, di volumi dalle nature opposte, di volti traditi e corpi astratti, rivelano la desolazione di un disagio che è sociale, politico, ma anche culturale, il tentativo di ricostruire un'identità a trecentosessanta gradi che non coincida con la violenza o l'intolleranza. Ugualmente interessato al discorso sull'identità, ma con un approccio che concerne la tradizione, è **Nikos Alexiou**, presentato dal curatore **Yorgos Tzirtzilakis**. Partendo dalla sua indagine sulla ripetizione, sulle forme modulari, l'artista fa risalire la sua installazione per la Biennale ad un mosaico del X sec. a. C. che egli ha studiato per due anni e da cui ha ricavato il senso escatologico cui si deve il nome dell'installazione, *The end*. La solidità della Storia, della sua persistenza nel tempo si contrappone inoltre ironicamente all'utilizzo di materiali fragili ed effimeri che fanno parte della poetica dell'artista e che restituiscono del mosaico ispiratore la semplice idea platonica. **Pravdoliub Ivanov**, **Ivan Moudov**, **Stefan Nikolaev**, protagonisti del Padiglione Bulgaro, regalano allo spettatore "un posto in cui non è mai stato", saturo di stralzi, in cui Moudov riscopre il valore della collettività, dell'incontro attraverso la convivialità ed offre bottiglie di vino d'artista, Nikolaev costruisce un enorme accendino in bronzo che, parodiando la torcia delle Olimpiadi, offre una fiamma eterna, mentre Ivanov gioca con l'architettura classicheggiante del palazzo, proponendo una scultura di silicone che ne asseconda i volumi e nello stesso tempo la provoca. Tra gli artisti selezionati da **Minhea Mircan** per il suo **Low Budget Monuments** (**Victor Man**, **Cristi Pogacean**, **Mona Vatamanu** & **Florin Tudor**) spicca l'obelisco all'aperto di **Cristi Pogacean**, totem di un'arte carica di simbologie, che non ha bisogno di un contorno allestitivo, ma si trova a suo agio a briglie sciolte, lontano da costose impalcature, bensì a contatto con la natura. Ed in questo senso, la semplicità formale e la densità dei contenuti di cui si fanno carico gli artisti dei padiglioni sopra citati è un buon metro di paragone per un'arte occidentale che soffoca nella necessità di tracciare un'apparenza sensazionale, che appiccica il contenuto a posteriori sul contenitore, che desidera stupire attraverso rombolesche finzioni, che si contrappone all'arte malinconica, ma vivace, rabbiosa, intrepida dei Paesi dell'Est.

| santa nastro |



Mrdjan Bajic - Yugomuseum, 2001- installation view - Center for Cultural Decontamination, Belgrade - Courtesy of the artist

LA VIA LATINA

Tra giovani artisti e nomi affermati, pochi buoni progetti curatoriali e alcuni déjà vu. L'America Latina si presenta in Laguna. I padiglioni sparsi tra Giardini e la città disegnano il ritratto di un continente. C'è solo da domandarsi se sia realmente fedele...

Ogni volta ci si pone la stessa domanda, ovvero se la Biennale sia o no lo specchio di quello che realmente succede, al momento, nell'arte mondiale. In riferimento ai padiglioni latinoamericani questa questione appare, al solito, retorica. Com'è possibile che un continente intero, con tanto fervore artistico e spinta dirompente, si presenti a Venezia completamente scollato dalla sua realtà operativa? La verità è che le scelte dei padiglioni sono affidate alle istituzioni e, in un continente che ancora risente delle castrazioni del passato, spesso questo segna un forte gap tra le proposte ufficiali e l'azione sul territorio. Spesso si tratta di una specifica volontà politica che artistica o strettamente di mercato, come d'altronde accade di frequente per la maggior parte degli altri paesi. Probabilmente la risposta è nelle maglie della burocrazia o, talvolta, nella politica culturale di Stato. Questo appare, ad esempio, nel caso del padiglione del Venezuela, che negli ultimi anni è stato specchio dei cambiamenti del paese. Nel 2003, in extremis, rifiutò il progetto di Pedro Morales, nel 2005 propose una retrospettiva del grafico cartellonista **Santiago Pol** ed oggi, sulla scia del recupero dell'identità india a cui più volte ha fatto riferimento il presidente **Hugo Chavez** - promotore di una unitarietà bolivariana dell'America Latina -, presenta le immagini etnografiche di **Antonio Briceno**. Il progetto, infatti, è una mappa del Centro e Sud America attraverso i volti degli abitanti indigeni, ritratti nella propria terra. Di certo è lontano dalle istanze del contemporaneo ma, letto alla luce del percorso politico del paese, contribuisce a tracciare il profilo ufficiale di un continente dalla crescente volontà di darsi voce attraverso la sua immagine originaria. Insieme a Briceno è presente il gruppo **V+F** che, con una conferenza sul web, sviluppa un programma quasi propagandistico più che un progetto relazionale, almeno per quanto ascoltato nel corso della nostra visita al padiglione.

Più addentro allo spirito critico e di denuncia sono le opere esposte nel padiglione dell'ILLA - Istituto Italo Latino Americano - che declina il concetto di *Territorio* nelle sue molteplici sfaccettature geografiche, storiche, identitarie, sociali o intime, come nel caso di **Ronald Moran** che, nell'ovattato regno di un bimbo, guarda ai segni della violenza traslata dai mitra giocattolo sparsi nella cameretta. Emergono giovani artisti come la cilena **Monica Bengoa** e alcune opere suggestive quali l'incisivo *Hago mio éste territorio* di **Manuela Ribadenira** e l'installazione *S/T (Biblioteca blanca)* del cubano **Wilfredo Prieto**, silente attacco all'appiattimento culturale che, al contempo, richiama alla mente la denuncia civile che passa proprio per la redazione del cosiddetto libro bianco.

Più tradizionali sono il padiglione argentino e quello dell'Uruguay. Il primo propone la pittura dal sapore cubista di **Guillermo Kuitca**, il secondo un'installazione di **Ernesto Vila** che tenta l'elaborazione di una nuova iconografia, attraverso il recupero e la trasfigurazione dei rifiuti della cultura cittadina.

Sicuramente gli artisti di più ampia eco sono nel padiglione brasiliano e in quello messicano. Il Brasile presenta le nitide riflessioni di **José Damasceno**, insieme ad **Angela Detanico** & **Rafael Lain**. Ma la vera sorpresa di questa Biennale è il debutto del Messico con **Rafael Lozano-Hemmer**. Il padiglione si sviluppa attraversando la sua opera, dalle installazioni interattive alla documentazione degli interventi di arte pubblica senza, però, alcun cedimento didascalico. Al contrario, nella fascinazione della sperimentazione diretta, il visitatore è coinvolto al punto da attivare maggiormente la ricerca dell'artista. Accade con *Frequency and Volume*, lavoro dedicato al controllo, che sottopone il visitatore ad una forma di osservazione dei suoi movimenti captati da un sistema di onde radio. Una violazione d'intimità che - guarda caso - crea un meccanismo di curiosità.

| federica la paglia |



Ronald Moran - Habitación infantil, 2005. Installazione di oggetti ricoperti di schiuma di poliestere. 4x3x2,35 m. Collezione dell'artista.

THE COMMONWEALTH

La Gran Bretagna, gli Usa, l'Australia ed il Canada. Abbiamo riunito i padiglioni anglosassoni presenti alla Biennale di Venezia. Per analizzarne in parallelo le proposte. E per decretare il vincitore dell'annoso match Usa-Uk...

USA - Gran Bretagna 1-0. Si può sintetizzare così l'esito dell'inevitabile confronto tra i due grandi paesi artistici anglosassoni, confinato all'interno dei Giardini della Biennale. Delude infatti l'inglese **Tracey Emin**, nel tentativo di ricostruire un'identità 'pitonica' - e quasi accademica, verrebbe da dire - dopo gli eccessi anni Novanta a base di letti da suicida e confessioni osé. La mostra presenta quadri con i soliti interventi di cuto, più discreti del solito per la verità, ed installazioni di legno: nel complesso, una prova senza infamia e senza lode. Convincente invece, nel complesso, la celebrazione postuma di **Felix Gonzales-Torres**, unico artista chiamato da morto a rappresentare gli Stati Uniti alla Biennale di Venezia, insieme a **Robert Smithson** (1982). Inevitabili gli sdilinquiamenti dell'agografia funerea, visibili soprattutto nella scelta delle due enormi vasche in marmo di Carrara che accolgono pomposamente gli spettatori all'ingresso del Padiglione. Non potevano mancare, naturalmente, le onnipresenti liquorizie di *Untitled (Public Opinion)*. D'altra parte, se la distribuzione gratuita dei manifesti (*Memorial Day Weekend* e *Veterans Day Sale*) appare non più di una semplice trovata, alcuni pezzi, come i bellissimi *Untitled - Republican Years* (1992) - in cui l'artista raggruppa eventi, modelli e date chiave nella recente storia americana -, o come la serie di fotografie in bianco e nero dedicate alle varie definizioni e 'versioni' di **Franklin Delano Roosevelt** riscattano l'insieme della mostra personale.

Passando all'Australia, i tre artisti invitati sono distribuiti in sedi distinte: **Susan Norrie** a Palazzo Giustinian Lolini, **Daniel von Sturmer** nel padiglione dei Giardini e **Callum Morton** a Cà Zenobio.

Susan Norrie, con *HAVOC*, propone una videoinstallazione sulla resistenza ed il coraggio di un intero popolo di fronte ad un disastro climatico, in perfetta - e furbera - consonanza con l'*AI Gore* del film-documentario *Una scomoda verità* (2006). La città di **Porong** (Giava Est) è invasa dal fango, e gli abitanti si rivolgono alla spiritualità o alla... musica punk, per resistere allo scontro ed alla prostrazione. **Daniel von Sturmer**, invece, espone *The Object of Things*, installazione multimediale a base di video e oggetti. Nonostante l'intento neo-pittorico (acrilici e diapositive, plastilina blu e acetato colorato) e riflessivo, l'insieme appare un po' confuso e non sufficientemente organico, dissolto com'è tra ispirazioni tardomoderniste e tentazioni postmediali.

Molto più interessante e accattivante è, indubbiamente, il lavoro presentato da **Callum Morton**. Il cortile di Palazzo Zenobio è occupato da un raffinato esercizio site-specific, dall'ironico titolo *Valhalla*: una profonda e non banale immagine sul concetto di 'rovina' che, sempre centrale nella storia culturale dell'Occidente, ha oggi assunto nuovi e perturbanti significati, carichi di minaccia e senso di colpa. La ricostruzione in chiave di fiction della casa d'infanzia, costruita dal padre architetto da **Louis Kahn** e oggi distrutta, ha perciò un valore di risarcimento e di ricomposizione affettiva, emozionale: un'operazione molto diversa da quella di **Rachel Whiteread**, la prima artista che può venire in mente per associazione. Infine, il Canada invita **David Altmejd**, attraverso un concorso nazionale. L'opera consiste in due installazioni complementari e parallele, sul tema degli uccelli e del rapporto tra umano e animale. Legno, ferro e vetro compongono l'ambiente (*The Index*) in cui abitano uccelli e scoiattoli, costruendo un equilibrio interno che è al tempo stesso materiale e simbolico. *The Giant 2*, ospitato in un albero non lontano, fa da pendant all'immagineria uccelliera: il gigante che guarda è al tempo stesso un corpo umanoide ed un habitat ideale per gli animali, come in una fiaba infantile o in un racconto post-human in chiave ambientalista.

Copyright David Altmejd, 2007. Photo credit Ellen Page Wilson. Details from The Index, 2007.

| santa nastro |

PROFONDO NORD

Critiche sociali e riflessioni sul concetto di identità. Il Nordeuropa - Islanda, Paesi Nordici, Lettonia, Lituania e Estonia - sembra venuto a dire la sua sui cambiamenti del mondo. Sul fatto che siamo tutti uguali e pericolosamente nevrotici. Con una sana ironia. Talvolta prendendo anche un po' le distanze...

Ma quante persone popolano il mondo? Come faranno culture così diverse ad integrarsi l'una con l'altra? Come faremo a mantenere intatta la nostra identità? Cosa vuol dire essere tutti uguali? Non corriamo il rischio di impazzire?

Questi sembrano essere i personali e sospiranti - forse un po' stantii - interrogativi che il Nordeuropa propone all'attenzione della 52. Biennale.

Un uomo con due figli e una moglie, con un mutuo e delle responsabilità. Un uomo, la cui vita è soffocata, con i propri sogni e desideri, nel caos di un'esistenza lenta e mediocre, che decide di liberarsi dalla famiglia; di condannarla a morte. Quello che può sembrare il titolo di una notizia appena passata al telegiornale è ciò che il padiglione dell'Estonia propone a questa Biennale; *Loser's Paradise* di **Marko Mäetamm**, curato da **Mika Hannula**, è una confessione completa di una strage familiare programmata. In esposizione nelle sale del Palazzo Malpiero, oltre alla confessione scritta passata in video, due giochi per bambini che si trasformano in patiboli, un secondo video e una tela che con tratti semplici e fumettistici raccontano, in un'atmosfera naïf, l'orrore di un giorno e di un uomo comuni.

Dai binomi famiglia-frustrazione e gioco-morte, trattati con riverente ironia, all'ancora più introspettivo padiglione della Lettonia, con **Gints Gabrans** (**Valmiera, Lettonia, 1970**). Un percorso a tre piani concernente l'interazione della propria immagine o, meglio, del proprio riflesso con la potenza della luce. In *Paramirrors* le parti riflettenti sono molteplici. Uno specchio di bellezza che ringiovanisce la pelle, attraverso la riflessione di una luce terapeutica, fa da esempio a un desiderio e una pratica contemporanea che trovano rappresentazione nel contesto ideale e misterioso della Scuoletta di **San Giovanni Battista** e del **SS. Sacramento**. Oppure in *Paralle space*. *Psychohoser*, una cabina dove, come nella caverna di **Platone**, le ombre di persone diverse si confondono con le proprie.

Molto più ironica e meno gotica l'atmosfera al padiglione dei Paesi Nordici - Finlandia, Norvegia e Svezia - l'unico fra i citati all'interno dei Giardini. A dividerlo, con il progetto *Wellfare - Fare Well*, gli artisti invitati dal curatore **René Block**. In disparte, nel piccolo padiglione progettato da **Alvar Aalto**, la poetica di **Maaria Wirkkala** (1954), che per la sua terza volta veneziana propone *Vietao lo sbarco*, progetto concepito e realizzato in loco. Metafora dell'alienazione sociale oltre il suo puro riferimento, il lavoro è composto da una gondola veneziana dal fondo pieno d'acqua in un mare di vetri rotti. A lato una scala di vetro percepibile soltanto attraverso l'ombra riflessa sul muro. A pulire ininterrottamente i vetri del padiglione nordico, il lavavetri di turno rappresenta la performance *It would be nice to do something political* di **Toril Goksoyr** e **Camilla Martens** (1970 e 1969). Ugualmente performativi il lavoro di **Jacob Dahlgren** (1970) *I, the world, things, life* - una parete interamente coperta da bersagli per frecce, che il visitatore può prendere e tirare per verificare la propria abilità e modificare contemporaneamente l'installazione -, e quello dell'agenzia di viaggi **Abidintravels** *Welcome to Baghdad* organizzato da **Adel Abidin** (Iran 1973; vive in Finlandia), con tanto di preziosi opuscoli che illustrano le difficoltà di soggiornare a Baghdad e poster poco probabili come souvenir. Quasi fuori dal padiglione le scatole/stanze di *Container* e *Untitled* di **Sirous Namazi** (1970), poggiate sul pavimento, cercano forse di confondere l'idea di esterno e interno mentre più avanti, in una posizione che lo rende ancora più ambiguo, *Liberté* - tre bagni, uno bianco uno rosso uno blu, con il motto dei rivoluzionari francesi come insegne -, di **Lars Ramberg** (1964) confonde animi e soprattutto corpi dei visitatori. Normalmente è esposto al Museo d'Arte di Architettura e di Disegno di Oslo dove svolge, appunto, una doppia funzione. (continua a pagina 29...)

| valentina bartarelli |

GO EAST!

Dalla Russia con amore. Un luna park per riflettere sul lavaggio mediatico del cervello. Ma, mentre la Polonia sta in una botte di ferro, tra poverismo e povertà serpeggia il grande freddo. Per fortuna che c'è Pinchuck...

Retaggi di un socialismo *delabré* o rinsaccate varianti d'un più contemporaneo *minimal spleen*, non tutti i venti dell'Est soffiano freschi e impetuosi. È il caso della neghittosa personale nel Padiglione Ungheria dell'orrido Andreas Fogarasi, autore di un opprimente allestimento che, mentovando la costruzione di essenziali microcinema, sparpaglia in angusti cubicoli severamente scongiurati a claustrofobici e obesi una serie poco smagliante di reportage sui centri culturali di Budapest oggi. Annoiati e imprigionati, depliant maccheronicamente tradotti alla mano, si finisce per giunta col chiedersi quanto sia stato opportuno "riciclare" per l'occasione un lavoro già esposto lo scorso inverno nella galleria viennese Georg Kargl Box.

Dalle "scatole nere" magiare alla "casa bianca" ceca e slovacca, stessa impaginazione respingente, nell'aligdo ambiente in cui Irena Juzová *ricalca* se stessa tramite immacolato silicone. Una prova senza macchia d'originalità, in linea con un datato esercizio di autocoscienza corporea congelato in una macabra *allure*. Smembrata e confezionata in scatole di cartone a mo' di bomboniere da sposa morta, l'artista s'offre come fosse una *bambola*, santa disseminata tra spogli reliquiari o, la testa squagliata qual pupa di cera, Venere *postmodern*, ritta in una tribunetta da gabinetto anatomico vagamente somigliante a una capsula spaziale. E, in una Biennale con presenze muliebri fin troppo strombazzate, e retoricamente "femminili" per estetica e temi, si staglia la robustezza di Monika Sosnowska, sul cui *solo show* si regge il padiglione polacco. Ha puntato sul sicuro il giovane curatore Sebastian Chiocki, affidandosi alla classe di ferro (o meglio d'acciaio) d'un nome già apprezzato due edizioni fa all'Arsenale. Scelta inadovinata, giacché la patria esce senza ammaccature da una "gabbia" contorta nella forma ma solida nella sostanza progettuale e nel retroterra storico, architettura monumentale e invadente al punto giusto, babelico rottame 1:1 rievocante l'espansione edilizia post-bellica imposta dalla febbre modernizzatrice.

Fuori dagli spazi deputati *A poem about an inland sea*, bella collettiviana allocata nel magnifico Palazzo Papadopoli, alias Padiglione Ucraina, alias Padiglione Padiglione, giacché le opere, più che la creatività "arancione", rappresentano la collezione del magnate. Un pacchetto eterogeneo ed icastico, che esemplifica le trasformazioni di un paese dimidiato tra eredità sovietica e sbornia capitalista. Dopo il prologo patriottico a caratteri cubitali, vergato da Mark Titchner, la magione patrizia accoglie la raffinatissima Sam Taylor-Wood e le non sempre riuscite "proiezioni d'arredo" di Alexander Hnilitzky e Lesia Zaiats; il *sexy-glam* della Kiev rampante ritratta da Jurgen Teller e le "infernali" memorie metallurgiche di Serhiy Bratkov; il fastoso kitsch di Dzine e il quotidiano, talvolta sciatto e miserando, degli scatti di Boris Mikhailov. Ancora forte, ma atmosfera decisamente più *decadente*, in un altro evento *off*, *Ruin Russia*, lapalissiana etichetta d'un *corpus* documentario poco brillante per resa qualitativa e ingenuità d'allestimento (del resto, la minuscola Schola dei Tiraro e Battorio come *location* non è il massimo...), firmato dall'acervo (ventitre anni appena) Stas Polnarev, il cui obiettivo ha seguito passo passo l'ultimo anno di vita del più grande albergo dell'epoca comunista (il *Russia*, appunto). (*continua a pagina 29...*)

| anita pepe |



S+F - Last Riot, 2007 (videostills), video-installation. Courtesy of the Multimedia Art Centre, Triumph Gallery.2

VICINO (E LONTANO) ORIENTE

Dalle proposte della nuova arte cinese alla pop-paleontologia del Padiglione Corea. La memoria del Giappone e le metafore d'Israele...

Sfidano l'incognita di un futuro racchiuso nel quotidiano - ironiche, tecnologiche e poetiche - le artiste cinesi scelte da Hou Hanru per *Everyday Miracles*, nel padiglione cinese all'Arsenale. Tutte donne e tanti video. Tranne l'installazione di Yin Xiuzhen (Pechino, 1963), che fa piovere dal soffitto del deposito di petrolio una flotta di "missili" colorati che ricordano l'antenna della famosissima TV Tower di Pudong, "nuovo" quartiere di Shanghai (ormai vecchio, visto che è del '90). Corpi volanti sulla traiettoria di doppi sensi, realizzati come sono con stoffe, frammenti di abiti (simbolicamente il femminile), ma dalla forma cilindrico-fallica (il maschile). Un grido silenzioso contro la violenza, per l'artista. Nello stesso scenario di cisterne metalliche arrugginite si alternano anche i video di Kan Xuan (Anhui, 1972, vive tra Pechino e Amsterdam) - a partire da *Kan Xuan All!* (1999) fino a *In focus, out focus* (2007), - sconfinamenti autoreferenziali all'interno di visioni contaminate dalla fantasia.

Nel vicino Giardino delle Vergini, le installazioni dal contenuto sociale delle altre due artiste. *Le premier voyage* (2007) di Shen Yuan (Fujian 1959, vive in Francia) è un grande biberon smontato (c'è anche il ciucciott), all'interno del quale un video affronta il tema dell'adozione dei bambini orientali da parte di genitori occidentali, realtà in crescente aumento. Riflessioni che si soffermano sulle differenze culturali che questi bimbi si troveranno ad affrontare, perché malgrado - ovunque - la società sia ormai multietnica, i pregiudizi sono ancora molto radicati, discriminazioni razziali incluse.

Bianco e di materia plastica l'igloo dove Cao Fei (Guangdong 1978) invita ad entrare per lasciarsi assorbire nell'ennesima realtà virtuale (tema a lei particolarmente caro). In *China Tracy* (2007) il confine tra realtà e alienazione internet è quasi inesistente. Ognuno ha la possibilità di crearsi una nuova identità, questo è quello che sostiene *Second Life*, l'universo parallelo on line che l'artista prende in prestito. Un mondo virtuale in 3D - "realmente" popolato da oltre sette milioni di utenti - ma che finisce per avere gli stessi codici stereotipati, le stesse regole della vita reale. Ma, allora, che gioco è? Parlando, invece, di tecnologia e cartoon, non c'è luogo più adatto del Padiglione della Corea, tra gli ultimi ad essere stati realizzati, nel 1995, nei Giardini della Biennale. *The homo species*, a cura di Soyeon Ahn, è una sintesi del lavoro di Hyungkoo Lee (Pohang 1969, vive a Seoul). L'artista parte dalla protostoria "pop paleontologica" nella rincorsa di un'era post-futura. Nella prima sala un animale - o meglio il suo scheletro - più grande ne insegue uno più piccolo, nel buio illuminato dalle ombre. La sagoma del gatto evoca quella di Tom e quella del topo la versione fossile di Jerry. La contaminazione Oriente/Occidente in una simbologia che non ha etichette, né tempi: vittima e carnefice. Nei cartoni animati si tende ad umanizzare gli animali, trasformandoli in proiezioni caricaturali dell'uomo con tanto di vizi e virtù. Invertendo i processi, l'artista coreano fa risalire proprio a queste creature l'origine della specie umana. Il resto è sperimentazione in un laboratorio pieno di provette, filtri, tubicini... una sorta di asettica "camera bianca" - *HK Lab-CPR* (2001-2007), - da cui esce lo stesso Hyungkoo Lee (metaforicamente parlando), dopo aver indossato l'elmo di vetro trasparente, per vagare per Venezia così come appare nel video *Helmet - WR* (2007).

Tutt'altra storia quando non si tratta di finzione. *Is there a future for our past? The dark face of the light* è il titolo del Padiglione Giapponese. Per Masao Okabe (Nemuro - Hokkaido 1942) è un dovere non dimenticare il passato, la memoria storica. Parla di lato oscuro della luce, l'artista, mentre trasforma l'edificio progettato da Takamasa Yoshizaka. La grande stanza diventa un archivio con i millequattrocento disegni ottenuti strofinando con la matita il foglio di carta sulle tracce dei "reperi" del porto di Ujina, siano essi anche fili d'erba. Raccolti nei book sono esposti nella scaffalatura di legno, mentre una lunga fila di pietre recupera quella che era la banchina della stazione della stessa città, all'indomani del bombardamento atomico. Particolarmente forte l'impatto emotivo della tecnica del frottage.

Altro site specific quello di Yehudit Sasportas (Ashdod 1969, vive tra Berlino e Tel Aviv). I *Guardiani della Soglia*, che prende spunto dal minimalismo di Zeev Rechter, che nel '52 firmava il Padiglione di Israele, per sconvolgere l'ordine delle cose. Utilizzando varie tecniche - dal disegno a china alla scultura - l'artista propone un viaggio metaforico nella natura all'insegna del blu, del nero e dei grigi. "Le lunghe aste che fanno parte dell'installazione sono lo sviluppo tridimensionale di alcuni elementi presenti nei disegni della Sasportas e rappresentano i guardiani della soglia", spiega la curatrice Suzanne Landau - *Tutto il suo lavoro è giocato sul dualismo, sul rapporto tra bi-dimensionalità e tridimensionalità, tra cultura e natura*.

| manuela de leonardis |

ITALIANI FUORI

Gli italiani che sono arrivati a Venezia, senza il tappeto rosso del padiglione nazionale ma con la volontà di mettersi in mostra. E, manco a dirlo, sono proprio quelli che hanno più voglia e più voce per gridare...

Non ci sono solo le ciminiere di Marghera ad annunciare l'imminente arrivo a Venezia ai viaggiatori e a tutti coloro che transitano sul ponte che unisce la città alla terraferma. Dalla strada si vedono infatti due palloni aerostatici grigi, che volteggiano vuacamente in aria con la scritta *Head e Flu*. Si tratta dell'intervento pubblico realizzato appositamente per la prima edizione della fiera *Cornice* (svoltasi durante i giorni della vernice della Biennale) da Stefano Gagol (Trento, 1969), che vuole così mostrare con ironia le mille influenze di cui siamo quotidianamente vittime e che fanno assomigliare le nostre teste proprio a quei palloni pieni di elio che si muovono, sopra l'isola del Tronchetto, come bandiere al vento (soggetto più volte affrontato dall'artista trentino). Il lavoro, che per eccessiva didascalicità rischia di cadere nella faciloneria, alla fine sembra però tenere, poiché fa proprio della levità il suo punto di forza.

Ha un'aria più meditativa invece l'installazione di Andrea Morucchio (Venezia, 1967) alla Giudecca. Sul pavimento di un grande salone sono disposti quindici elmi di vetro rosso, realizzati a partire da un modello medioevale, mentre alle pareti compaiono e si rincorrono i lupi, simbolo con cui venivano punzonati alcuni tipi di spade. Ma si sente una musica: è la monodia delle *Laudes Regiae*, il coro liturgico con cui, a partire dal XI secolo, venivano accompagnate le incoronazioni dei re. In questo modo Morucchio fa una riflessione sul potere, sulla forza che ne garantisce la sopravvivenza, sulla necessità di sostenersi ricorrendo a riti e forme di culto di ispirazione religiosa. Sembra così emergere una sostanziale ed inquietante continuità tra Medioevo ed i giorni nostri.

Non è una novità invece la performance *Ahgalia* di Fabio Viale (Cuneo, 1975), che percorre il canale dell'Arsenale a bordo di una barca realizzata in marmo su cui ha montato un motore fuoribordo. E così, paradossalmente, un materiale difficile ed inadatto come la pietra di Carrara si dimostra capace di stare a galla e di trasportare persone. Peccato che per un evento come la vernice della Biennale sarebbe stato più opportuno proporre qualche nuovo lavoro, visto che la performance si ripete più o meno inalterata da quasi cinque anni...

Ma è indubbiamente Nico Vascellari (Vittorio Veneto, 1976) a sfruttare più di ogni altro l'occasione della Biennale, grazie al padiglione messo a disposizione dalla DARC, la divisione ministeriale che si occupa di architettura e di arte contemporanea. La sua performance alla vernice veneziana si dimostra infatti un concentrato esplosivo di forza e vitalità, capace di scuotere i troppi torpori lagunari e di infondere energia. Vascellari ha realizzato nel teatro un ambiente rivestito di legno, cui si accede tramite un tunnel buio alla cui estremità oscilla una lampadina. La sala ha un lato rivestito da amplificatori, che l'artista per l'occasione ha chiesto in prestito a band *underground* della scena europea. Tra la gente accalcata nel buio si cala da una botola (indossa un'imbragatura e ha l'aspetto sinistro di un *black block*) e cerca di guadagnarsi spazio tra gli spettatori con l'aiuto di assistenti. Comincia ad urlare la rabbia che ha addosso. C'è un microfono con un lungo filo, ostinatamente tenuto alto sopra la gente. Microfono e diffusori distorcono continuamente le grida viscerali, gravi e ataviche, che il performer lancia. L'universo sonoro è decisamente *noise* e le orecchie fischiano. Tra il calore ed il sudore dei corpi Vascellari si agita e si comporta mimicamente come una rockstar, quasi fosse una scultura vivente, mentre progressivamente la musica generata dalle urla degrada nel rumore e la gestualità perde ogni senso. Poi, ancora nel buio, scompare. All'uscita gli spettatori sono spiazzati, in un'atmosfera postorganica. Storditi tra la catarsi del silenzio guadagnato e l'energia eccitata dalla stimolazione intensa.

| daniela capra |



Un momento della performance di Fabio Viale lungo il Canale dell'Arsenale

OMAR GALLIANI

Arte come forma di meditazione e purificazione. Suoni e accenti remoti, come la musica Zhou, sprigionati dall'argento della grafite sulla nuda polpa del pioppo...

Dall'Urban Planning Exhibition Center di Shanghai, nel 2006, prende avvio il tour cinese di Omar Galliani (Montecchio Emilia, 1954). Un'avventura, iniziata nel 2003, quando l'artista partecipò alla prima Biennale di Pechino. Un lungo pellegrinaggio, durato un anno intero, in cui Galliani riscuote un grande successo, lasciando tracce profonde sul pubblico e sugli artisti incontrati. Al tempo stesso, l'artista emiliano, si lascia penetrare dallo spirito e dalla cultura orientale, assorbendone i suoni, gli odori e gli umori. Le opere nate in quest'ultimo arco di anni, recano inopinabili impronte di questo percorso cinese, caratterizzate da sconfinati spazi interiori, da setose increspature intessute di simboli cristiani, buddisti ed esoterici, riuniti in una visione panteistica del creato.

La ritualità, coi suoi ritmi lenti e grandiosi, con le sue armonie sonore, di cui è profondamente permeato l'Oriente - in mostra rappresentato da alcuni noti artisti cinesi -, entra nell'opera di Galliani, costituendo l'ordito imprescindibile di questo percorso espositivo, venato da sotterranee alchimie. Gli spazi della storica Fondazione Querini Stampalia, allestiti dall'architetto ticinese Mario Botta con un impianto scuro di ovattato feltro, che fa da *pendant* alle molteplici e sfaccettate gamme di neri d'avorio delle opere, appaiono vibrare di una magica sacralità. La densità auratica che impregna il luogo penetra nel corpo del visitatore, liberandone la mente come una *mantra*.

Procedendo a passo lento, di fronte agli occhi si dipana un metaforico sentiero luminoso, in cui le opere sono accostate le une alle altre, come i petali di un fiore in boccio che poggiandosi gli uni sugli altri combaciano perfettamente, e all'unisono partecipano a quell'armonia superiore e archetipa insita in ogni forma di vita organica. Un'armonia data da dualismo e ambivalenza, come in *Grande disegno italiano* del 2003, in cui dominano doppie simmetrie, verticali e orizzontali, date dalla contrapposizione di due corpi femminili. Uno, luminoso nella totale nudità, domina sovrano la volta stellata, e al tempo stesso sembra trionfare sull'altro, modulato da dense stratificazioni grigio-nero.

Anche *Grande disegno siamese*, del 2001, è impregnato su simbologie oppositive. Due teste femminili, si toccano quasi fondendosi. Al centro del disegno, due piccoli cerchi, incisi, si sovrappongono in maniera leggermente sfalsata, alludendo forse ad una perfezione duplice o alla ciclicità del tempo o alla ruota della legge impressa sul palmo della mano o sulla pianta dei piedi nell'iconografia del Buddha. Uno di questi volti è stato tessuto durante il vernissage dalle abilissime mani di ricamatrici cinesi con sorprendenti velocità e capacità pittoriche.

Un riferimento esplicito al buddismo si ritrova in *Mantra* del 2001, in cui il Gayatri Mantra, il più rappresentativo della tradizione Indù, è impresso nella parte alta di un fondo d'oro. L'invocazione a Brahman, si riflette come in uno specchio nella parte bassa della tavola, ribadendo il valore simbolico della dualità. Questa tavola segnata da un'assialità orizzontale è completata da un altro pannello contrassegnato da un'opposta simmetria verticale. Essa è tracciata nel buio fitto della grafite, da cui emerge sotto forma di fascio di luce pulviscolare o come pioggia siderale interrotta dalla volteggante fissità di una rosa. Rosa, il cui simbolismo - segretezza ma anche ragioni del cuore - fa da corollario a questo celebre mantra, pronunciato affinché il *Sole dell'intelletto* illumini e disperda le tenebre dell'ignoranza. Quest'opera è accostata a *One Poem of Tang Dynasty* del 2007, di Liu Dawei (Zhucheng, 1945), esempio di complessità, di forza d'animo e di espressività artistica, rese attraverso la calligrafia.

Un altro tipo di energia e di segno linguistico presentano le opere di Pan Lusheng (Han, 1962) in cui il dinamismo di una poderosa pennellata nera circonda un teschio rosso sangue di Galliani. In *Santi*, del 2006-2007 si coglie un interessante richiamo iconografico e semantico al *Parfais* del 1890 del pittore esoterico Jean Delville, con cui Galliani sembra avere molti tratti in comune.

| elvira d'angelo |

MATTHEW BARNEY / JOSEPH BEUYS

Barney Vs Beuys. Sculture, video e disegni per raccontare la trama di rimandi tra due artisti che hanno costruito il proprio lavoro a partire dall'esperienza autobiografica. Due sciamani (post)moderni...

Ci sono mostre che pongono questioni critiche aperte, che stimolano un dibattito e fomentano polemiche, altre che invece propongono analisi e forniscono delle chiavi di lettura per alcuni fenomeni. È di quest'ultimo tipo la lucidissima disamina proposta da Nancy Spector per il Guggenheim, che mette a confronto uno dei maestri scomparsi della contemporaneità e uno dei più solidi rappresentanti dell'arte dei nostri giorni, che maestro si accinge a diventarlo.

Sono molti infatti i legami che esistono tra Joseph Beuys (Kleve, 1921-Düsseldorf, 1986) e Matthew Barney (San Francisco, 1967), a partire dalla forte componente autobiografica per arrivare all'uso dei materiali, sebbene ci siano alla base poetiche assai differenti. L'evento centrale nella vita di Beuys, ossia il citatissimo episodio della morte sfiorata in un duello aereo in Crimea, cui seguì la cura da parte dei nomadi con grasso e feltro, ha per certi aspetti la medesima funzione di pietra miliare dell'ossessione per il corpo ipertrofico e potente di cui Barney, ex giocatore di football, si nutre a partire dalla seconda metà degli anni '80. E se il primo declina il proprio bagaglio personale in versione messianica, nel ruolo di artista impegnato in una dinamica di guarigione del mondo, il secondo si concentra su un'estetica raffinata impregnata di simboli, attenti tanto da un pantheon personale quanto da tradizioni teatrali e riti religiosi.

Le vetrine dei due autori occupano la prima sala della mostra in modo straniante, come sempre accade in un museo che non ha mai smesso di essere la casa di Peggy. L'una accanto all'altra, le teche accolgono le *Slitte* dell'artista tedesco e i dischi serigrafati di Barney *Cremaster 2 e 3* insieme ad oggetti di marmo, metallo, ma anche grasso e cera d'api (l'alveare è il simbolo dello Utah, il primo stato che ha applicato la pena di morte a partire dalla sua reintroduzione, proprio all'uomo cui il video è ispirato).

Nei corridoi - che meriterebbero un'illuminazione più accurata - trovano posto invece i disegni che contengono in entrambi gli autori la simbologia della croce, ma anche propaggini anatomiche, lembi di vegetazioni, arricchiati con l'usuale grasso. Ma se in Beuys la materia grassa è simbolo viscerale di rinascita, di cambiamento continuo cui la sostanza organica è destinata, in Barney è più spiccato l'uso in funzione estetica e percettiva. E tra l'altro i disegni di quest'ultimo sono tutti dotati di un'interessante cornice, realizzata dallo stesso autore, che in questa maniera fa slittare sulle tre dimensioni l'opera: non si tratta più solo di un disegno ma di un oggetto, per certi aspetti una scultura.

È invece compiutamente scultura *Vakuum / Masse* di Beuys, che salda in una cassa di ferro una pompa avvolta nel grasso che diventa emblema del perenne movimento espansivo-rarefazione. Oppure *Honigpumpe am Arbeitsplatz*, parte dell'installazione realizzata per una performance del '77 in cui il miele veniva soffiato e diffuso quale elemento energetico e linfa vitale. Le opere scultoree più complesse di Barney sono invece quelle di *Chrysler Imperial*, caratterizzate dall'assemblaggio, talvolta volutamente incoerente, talvolta raffinato, tra elementi e materiali stranianti, che rappresentano il disfacimento delle automobili del ciclo di *Cremaster*, ridotte a frammenti senza senso di cemento, plastica, acciaio, gel.

Non possono mancare i video dei due artisti, che documentano da un lato l'aspetto performativo, dall'altro quello più visionario ed immaginifico, ma è nel complesso che la mostra fa centro. Non vi è dubbio infatti che Matthew sia uno dei più bravi, e inconsapevoli, figli di Joseph.

| daniela capra |



Joseph Beuys - Vakuum / Masse, 1968

JAN FABRE

Giacinto di Pietrantonio e la Gamec di Bergamo si trasferiscono in laguna. Portandosi appresso il sapore amaro delle Fiandre di Jan Fabre. Per uno fra i più affascinanti eventi collaterali della Biennale...

Jan Fabre (Anversa, 1958) è presente a Venezia in duplice veste. Come partecipante alla collettiva *Artemo*, allestita nel mirabolante Palazzo Fortuny e, soprattutto, con la personale organizzata dalla Gamec, dove un paio d'anni fa s'era visto nella corposa rassegna *War is over* e nel 2003 con un'esposizione a solo dal titolo *Gaude succurrere vitae*.

Nel settecentesco palazzo Benzon, le cui sale hanno ospitato fra gli altri Byron e Foscolo, tutto ha inizio nel cortile. Introduzione affidata alla *title track* della mostra, *Antropologia di un Pianeta (Modello di pensiero marmoreo, Studio I)*. Un cervello in marmo bianco poggiato su uno zoccolo; un cervello sul quale s'incunea una vanga impugnata da un uomo. Dallo spazio aperto a quello coperto, ma ancor prima di salire a palazzo, lo sciabordio dei natanti sul Canal Grande si confonde con quello - potenziale - dell'acqua contenuta in vasche da bagno *d'antan* in bronzo lucidato. Allineate, dorate, vuote; non fosse che per una, dove un altro uomo, colui che "scrive sull'acqua" (2006), è immerso fino alla vita, vestito di tutto piume.

È il punto di svolta, la *cheville* della mostra. Viatico o intimazione? Procedere al piano superiore o ritenersi soddisfatti? La curiosità s'accompagna all'ansia, qualora si opti per la prima scelta. Privo di indicazioni *way finding*, il visitatore dovrà prendere alcune altre decisioni, in uno spazio che crederà di poter agevolmente gestire. Per quanto riluca la fiaccola di libertà che ci s'immagina di tenere salda nel palmo della mano, Fabre ha approntato climax ascendenti di notevoli inclinazioni, pronte a svellere ogni grado di sicumera.

Prima di schiantarsi sulla cima, sfilano opere più o meno recenti, e nel contempo occorre iniziare a *farsi perdere* da un altro elemento. Se il collo del cigno che si tende stremato dall'involucro sferico (*Il problema*, 2001), nella più classica cifra entomologica fabriana, attira buona parte dell'attenzione; se medesimo magnetismo sprigiona la parata di teste di "gufo" (*Messaggeri della morte decapitati*, 2006); se la ribalta è occupata quasi militarmente dall'urlo soffocato del Fabre più noto; oltre la luce zenitale, sulle pareti, quasi oscurati alla vista da decorazioni e tappezzerie, sono affissi innumerevoli disegni realizzati in questo terzo millennio. Segni silenti, basilari nell'economia della mostra. Silenti nel senso attivo del verbo *silere*. Disegni che *fanno* silenzio, finanche *azzittiscono* le esclamazioni di chi resta turbato dalla poetica macabra, sublime del fiammingo.

Ancora *pietre* di paragone nel salone centrale, per un'opera letteralmente monumentale: *Sputo sulla mia tomba* si compone d'un autoritratto scultoreo, pericolosamente proteso fra lapidi debitamente incise. Si dirà che non convincono appieno un paio d'opere: l'una concertata da una coppia di latte figure attraversate e ferite da vetro e lame (*Sculture delle lacrime II (Ivana e A nnabella)*, 2006); l'altra del 2004, a disporre parti d'armature - dorate, ancora - adagiate su un letto di legno (*Sanguis / Mantis landscape (Il campo di battaglia)*, 2004), per un'installazione che soffre un poco del ridotto spazio a disposizione, impedendole di dispiegare appieno la propria forza evocativa. Al di là di ciò, è con la doppia climax a cui s'accennava che queste incertezze sono superate d'un tratto. Da un lato, un altro ritratto iper-realista e scultoreo dell'artista (*Mi sono lasciato drenare*, 2006), colto mentre osserva da presso, *troppo* da presso un dipinto, così da fratturarsi il naso (*exponere* significa anche e soprattutto pretendere dall'osservatore uno sforzo, "fino a farsi scoppiare gli occhi, a trivellarsi il cranio", scriveva nel 1929 Roger Gilbert-Lecomte). Dall'altro lato, un tributo mozzafiato alla vita (*Il reclamo / protesta dei gatti randagi morti*). Ma come? - si dirà - è una crudele teoria di felini impagliati, derisi, violentati, appesi a ganci da mattatoio, spietatamente sottoposti al peso tagliente di lastre vitree. Sfidate l'oftalmia, obbligatevi a osservare: è nuovamente un'esibizione impudica di vitalismo, quella di Fabre. Disperata e caustica quanto si desidera, ma pur sempre tale. "Qui si espone l'impossibilità strutturale di ogni lavoro del lutto".

| marco enrico giacomelli |

THOMAS DEMAND

Come indice della realtà la fotografia non può che restituire il vero. A meno che la realtà rappresentata non sia che una finzione. Allora le cose si complicano. Come insegna Thomas Demand...

Negli spazi della Fondazione Cini, su quel fazzoletto di terra nelle acque, proprio di fronte a piazza san Marco, che è l'isola di San Giorgio Maggiore, è ospitata una mostra promossa e prodotta da un'altra fondazione, la milanese Prada.

Nelle sale al piano terra dell'ex convento sono allestite due esposizioni separate dedicate ai due progetti di Thomas Demand (Monaco, 1964), *Yellowcake* e *Processo grottesco*, attraverso cui il lavoro dell'artista tedesco assume sfumature e si apre a cortocircuiti con la semiotica e con questioni politiche che permettono in parte di ripensare anche i lavori precedenti.

Il lavoro di Demand viene in genere esposto nella forma di grandi fotografie di ambienti e oggetti che l'artista ha interamente realizzato nel suo studio utilizzando cartone. L'opera preliminare di ricostruzione è in genere tanto dettagliata che, nonostante le dimensioni di solito considerevoli delle riproduzioni, risulta difficile di primo acchito afferrare che cosa non va, a che cosa è dovuta quell'aria astratta e fuori dal tempo che le immagini comunicano. Per poi scoprire che è la fotografia, con la sua sintassi fatta di inquadrature sapienti e significanti, ad attribuire un grado di realtà a una fredda fragile finzione costruita con il solo scopo di apparire vera.

Ma con i due lavori in mostra l'attenzione viene spostata dalla funzione della fotografia, medium menzognero che inganna ancora più efficacemente in virtù del realismo delle immagini, al reale, al referente delle immagini stesse (le ricostruzioni in cartone), e all'oggetto di imitazione, una realtà che può presentarsi non meno ingannevole della sua riproduzione.

In *Processo grottesco* (2006) Demand propone oltre alla sua opera, la fotografia di quella che appare come una grotta, sia il copioso materiale necessario al lungo lavoro di documentazione e preparazione (cartoline, libri scientifici, romanzi, elaborazioni digitali, studi, il *Merzbau* di Kurt Schwitters e albi porno in ambientazione... grottesca) sia la ricostruzione in cartone della grotta. Con un processo che rimanda al lavoro di Joseph Kosuth, Demand sembra incoraggiare la domanda, semiotica e filosofica, circa che cosa sia una grotta. Se quella dell'immagine fotografica, la sua ricostruzione in cartone o una delle innumerevoli versioni di grotta proposte dalla letteratura e dalle immagini del passato.

In *Yellowcake* (2007) Demand cela invece dietro a un titolo ingannevole, pienamente parte del gioco ingaggiato dalle immagini, un progetto che ripropone attraverso la dialettica tra realtà fotografata e finzione fotografica quella tra realtà e finzione politica. Demand propone con le sue immagini un'esplorazione di un doppio in cartone dell'ambasciata nigeriana a Roma: prima il suo anonimo esterno, quindi scale qualunque, una normale maniglia di una porta, un corridoio come tanti, un ufficio a soqquadro. Ma non si tratta di un luogo tipo immaginato dall'artista, bensì del teatro di una trafugazione vera, avvenuta allo scopo di rubare dall'ambasciata, quella vera, articoli da cancelleria e timbri. Che potrebbero essere gli stessi usati per creare falsi documenti che testimoniassero il tentativo da parte dell'Iraq di Saddam Hussein di procurarsi uranio impoverito (in gergo "yellowcake") per i propri esperimenti nucleari acquistandolo dal Niger. Documenti che potrebbero essere stati usati da George W. Bush quale prova dell'assoluta necessità dell'attacco all'Iraq.

La ricostruzione di Demand in questo caso appare un po' meno realistica, un po' più approssimativa, quasi l'artista volesse lasciar filtrare in maniera più evidente che ciò che è sotto i nostri occhi non è la realtà, ma solo una delle sue numerose possibili ricostruzioni.

| valentina ballardini |



Thomas Demand - Embassy series, 2007 - courtesy Thomas Demand

RICHARD HAMILTON - A HOST OF ANGELS

Un percorso nel quotidiano, come nella tradizione di un grande della Pop Art inglese. Interni di alberghi e case. Le immagini sulle tele richiamano gli oggetti presenti nello spazio. Tredici tele, espliciti rimandi all'arte moderna. Una perla della 52. Biennale di Venezia...

Parliamo di uno dei maestri della Pop Art, e se Jasper Johns e Robert Rauschenberg stanno al movimento americano, Richard Hamilton (Londra, 1922) sta sicuramente a quello inglese. Così estimatore dell'oggetto di uso quotidiano e dei linguaggi mediatici, che fece parte dell'*Independent Group* allo scopo di studiarne il fenomeno. E se per oggetto di uso quotidiano si intende immaginario *collettivo*, conseguentemente si sottintende *canonico*, *familiare*. Ortodossia. Una produzione di quattordici lavori, stampa su tela e olio su stampa su tela, tutti compresi tra il 1993 e il 2006; elemento centrale la *donna*, ad eccezione di due lavori iniziali che ritraggono gli amici Dieter Roth e Derek Barman come fossero protettori, araldi e custodi di un percorso in gran parte al femminile. Ambienti, interni di alberghi, case e studi: architetture entro cui i personaggi, più che muoversi, vivono all'interno con gesti *soliti* e *riconoscibili*. In *Chiara & chair* una ragazza completamente nuda passa l'aspirapolvere sulla moquette della hall di un albergo, la cui prospettiva prosegue oltre i margini della scena a ricreare l'ipotetico spazio ulteriore, che termina in un netto punto di prospettiva. Contaminazione. Rimando. Citazione. Hamilton richiama le famose prospettive dell'arte moderna: Paolo Uccello, Tiziano, Piero della Francesca, Beato Angelico. Quest'ultimo più esplicito, nella prima sala, con *The Passage of the Angel to the Virgin*, che richiama in maniera inequivocabile i colonnati, la scena e l'azione di uno dei celeberrimi lavori del grande maestro domenicano: *L'annunciazione*. Intatti il capo reclinato, i gesti contenuti e la sacralità dell'azione che si sta consumando negli attimi a seguire in una poetica del contemporaneo entro un'architettura grigia zincata. Donne, nude di continuo, dialogano con quello che è uno dei linguaggi *trait d'union* di questo progetto: la "femmina inside". La donna occupa gli spazi tramite i movimenti giustapposti. Da qui a *Descending nude* in cui la donna si specchia su una superficie riflettente le sue multiple discese dai gradini, citando, tramite il fattore-concetto movimento, il maestro Marcel Duchamp. Il riflesso come multiplo, doppio, riprodotto e quindi stesso. Anche qui rientra nella filosofia del *popolare*: continuo rimando asfissiante che tenta di contenere il tutto entro uno schema paranoicamente intimo. Le attrici: una la moglie, l'altra un'amica della moglie. La moglie esce dalla vasca da bagno *Bathroom 2005/06*: la familiarità della donna nel gesto sintetico di uscire dalla vasca, entro un familiare ambiente come il bagno che viene alterato dall'intervento pittorico sullo scatto fotografico a sottolineare linee, colori, geometrie di forte rimando al design. A seguire, la formula si ripete in uno schema continuo e registicamente coreografato con l'aggiunta di oggetti di arredo quotidiano di appartenenti all'artista.

| alessandro facente |



Richard Hamilton - The passage of the Angel to the virgin, 2005-2007 - montaggio digitale, Fuji/Océ LightJet - 120 x 160 cm

HERNAN BAS - SAINT & SECRET SECTS

Ad appena un anno dalla sua prima personale italiana torna a Venezia, stavolta durante la Biennale, la pittura incantata del giovane artista statunitense (Miami, 1978). Che si è nel frattempo conquistato la fama di uno dei più promettenti talenti d'oltreoceano...

Hernan Bas è tra gli esponenti di spicco di quello che, in una recente mostra alla Kunsthalle di Francoforte, dove gli facevano buona compagnia, tra gli altri, Peter Doig, David Thorpe, Kaye Donachie, Christopher Orr, David Altmejd, è stata indicata da Max Hollein e Martina Weinhart come *New Romanticism*.

Dalle lamentazioni funebri del 2006 all'iconografia dei santi del 2007, le tematiche religiose continuano ad essere quelle privilegiate dall'artista, fonte iconografica e concettuale per delineare la sua visione del mondo e della società contemporanea. Ancora una volta i suoi giovani uomini vagano alla ricerca di se stessi, cercando faticosamente di ritrovare le proprie origini e l'armonia con la natura. Ma stavolta incarnandosi nella tradizione figurativa della mistica teologica: tormento ed estasi rappresentano per Bas una condizione esistenziale che si dibatte tra il bisogno di una presa di coscienza di sé e la riscoperta di una dimensione spirituale, nel rapporto con il mondo e con gli altri.

Solitudine, incommunicabilità, incomprensione e disadattamento sono il martirio della nostra epoca anemica e disumanizzata. La cifra delle icone domestiche dello statunitense consiste proprio in questa passionalità malinconica anacronistica, in questo misticismo languido che tanto appare inopportuno, inadeguato, quanto fascinoso e raffinato, tanto ridondante e retorico quanto attraente e problematico. Talmente avverso e contrario al nostro tempo da costituire sottile e insidioso atto di destabilizzazione, che obbliga l'osservatore a recuperare memorie che parevano rimosse, sensazioni infantili e adolescenziali che si credevano perdute.

Hernan Bas è certamente un talento nella tecnica pittorica: la sua pennellata istintiva e viscerale, ora dolce ora nervosa, appaga i sensi, unitamente ad una disinvolta capacità compositiva ed un gusto per il colore fuori del comune. La stesura delicata degli azzurri e dei rossi si armonizza persino con inserti d'oro e bronzo di sapore bizantino, che sull'irregolare superficie rilascia riflessi quasi musivi. Concettualmente la ricerca dell'artista costituisce il risarcimento atteso di chi, finalmente, può rivendicare la legittimità della bella maniera, fuori dalle elucubrazioni concettuali fini a se stesse e dalle sperimentazioni ardite. Ma è anche la rivincita dell'idealismo sul materialismo.

Rispetto alle opere viste fino all'anno scorso la tecnica di Bas si è anche evoluta, gli impasti sono più magri, la materia sottile, il gesto si è indurito ed è divenuto più spigoloso, passionale, con risultati espressionisti più decisi. I risultati premiano certamente le dimensioni più ampie e complesse.

Saints & Secret Sects nasce in collaborazione con la galleria londinese di Victoria Miro. Un solo progetto per due mostre, inaugurate a una settimana di distanza a Londra e Venezia. Al di là delle osservazioni di merito il lirismo agiografico del novello dandy Hernan Bas costituisce una prova ulteriore di come oggi la pittura abbia trovato riscatto proprio nella sua attitudine devota e nel suo carattere retrospettivo rispetto alla storia.

| alfredo sigolo |



Hernan Bas - The patron saint of misfortune, 2007

ENZO CUCCHI

Evviva: è la dedica di Cucchi sul catalogo. Quello che Ester Coen definisce l'artefice affabulatore della Transavanguardia espone in piazza San Marco. Con una mostra-excursus, dai teschi degli anni Ottanta alle deformi teste di Van Gogh...

Nei giorni del vernissage della Biennale, Enzo Cucchi (Morro D'Alba, Ancona, 1949; vive a Roma) vestito di bianco, iconico come un filosofo, vigila sull'inaugurazione della sua mostra al Museo Correr e firma cataloghi. Ai Giardini e all'Arsenale, come testimoni dell'arte italiana, ci sono protagonisti che hanno agito prima o dopo l'abbuffata di pittura degli anni Ottanta. Da una parte l'arte povera di Penone e i video di Vezzoli al Padiglione Italiano; dall'altra al Padiglione Venezia un Vedova informale divide lo spazio con i video anni Settanta sepolti negli archivi dell'ASAC. Se la Fondazione Guggenheim e Pinault si contendono spazi espositivi e star glamour del contemporaneo, la Transavanguardia occupa le sale del Correr con quelle che il direttore Giandomenico Romanelli chiama le "stranianti figure" di un "demiurgo sfrontato e timido".

La Transavanguardia si è presentata ufficialmente proprio alla Biennale del 1980, ma a molti frequentatori del contemporaneo questa mostra più che un'occasione vintage è parsa soprattutto un beneficio legato a ragioni di mercato. Independentemente da simpatie e fazioni, è un'esposizione ben curata, il cui valore sta nel numero di lavori e nella loro parata cronologica. La rassegna è un dispendio di forza, con pezzi generalmente di grandi dimensioni provenienti da musei come il Guggenheim di New York e Bilbao, lo Stedelijk di Amsterdam, il Castello di Rivoli. Soppesato lo scoglio delle pitture di fine anni Settanta e primissimi Ottanta, dove cioè che Ester Coen chiama "espressionismo sperimentale" dà forma a quella tipica ricerca di "forme banali e semplici", con un uso del colore urlato e disarmante, si trova anche molta poesia. Cucchi, che poeta di versi lo è davvero, dispiega la sua vena metafisica nei disegni a carboncino su carta.

Dal cagnolino con albero di *A terra d'uomo* (1980) ai "disegni toniti", fino alla tenera serie dei *Disegni presi all'aria* (1999), con inserti di pelliccia o cuoio. È una "ricerca di identità e risposte" legata alle leggende della sua regione e all'immaginario che continua in modo ancor più surreale negli anni Novanta, come testimonia *La nuvola del Calvario* (1992).

Se *Fontana ebraica* (1882) dà l'occasione di notare la filiazione romana della sua pittura, con echi degli impasti di Scipione, lo stransissimo *Grande disegno della terra* (1982), in pezzi di legno, non sembra nemmeno un Cucchi. Tuttavia, a dominare sono soprattutto le pitture in cui ad imporsi sono i "fantasmi della mente", dove, secondo la Coen, "il visionario, l'arcaico, l'ingenuo o il selvaggio ricompaiono sulle tele dipinte dai colori acidi e alti, volutamente stonati e squallanti" dopo un periodo di lunga assenza dell'immagine, impastati via via in un delirio di colore magmatico, con tanto rosso e arancio, strisciate di bianco a vivificare le tele popolate dai famosi teschi e da corvi neri.

La mostra termina con tele giganti di soggetto "morale" dedicate all'Italia, tra cui si distingue *Starnuto* (2004), con un asinello che mangia nel suo sacchetto-picotin realizzato con la bandiera italiana, e una goffa sezione che fa dell'ironia sulla storia dell'arte, citando opere icona o facce di Picasso e van Gogh. Ma la colpa e l'origine di tutto, come nel gioco d'azzardo, è un'autentica ossessione per il "vizio assurdo" della pittura. Lo denuncia il pittore stesso: "la pittura è una cosa meravigliosa ma è anche una grande puttana; se non fai attenzione ci vuole poco perché i materiali ti abbaglino", mentre occorre sempre conservare un grande "bisogno di meraviglia".

| stefania portinari |



Enzo Cucchi - Starnuto, 2004 - cm 270X400

YASUMASA MORIMURA

Il gioco del travestitismo cambia soggetto: non più famose opere d'arte o personaggi stereotipati dello star system, ma icone delle ideologie occidentali. Per inediti "esercizi di autoriflessione"...

La "rivoluzione estetica" di Yasumasa Morimura (Osaka, 1951) approda alla Biennale di Venezia. L'artista giapponese propone una serie di opere che, attraverso una grottesca e ironica critica al rapporto tra Occidente e Oriente, si pongono l'obiettivo, come lui stesso ha dichiarato, di "dragare la storia, trasferirla nella mia arte e piacere Susano e la sua influenza in essa". *Requiem for the XX Century* segna un'evoluzione significativa del percorso artistico-esistenziale di Morimura, che fin dagli esordi si è distaccato dall'ukiyo-e di Hokusai e dai *suibokuga* di Sesshu per avvicinarsi alla "western art" e in particolare a van Gogh, Duchamp e Picasso.

L'artista ora non travolge più le categorie gerarchiche su cui si fonda l'opposizione tra il mondo occidentale e quello asiatico rivisitando i quadri di numerosi maestri della storia dell'arte, come Leonardo Da Vinci, Goya, Manet, Rembrandt, Van Gogh e Velázquez, o vestendo narcisisticamente i panni di famose attrici e artiste, tra cui Brigitte Bardot, Audrey Hepburn, Frida Khalo, Vivien Leigh, Marilyn Monroe e Cindy Sherman. Abbandonata la figura dell'*onnaga* del teatro Kabuki, da cui aveva tratto ispirazione per i suoi travestimenti, Morimura re-interpreta alcuni personaggi, tutti esclusivamente uomini, che hanno segnato in modo indelebile il secolo appena trascorso, un periodo "intriso di valori maschili" secondo lo stesso artista.

Nonostante in passato abbia sintetizzato il rapporto tra Occidente e Oriente in quello tra uomo e donna attraverso l'immaginaria femminizzazione del maschio asiatico e la fusione di maschie e femmine in un'ideale di assoluta perfezione, l'artista unisce ora due elementi, quello storico appartenente alla memoria collettiva e quello del ricordo personale, per produrre l'entusiasmo e la commozione in cui poter ritrovare la sua personale idea di bellezza. Morimura, pertanto, mette in scena icone del calibro di Che Guevara, Einstein, Hitler nella versione chapliniana de *Il Grande dittatore*, Lenin, Mao e Oswald, le cui fotografie, seppur ricostruite rispettando la situazione originale in cui sono state scattate, vengono ricolocate in uno scenario esclusivamente giapponese. Usando il proprio corpo come una materia plasmabile da poter camuffare ad arte, l'artista crea così un'immagine fedele all'originale ma stravolta nel significato, che provoca nello spettatore un senso di forte straniamento.

La scelta di impersonare uomini realmente esistiti o fatti storicamente accaduti che risalgono al massimo fino al 1980, anno in cui per Morimura è finito in realtà il XX secolo, scaturisce non solo dall'influenza che certi personaggi o eventi hanno avuto sulla sua formazione sociale, politica e artistica, ma soprattutto dalla consapevolezza di appartenere al secolo scorso e di non riuscire ad "allinearsi al ritmo esasperato dell'arte contemporanea". Un'arte che ha disperso "quei fondamenti capitali con cui sin dall'adolescenza si è nutrita, espressi proprio da quel mondo occidentale che oggi li trascura e pare abbandonarli in favore di un sistema che ogni istante necessita nuove forme - e non contenuti - per sopravvivere a se stesso".

Attraverso il travestimento, prodotto con "meticolosità quasi maniacale", Morimura trascende quindi i limiti del proprio corpo, che diviene zona di confine dell'identità, di ibridazione tra l'io e l'altro, tra una cultura e l'altra, proponendosi allo spettatore come un "agnello sacrificale". Indicativo è che il cambiamento di soggetto avvenga attraverso l'ambigua figura di Yukio Mishima, di cui è rielaborato in un video il discorso tenuto nel 1970 a quattro suoi seguaci appartenenti all'Associazione degli Scudi presso il Ministero della Difesa prima di uccidersi per seppuku. Un adattamento che è rappresentativo della stessa poetica di Morimura soprattutto nella sua ultima parte, quando l'artista si domanda per quale motivo gli artisti siano prigionieri di forme espressive che negano la loro stessa identità e, constatando che nessuno è disposto a svegliarsi, a seguirlo e a muovere un dito per l'arte, decide di smettere di credere nell'arte e urlare "Banza! Banza! Banza! Banza! Viva l'arte! Banza! Banza! Banza!".

L'artista esalta così la propria soggettività, come dimostra anche la sua breve videointervista con cui introduce il pubblico nel suo studio di Osaka, e segna il passaggio da un'identità tradizionale e convenzionale a una in continua metamorfosi che gli permette di "evidenziare la differente percezione che l'io può avvertire di se stesso e la capacità dell'uomo, dell'artista, di sperimentare un ruolo alternativo".

| veronica pirola |

EMILIO VEDOVA

Una mostra concordata prima della scomparsa diventa un omaggio all'artista e alla sua opera. Dai Plurimi agli Arbriti ai Cosiddetti Carnevali. Venezia celebra l'ultimo dei suoi grandi maestri: Emilio Vedova...

"Da anni, Vedova va raccogliendo eventi ed indizi, sapendo che, quando si cammina sul filo del rasoio un istante di minor tensione basta a rovinare tutto. La sua pittura s'inoltra nella dimensione del terrore, dove le grandi idee dell'umanità diventano lampi di luce e vortici di tenebra". Quella energica e violenta tensione gestuale e narrativa - così ben focalizzata da Argan - che si muove sul bilico degli opposti tra luce e ombra, segno e spazio, astrazione e forma, ha permeato l'intero percorso di Emilio Vedova (Venezia, 1919 - 2006). L'artista che dipingeva l'anima della sua malinconica città e che si è profuso per mantenerla al centro del dibattito internazionale. Che ha influenzato generazioni di studenti dell'Accademia di Belle Arti e che rispecchia i conflitti e le inquietudini dell'artista contemporaneo è ora ricordato, dalla città lagunare, attraverso due importanti mostre: *Omaggio a Vedova*, allestita al Padiglione Venezia - a carattere di memoria, in attesa delle retrospettive che si terranno rispettivamente a Roma (ottobre 2007) e a Berlino (2008) - e la personale, concordata prima della sua scomparsa, all'isola di Sant'Erasmo. Location immersa in un'atmosfera sospesa e silenziosa dove si erge la restaurata Torre Massimiliana, ottocentesca fortificazione austriaca, che ospita un'accurata e ben allestita selezione d'opere, alcune delle quali ancora inedite, appartenenti ai suoi celebri cicli. Dai *Plurimi/Binari* ai *Frammenti/Schegge*, dagli *Arbriti* ai *Cosiddetti Carnevali*.

Introducono l'esposizione al piano terreno due grandi lastre in zinco incise, dove è facile leggere l'influenza del disegno settecentesco veneziano e la drammatica inquietudine delle incisioni di Piranesi, seguite da cinque *Arbriti* (1977/1979), tecniche miste e fotocollage su carta e cartone. Da *Tortura ad Assoluto*, gli *Arbriti* sono frammenti spettrali, intrisi di dolore, evidenziati dai volti straziati e deformi che emergono dall'oscurità più profonda. *Il pescatore*, collage a colori del '46, precede invece la sala dove un montaggio video abbraccia l'arco temporale tra il '53 e il 2004 e approfondisce il proficuo sodalizio con Luigi Nono, che tra le altre cose portò alla messa in opera di *Intolleranza '60* e *Prometeo*. È la fine degli anni Cinquanta quando Vedova avvia una nuova ricerca pittorica che lo induce ad abbandonare la superficie del quadro e limitare il colore ai grigi, bianchi e neri per approdare ai *Plurimi/Binari*, sei dei quali inediti, provenienti dal ciclo *Lacerazione 77-78*, sono allestiti nelle sale del primo piano. Dall'esigenza di oltrepassare la forma nascono superfici polimeriche articolate ed estensibili attraverso binari. Alfabeti postmoderni apparentemente derivanti dall'action painting sono invece orientati verso l'espressionismo astratto di Franz Kline ma non escludono la derivazione dinamico-futurista, data dalle strutture tridimensionali che permettono alla pittura di fuoriuscire dallo spazio preconstituito ed invadere l'ambiente. "Aperture di mondi spirituali metafisici nei vecchi trittici attraverso cerniere che si snodano in multiple alternative muovono un mondo di scontro in questo correre-scorrere da complesse travasate stratificazioni", si legge dagli appunti dell'artista.

Su ritagli di legno asimmetrici si stagliano anonime maschere e materiali di scarto a concretizzare l'essenza veneziana e al contempo riflettere la condizione esistenziale della società contemporanea. Sono gli assemblaggi dadaisti, i *Cosiddetti Carnevali* dove il nero s'ispesce per scarnificare violentemente il bianco. Come apparizioni stranianti si presentano invece i fotogrammi che compongono i *Frammenti/Schegge* e introducono il *grande Tondo (Golfo, Mappa di Guerra)*, del 1991.

L'opera appartiene alla serie di installazioni realizzate durante la guerra del Golfo, work in progress dove l'artista ha continuato a trasformare e correggere stratificazioni di materia che inglobano frammenti cartacei e fil di ferro aggrovigliati sullo sfondo di un'intensa poesia visiva. L'ambivalenza, il senso di contraddizione e conflitto sono alla base della poetica di questo grande artista visceralmente veneziano ma anche estremamente aperto al nuovo ed alla sperimentazione, incapace di placare ribellione e protesta ma non di evocare la poesia della sua città. Raccogliendone i detriti, evidenziane la nebbia, gli specchi d'acqua e gli spazi infiniti. "Relitti della laguna affiorano in tutte le sue opere, non solo in quelle dove proprio pezzi di corda, legni di barca, stracci di vela sono materialmente presenti", scrive Cacciari nella presentazione in catalogo, "è densa acqua della laguna anche il suo colore, nei momenti di più dolorosa malinconia".

| roberta vanali |

agenda.biennale

dal 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale

Adi da Samraj

Per gran parte degli ultimi dieci anni, ilguru, newyorchese di nascita, ora residente nelle Fiji, ha esplorato nuove forme di tecnologia digitale per produrre complesse e sofisticate immagini che incarnano i suoi insegnamenti religiosi e filosofici
10-18 (chiuso il lunedì)

palazzo bollani

castello, 3647

dal 9/06/2007 al 30/09/2007

13x17

L'intento della mostra è di stimolare la situazione attuale del sistema artistico in Italia nella declinazione ufficiale della 52° Biennale di Venezia
11.00 - 17.30 tutti i giorni escluso il mercoledì

berengo fine arts

campiello de la pescheria, 4
+39 0415276364
www.berengo.com
info@berengo.com

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - And so it goes: Artists from Wales

La mostra And so it goes: Artists from Wales include le nuove opere di Richard Deacon, Merlin James e Heather & Ivan Morison. Con un atteggiamento indagatore ed eterogeneo gli artisti esplorano spazi nuovi e conosciuti dell'Ex Birreria attraverso la scultura, la pittura, il suono e alcune presentazioni cinematografiche dal taglio documentaristico
11 am - 7 pm (until 30/09/2007); 12 am - 6 pm (until 21/11/07) closing day: monday

ex birreria dreher

venezia-giudecca, 800g

dall' 8/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale - Aniwaniwa

Aniwaniwa è una collezione di "wakahuia" (recipienti che contengono tesori preziosi). Si tratta di cinque grandi sculture concave sospese dall'alto, dal cui interno vengono proiettate immagini e suoni che riportano in vita le memorie di Horahora, un luogo oggi sommerso dalle acque. La mostra curata da Alice Hutchison, Camilla Seibezzi e Milovan Farronato, nasce dalla collaborazione tra gli artisti Brett Graham e Rachael Rakena

10-18

magazzini del sale

dorsoduro (zattere), 259

+39 0376244769

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Atopia

Atopia, presenta un "non luogo" come metafora spaziale per chiarire la logica politico-culturale della globalizzazione

10-18 (chiuso il lunedì)

palazzo delle prigioni

san marco - castello, 4209

+39 0415264546

dal 7/06/2007 al 24/11/2007

52 Biennale - Bill Viola

"Ocean Without a Shore riguarda la presenza dei morti nelle nostre vite. I tre altari in pietra nella quattrocentesca Chiesa di San Gallo diventano superfici trasparenti su cui si manifestano le immagini dei morti che cercano di rientrare nel nostro mondo. Il

passaggio oltre la soglia che separa i due mondi è un momento intenso di emotività infinita e di acuta consapevolezza fisica." Bill Viola
10-18, chiuso lunedì
chiesetta di san gallo
campo san gallo (san marco), 1103

dal 6/06/2007 al 31/08/2007

52 Biennale - Claudio Bravo

La mostra è dedicata alle opere recenti dell'artista cileno Claudio Bravo: grandi trittici sul tema ricorrente dei "Paquetes" e alcuni quadri con soggetti di "Papeles" e "Lanas": temi sempre più cari a Bravo negli ultimi anni

10-18

museo diocesano d'arte sacra - ex convento sant'apollonia

castello (san marco), 4312

+39 0415229166

www.museodiocesanovenezia.it

museodiocesano@patriarcato.venezia.it

dal 7/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale - Edgar Heap of Birds

Most Serene Republics of Edgar Heap of Birds presenta, in un contesto costituito dalla segnaletica multilingue (italiano/inglese/cheyenne), un dialogo sui luoghi, sulla storia e sulla creazione degli stati-nazione attraverso atti di aggressione, il trasferimento o la sostituzione di popolazioni e culture. Questa installazione pubblica, articolata in due parti, riesamina il passato e, contemporaneamente, ci interroga sulla nostra complicità e coinvolgimento negli eventi attuali

viale garibaldi

viale Giuseppe garibaldi

dal 9/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale - Emilio Vedova

Emilio Vedova, che ancora in vita aveva accettato con entusiasmo la proposta della Città di Venezia di inaugurare una piccola personale a Sant'Erasmo, espone negli spazi restaurati della Torre Massimiliana una scelta di opere appartenenti ad alcuni suoi celebri cicli degli anni '70-'80: "...cosidetti carnevali... Plurimi-Binari, Frammenti e schegge, Arbitri... I Plurimi-Binari del ciclo Lacerazione III 1977-1978 e una parte dei "...cosidetti carnevali...1977-1983 sono esposti per la prima volta e quindi assolutamente inediti

torre massimiliana

via de le motte (isola di sant'erasmus),

+39 0415230642

www.parcologunavenezia.it

istituzione.parcologuna@comune.venezia.it

dall' 8/06/2007 al 23/09/2007

52 Biennale - Jan Fabre

la GAMEC "si trasferisce" a Venezia con una grande personale dedicata a Jan Fabre allestita nelle sale di Palazzo Benzon - dimora storica che si affaccia sul Canal Grande - e presenta la ricerca dell'artista fiammingo nella sua molteplicità spaziando dalle sculture ai film, dai disegni alle installazioni

mar. - dom. 11-19; chiuso lunedì

palazzo benzon

calle benzon (san marco), 3927

dal 7/06/2007 al 17/09/2007

52 Biennale - Joseph Beuys

"Difesa della Natura - The Living Sculpture. Kassel 1997 Venezia

2007". Omaggio a Harald Szeemann dal 7 all'11 giugno dalle 11 alle 18
arsenale novissimo - spazio thetis
castello, 2737f
+39 0412406111
www.thetis.it
info@thetis.it

dal 6/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Joseph Kosuth

Il Linguaggio dell'Equilibrio. Joseph Kosuth è uno dei pionieri dell'arte concettuale e delle installazioni, iniziando negli anni sessanta con opere basate sul linguaggio e sulle strategie di appropriazione. Questo progetto, curato da Adelina von Fürstenberg, ha come suo fondamento il linguaggio stesso. Il lavoro è sia una riflessione sulla sua stessa costruzione che sulla storia e sulla cultura della sua ubicazione
15-17 per i giorni 7-8-9 giugno sarà organizzato un servizio navetta dai giardini all'isola di san lazzaro

monastero mecharista

isola san lazzaro degli armeni,

+39 0415260104

www.mekhitar.org/ita/primamekhtar.shtml

info@mekhitar.org

dal 6/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale - Lech Majewski

"Blood of a Poet". Un giovane poeta, sovrastato dall'ombra del padre violento, ricorda episodi traumatici della sua vita mentre è rinchiuso in un ospedale. Il suo mondo interiore proietta memorie, in gran parte trasfigurate e mitizzate, che alimentano le sue paure e le sue ossessioni. Un singolare ciclo di 33 sequenze correlate di video art che possono essere visionate separatamente o nella loro progressione completa
every day, except monday june 6th - july 8th: 2pm - 10pm july 10th - september 30th: 6pm - 10pm (campo san pantalon, dorsoduro 3711; every day & night)

teatro junghans

campo junghans (giudecca), 494b

+39 0412411974

www.teatrojunghans.it

info@teatrojunghans.it

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Lee Ufan

Resonance è un progetto site-specific concepito espressamente per Palazzo Palumbo Fossati e comprendente dipinti e installazioni. Il nesso tra queste due forme artistiche è uno dei tratti più notevoli e originali dell'opera di Lee Ufan. La mostra presenta 10 olii su tela di diverse dimensioni combinati con 8 installazioni realizzate con materiali naturali quali pietra e ferro
10-18 (chiuso il lunedì)

palazzo palumbo fossati

san marco, 2597

dal 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Loredana Raciti

La Stanza dell'Artista di Loredana Raciti è un progetto concepito per materializzare lo spazio interiore dove l'artista si ispira e crea il suo lavoro. La stanza conduce il visitatore all'interno di un mondo, in cui attraverso i singoli elementi tutto prende vita e forma

10-18 (chiuso il lunedì)
palazzo palumbo fossati
san marco, 2597

tura prolungata giovedì e venerdì alle

21.30 chiuso il lunedì

chiostro del presidio militare

riva degli schiavoni (castello), 4142

dal 24/07/2007 al 17/09/2007

52 Biennale - Mariuccia Pisani

"Follow the rabbit" è l'omaggio dell'artista al grande maestro Joseph Beuys: la dichiarazione poetica di una donna che prova a vivere senza filtri un presente complesso
dal lunedì al venerdì, ore 10.00-18.30
arsenale novissimo - spazio thetis
castello, 2737f
+39 0412406111
www.thetis.it
info@thetis.it

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Paradise Lost

Paradiso Perduto è la prima mostra che propone una selezione internazionale di artisti contemporanei Rom. La mostra presenta opere di artisti Rom provenienti da otto paesi europei, i quali accolgono e trasformano, negano e decostruiscono, contestano e analizzano, sfidano e sovrascrivono gli stereotipi esistenti con sicurezza intellettuale, reinventando la tradizione Rom e i suoi elementi di cultura contemporanea
10-18, martedì chiuso
palazzo pisani
calle de le erbe (cannaregio), 6103

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - ProMemoria per Pierre

Progetto a cura di Ruggero Maggi, dedicato a Pierre Restany e realizzato con l'arredamento originale della sua camera d'albergo e migliaia di Post-it gialli: un modo diretto, colorato e fluxus per far annotare a ogni artista la propria testimonianza poetica
11.00/13.00 - 14.00/19.00, chiuso lunedì

camera 312

fondamenta briati (dorsoduro), 2537

www.camera312.it

camera312@fastwebnet.it

dal 10/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale - Scotland and Venice 2007

L'arte scozzese sta attraversando una delle sue fasi più progressiste e gli artisti selezionati rappresentano questa tendenza sotto forma di sei talenti estremamente personali. In linea con la natura eterogenea della Biennale, le opere di Charles Avery, Henry Coombes, Louise Hopkins, Rosalind Nashashibi, Lucy Skaer e Tony Swain sono dissimili, elettrizzanti e imprevedibili
10-18, chiuso il lunedì
palazzo zenobio - collegio armeno
fondamenta del soccorso (dorsoduro), 2596
+39 0415228770
mooratr@tin.it

dall' 8/06/2007 al 16/09/2007

52 Biennale - Tra Oriente ed Occidente

L'opera di Omar Galliani è messa a confronto con il lavoro di artisti cinesi provenienti da diverse discipline, passando dalle moderne performance attraverso la pittura e il lavoro dei maestri calligrafi, oltre allo straordinario lavoro delle ricamatrici di Suzhou impe-

gnate su lavori ispirati dallo stesso Galliani
9 giugno: ore 10-22 10 giugno: ore 10-20 11 giugno: ore 10-18 nei giorni successivi: mart-merc-gio-dom: ore 10-18; ven-sab: ore 10-22; lunedì chiuso

fondazione querini stampaia

santa maria formosa (castello), 5252

+39 0412711411

www.querinistampalia.it

fondazione@querinistampalia.org

dal 7/06/2007 al 4/08/2007

52 Biennale - Vettor Pisani

L'Isola Interiore: Isolamenti e follia, a cura di Achille Bonito Oliva, costituisce il tema affrontato da Vettor Pisani, artista che è stato sempre precoce prefigurando, in anticipo sull'attualità, l'incesto, l'anti-natura, l'ostaggio, il plagio, l'antieroe, le sopraffazioni dell'ideologia e dell'arte. Sempre in bilico tra l'arte e la citazione critica, il lavoro di Vettor Pisani offre un ricco impasto di simboli, alchimie, iconografie e contenuti in cui non esiste soluzione di continuità tra passato e presente

isola di san servolo

isola di san servolo,

+39 0412765001

www.sanservolo.provincia.venezia.it

sanservolo@provincia.venezia.it

dal 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale. Padiglione albanese

collettiva a Palazzo Malipiero per la partecipazione dell'Albania alla Biennale di Venezia
chiuso il lunedì
palazzo malipiero
campo san samuele (san marco), 3198

dall' 8/06/2007 al 23/09/2007

52 Biennale. Padiglione argentino

Internationally acclaimed artist Guillermo Kuitca will represent Argentina in the 52nd Venice Biennale 2007
tuesday through sunday 10 am - 6 pm
press preview: 7-9 june 2007, 10 am - 8 pm

ateneo veneto

campo san fantin (san marco), 1897

+39 0415224459

www.ateneoveneto.org

info@ateneoveneto.org

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale. Padiglione armeno

one of the most influential artists in Armenia, working in the fields of video, performance, photo-collage and writing
10-18

palazzo zenobio - collegio armeno

fondamenta del soccorso (dorsoduro),

2596

+39 0415228770

mooratr@tin.it

dal 7/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale. Padiglione azero

Gli artisti Azeri in mostra a Venezia appartengono a differenti generazioni dell'arte contemporanea
11-19, chiuso il lunedì

cz95 - centro zittelle

località giudecca, 95

+39 0415289833

www.cz95.org

info@cz95.org

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione bulgaro**

"A Place You Have Never Been Before": il padiglione di una delle nazioni che sono entrate nella Comunità Europea

chiuso sabato e domenica

unesco - palazzo zorzi

castello, 4930

dall' 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione cipriota**

"Old earth, no more lies, I've seen you..." è il titolo della mostra di Haris Epaminonda e Mustafa Hulusi

chiuso il lunedì

palazzo malpiero

campo san samuele (san marco), 3198

dall' 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione croato**

Il Ministero della Cultura croato presenta l'artista Ivana Franke il cui progetto Latency si confronta e relaziona con lo spazio progettato da Carlo Scarpa negli anni Sessanta

daily 10.00 - 18.00 fri, sat 10.00 - 22.00 Mondays closed

fondazione querini stampalia

santa maria formosa (castello), 5252

+39 0412711411

www.querinistampalia.it

fondazione@querinistampalia.org

dall' 7/06/2007 al 7/11/2007

52 Biennale.**Padiglione di Singapore**

The Singapore Pavilion at the 52nd Venice Biennale is proud to present new site-specific works by four artists - Da Wu Tang, Vincent Leow, Jason Lim and Zulkifl Mahmud

10-18, chiuso il giovedì

istituto veneto di scienze lettere ed arti - palazzo franchetti

campo santo stefano (san marco), 2945

+39 0412407711

www.istitutoveneto.it

ivsla@istitutoveneto.it

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione estone**

Marko Mäetamm presenta il progetto "Loser's Paradise"

palazzo malpiero

campo san samuele (san marco), 3198

dall' 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale. Padiglione IILA

Territorios: padiglione dell'Istituto Italo-Latino Americano

ore 10.30 - 18.30 (giovedì 11-21.30), da settembre a novembre aperto

dalle 10.30 alle 20.30, chiuso il lunedì

palazzo zenobio - collegio armeno

fondamenta del soccorso (dorsoduro), 2596

+39 0415228770

mooratr@tin.it

dall' 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione irlandese**

Sin dalle prime esposizioni all'inizio degli anni ottanta, le opere di Willie Doherty hanno sempre affrontato i problemi legati alla rappresentazione, alla territorialità e al controllo, alle politiche e alla retorica dell'identità, soprattutto della sua natia Irlanda del Nord. A Venezia Doherty presenterà tre video: Closure, 2005, Passage, 2006 e Ghost Story, 2007, una nuova opera commissionata appositamente per Venezia

10-18, chiuso lunedì

chiesa e istituto di santa maria della pietà'

castello, 3703a

dal 6/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione islandese**

Steingrímur Eyjórd has been selected to represent Iceland at the 52nd International Art Exhibition - La Biennale di Venezia

june 8/ 9/10, 9-18.00 Monday June 11, 10-18.00 regular hours, daily

(except Mondays), 10-18.00

palazzo bianchi michiel

cannaregio, 4391a

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione lettone**

L'artista Gints Gabrans parte dalla storica tradizione di Venezia nella produzione dello specchio di cristallo per creare una liaison tra il suo lavoro e la città, sviluppando una riflessione tra arte, scienza ed esoterismo

10-18 (chiuso il lunedì, escluso lunedì 11 giugno)

scoletta di san giovanni battista e del santissimo sacramento

campo bandiera e moro (castello), 3790

dal 7/06/2007 al 30/09/2007

52 Biennale.**Padiglione libanese**

Foreword

11-19, chiuso il lunedì

ex birreria dreher

venezia-giudecca, 800G

dal 9/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione lituano**

Nomeada & Gediminas Urbonas' project takes its title - Villa Lituania - and conceptual impetus from a grand house in Rome closely associated with the Lithuanian nation

ludoteca

santa maria ausiliatrice (castello), 450

dal 6/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione lussemburghese**

"Endless Lust" di Jill Mercedes rappresenta il Granducato del Lussemburgo alla Biennale di Venezia

chiuso il lunedì

ca' del duca

corte del duca sforza (san marco), 3052

+39 0415207534

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione messicano**

Some things happen more often than all of the time di Rafael Lozano-Hemmer a rappresentare il Messico a Venezia

palazzo van axel

cannaregio, 6099

+39 0415204807

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione portoghese**

Ispirandosi a temi politici, l'artista analizza l'uso delle teorie, in particolare quelle della storia dell'arte, nonché il loro rapporto con l'arte contemporanea e l'effetto che su di essa producono, spingendo il potenziale comunicativo intrinseco dell'arte a confrontarsi

con argomenti complessi

11-19 (chiuso il lunedì, escluso lunedì 11 giugno)

fondaco marcello

calle dei garzoni (san marco), 3415

dal 9/06/2007 al 10/11/2007

52 Biennale.**Padiglione siriano**

Nelle prestigiose sedi della Fondazione Valerio Riva si presenta la mostra "Sulle Vie di Damasco"

ore 10-12.30 e 14-18

fondazione valerio riva

calle san francesco della vigna

(castello), 2786

www.fondazionevalerioriva.com

info@fondazionevalerioriva.com

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione sloveno**

The Slovenian artist TOBIAS PUTRIH presents a solo project VENETIAN, ATMOSPHERIC which will represent Slovenia at the 52nd International Art Exhibition

10-18 (chiuso il lunedì)

galleria a+a

calle malpiero (san marco), 3073

+39 0412770466

www.aplusia.it

info@aplusia.it

dall' 8/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione thailandese**

Amrit Chusuan e Nipan Oranniwesna rappresentano la Thailandia con la mostra "Globalization... Please Slow Down" curata da Apisak Sonjod

santa croce 556

santa croce, 556

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

52 Biennale.**Padiglione ucraino**

Aleksander Soloviov e Viktor Sydorenko curano la mostra "A Poem about an Inland Sea"

palazzo papadopoli

san polo, 1364

dal 4/06/2007 al 2/09/2007

All in the present must be transformed: Matthew Barney and Joseph Beuys

La mostra All in the present must be transformed: Matthew Barney and Joseph Beuys vuole mettere in rilievo le affinità esistenti tra l'opera di due artisti, che, sebbene appartenenti a generazioni e geografie diverse, condividono alcuni interessi chiave sia estetici che concettuali

10-18, chiuso il martedì

collezione peggy guggenheim

dorsoduro, 701

+39 0412405411

www.guggenheim-venice.it

info@guggenheim-venice.it

dall' 8/06/2007 al 7/10/2007

Artempo

Questa grande mostra, nata dalla collaborazione tra la Città di Venezia- Musei Civici Veneziani e Axel Vervoordt, indaga il rapporto tra arte, tempo e il loro mostrarsi, attraverso secoli, luoghi, tendenze e linguaggi espressivi diversi

10/18 (biglietteria 10/17);

chiuso lunedì e martedì

palazzo fortuny

campo san beneto (san marco), 3958

+39 0412747607

www.museicivici veneziani.it

mkt.musei@comune.venezia.it

dal 16/06/2007 al 15/09/2007

Barry X Ball

personale

martedì 10.00-12.30, 16.30-19.30

dal mercoledì al sabato 16.30-19.30

galleria michela rizzo

calle degli albanesi, 4254

+39 0415223186

www.galleriamichelarizzo.net

info@galleriamichelarizzo.net

dal 6/06/2007 al 2/09/2007

Bertozzi&Casoni -**Le bugie dell'arte**

Tre vanitas monumentali

10/18 (biglietteria 10/17), chiuso lun.

galleria internazionale d'arte moderna di ca' pesaro

santa croce, 2076

+39 041721127

www.museicivici veneziani.it

museo.capesaro@comune.venezia.it

dal 10/06/2007 al 12/08/2007

Countdown to the Opening**of the New Building**

The exhibition consists of a brief cross-cut through the museum's fifty-year history and the announcement of the opening of the new museum building by the end of this year

10-18

magazzini del sale

dorsoduro (zattere), 259

+39 0376244769

dal 7/06/2007 all' 8/09/2007

Damien Hirst - New Religion

In esposizione, circa 30 opere, fra stampe, foto, sculture e installazioni, unitamente ad un trittico inedito

10.00 - 12.30 / 16.00 - 19.00,

chiuso il mercoledì mattina

palazzo pesaro papafava

cannaregio, 3764

dal 7/06/2007 al 7/10/2007

Enzo Cucchi

I Musei Civici Veneziani celebrano al Museo Correr la figura e il lavoro di Enzo Cucchi, artista italiano tra i più significativi del panorama artistico contemporaneo, con una grande mostra monografica

tutti i giorni, 10/19 (biglietteria 10/18)

museo correr

piazza san marco,

+39 0415209070

www.museicivici veneziani.it

mkt.musei@comune.venezia.it

dal 4/08/2007 al 18/09/2007

Gianfranco Grosso - Ladies**and Gentlemen**

Nella galleria Totem - Il Canale è presentata una serie di opere recenti dell'artista, basate sull'iconografia del passato

lun-sab 10-13 e 15-19

galleria totem - il canale

dorsoduro, 878b

+39 0415223641

www.totemcanale.com

totemcanale@katamail.com

dall' 8/06/2007 al 31/08/2007

Gino Marotta / Zaha Hadid

Marotta utilizza il metacrilato (plexiglass) come materia da plasmare, e realizza sculture ritagliate nelle lastre di plastica colorata, i cui soggetti sono ricavati dal paesaggio naturale. Hadid presenta una installazione inedita progettata per l'occasione in alluminio, acciaio, vetro e fibreglass

11-19, chiuso il lunedì

scuola dei mercanti

campo di madonna dell'orto (cannaregio), 3933

+39 0415239315

dall' 8/06/2007 al 30/09/2007

Giovanni Rizzoli - Two**Fruits of Passion and the****Five Violinists**

La mostra intitolata "Two Fruits of Passion and the Five Violinists" consiste di due sculture in alluminio e di una scultura in bronzo di cinque elementi

i giorni 9 e 10 giugno l'esposizione sarà aperta dalle ore 10 alle ore 12.30, e dalle

ore 15.00 alle ore 19.00 per altri orari, su

appuntamento. la mostra sarà visibile i

mesi di giugno, luglio e settembre (con l'es-

clusione del mese di agosto) con il seguen-

te orario dalle ore 16.00 alle ore 19.00, e,

per altre visite, su appuntamento

spazio norbert salenbauch

calle larga ventidue marzo (san marco),

2382a

+39 0412960065

dal 15/09/2007 al 26/09/2007

Heidi Bedenknecht De Felice**- Simmetrie organiche**

L'artista si lascia guidare dalle forme della natura e dalle caratteristiche del materiale (fogli di policarbonato, filo di nylon) per realizzare un "ambiente marino". I bordi tagliati creano fili luminosi che vengono enfatizzati con la lampada wood al buio

artlife for the world

calle dei miracoli (cannaregio), 6021

+39 0415209723

artlifortheworld@libero.it

dal 30/05/2007 al 12/08/2007

Helen Levitt - In the Street

Fotografie

dalle 11 alle 19 - chiuso il sabato

ikona gallery - international**school of photography**

dal 14/09/2007 al 13/10/2007

How to look at Venice?

Venezia è la città dei percorsi del turismo globale, oppure quella dei quartieri residenziali popolari? Il suo paesaggio è quello delle barene solcate dagli uccelli acquatici, oppure quello del terreno imbonito per anni dai residui delle lavorazioni industriali di Porto Marghera?

galleria comunale contemporanea
piazetta monsignor giuseppe olivetti, 2
+39 041952010
www.galleriacomunalecontemporanea.it
info@galleriacomunalecontemporanea.it

dal 6/06/2007 al 21/11/2007

Ilya & Emilia Kabakov -**The ship of tolerance**

The ship of tolerance è un progetto internazionale degli artisti Ilya & Emilia Kabakov che coinvolge nella costruzione di una grande nave i ragazzi tra i 7 e i 13 anni. Le vele saranno infatti costituite dai loro disegni sul tema della tolleranza

da mar. a dom. 10/18, ven. e sab. 10/22, lun. chiuso nei giorni della vernice della biennale dalle 10 alle 20

fondazione querini stampalia

santa maria formosa (castello), 5252
+39 0412711411
www.querinistampalia.it
fondazione@querinistampalia.org

dal 27/08/2007 al 14/10/2007

Iran

Fotografie di Abbas Kiarostami, Riccardo Zipoli e cinquantasei autori persiani contemporanei
tutti i giorni 16/21

centro culturale candiani

piazzale luigi candiani, 7
+39 0412386111
www.comune.venezia.it/candiani
candiani@comune.venezia.it

dal 31/05/2007 al 30/09/2007

Laura de Santillana -**Nuovi lavori**

Diverse opere, circa una ventina, che illustrano la complessa e significativa ricerca di un'artista nata all'interno della più autorevole tradizione vetraria veneziana e che al vetro ritorna costantemente, guardando oltre

da martedì a sabato 10 - 13, 15 - 19
galleria marina barovier
san marco, 3216
+39 0415236748
www.barovier.it
info@barovier.it

dal 28/06/2007 al 17/09/2007

Luca Carlevarijs - Navi e**altri disegni dalle collezioni****del Museo Correr**

I disegni illustrano barche diverse riprese dal vero. Probabilmente costituivano una sorta di repertorio di immagini da utilizzare come modelli per la realizzazione di dipinti: non a caso, infatti, molte di esse riappaiono alla fonda nel bacino di San Marco in alcune delle numerosissime vedute dell'area marciana prodotte da Luca e anche in qualche veduta ideata

10/18 (chiusura biglietteria un'ora prima) - chiuso martedì
ca' rezzonico - museo del settecento veneziano
dorsoduro, 3136
+39 0412410100
mkt.musei@comune.venezia.it

dal 6/06/2007 al 2/09/2007

miniartextil 2007 venezia

54 artisti provenienti da tutto il mondo presentano i loro ultimi lavori realizzati nel 2006 e per la prima volta a Venezia tre maestri giapponesi presenteranno tre affascinanti installazioni di grandi dimensioni

10-17 (la biglietteria chiude mezz'ora

prima): chiuso lunedì

palazzo mocenigo - centro studi di**storia del tessuto e del costume**

santa croce, 1992
+39 041721798
www.museicivicheveneziani.it
pressmusei@comune.venezia.it

dal 7/06/2007 al 21/11/2007

Patrick Mimran -**New York Parkings**

Dopo l'installazione video presentata presso la Fondazione Querini Stampalia nel 2004, Patrick Mimran porta a Venezia un insieme di sole fotografie di grande formato. Il tema è costituito da diversi ingressi di parcheggi, frutto di uno stesso metodo di inquadratura ripetuto ogni volta

10-18**palazzo malpietro**

campo san samuele (san marco), 3198

dal 6/06/2007 all' 8/10/2007

Richard Hamilton -**A Host of Angels**

Per la sua prima personale in Italia, Richard Hamilton presenta un progetto che insieme a 13 tele di grandi e medie dimensioni vede esposti mobili, oggetti e arredi voluti dall'artista stesso, in un gioco di rimandi continui tra le prospettive sulla tela e quelle presenti nello spazio

fondazione bevilacqua la masa -**palazzetto tito**

dorsoduro, 2826
+39 0415207797
www.bevilacquaalamasa.it
info@bevilacquaalamasa.it

dal 9/06/2007 al 10/09/2007

Robert De Niro Senior

E' questa la prima volta che le opere dell'artista vengono esposte a

Venezia, città amata da Robert De Niro Sr. alla quale è dedicato uno dei suoi primi dipinti, realizzato negli anni 1943-44, Venice at Night is a Negress in Love, che sarà tra quelli presentati all'esposizione e anche il manifesto della rassegna in laguna

san marco casa d'aste - marco

semenzato auctioneer
calle degli avvocati (san marco), 3836
+39 0412777981
www.sanmarcoaste.com
info@sanmarcoaste.com

dal 21/09/2007 al 6/01/2008

Rosso. La forma instabile

La mostra in programma alla Collezione Peggy Guggenheim si propone, sostenendo il grande sforzo di restituzione dello scultore alla complessità della sua storia, di rendere partecipe del panorama emergente non solo il grande pubblico, e quello degli studiosi, ma anche il mondo contemporaneo dell'arte che potrà trovare nella prassi artistica di Rosso impensate consonanze e aperture alla riflessione

10-18, chiuso il martedì

collezione peggy guggenheim

dorsoduro, 701
+39 0412405411
www.guggenheim-venice.it
info@guggenheim-venice.it

dal 23/03/2007 al 30/09/2007

Sargent and Venice

Venezia fu indubbiamente la città più amata da John Singer Sargent (1856-1925), principale esponente dell'impressionismo americano, nato a Firenze e a lungo vissuto in Europa

10/19, tutti i giorni (biglietteria 10/18)

museo correr

piazza san marco,
+39 0415209070
www.museicivicheveneziani.it
mkt.musei@comune.venezia.it

dal 5/05/2007 all' 11/11/2007

Sequence 1

Pittura e Scultura nella Collezione François Pinault
tutti i giorni 10-19

palazzo grassi

salizada san samuele, 3231
+39 0415231680 - www.palazzograssi.it

dal 9/06/2007 al 13/10/2007

Tom Wesselmann -**Opere su carta**

Tra colori pieni e feticci della cultura di massa il pioniere della pop art americana racconta gli anni dell'american dream attraverso le sue opere

10:00-13:00 15:30-19:30, lun

15:30-19:30, chiusa domenica

flora bigai arte moderna

e contemporanea
piscina frezzaria (san marco), 1652
+39 0415212208
www.florabigai.com
flora@florabigai.com

dal 2/08/2007 al 2/09/2007

Venanzo Crocetti

poche opere rappresentative ed emblematiche

palazzo priuli-bon

campo san stae, 1979a

dal 27/07/2007 al 25/11/2007

Venezia e l'Islam 828-1797

Dopo Parigi e New York, approda a Venezia la grande mostra dedicata al rapporto tra la Serenissima e il mondo islamico

tutti i giorni, 9/19

palazzo ducale

san marco, 1
+39 0412715911
www.museicivicheveneziani.it/frame.asp?musid=88&sezione=musei
mkt.musei@comune.venezia.it

rimandi.

LA VECCHIA EUROPA

(...segue da pagina 22) Meno ricco di contenuti, il padiglione spagnolo dimostra però carica, coraggio e vitalità. La scelta di due artisti e di una coppia, José Luis Guerin (Barcellona, 1960), Manuel Vilarino (La Coruña, 1952), Los Terreznos (Jaime Vallauré, Asturias, 1965; Rafael Lamata, Valencia, 1959) e Rubén Ramos Balsa (Santiago de Compostela, 1978), si allontana dall'inclinazione comune a omaggiare un'unica personalità affermata. Coinvolgendo registri d'espressione eterogenei, dalla fotografia al video, dalla performance all'installazione, il curatore del padiglione mette in piedi una mostra vera e propria, con tanto di tematica coesiva: *Paradiso Spezzato*. Si distingue in particolar modo il lavoro del giovane Balsa che, posizionando microtelecamere a circuito chiuso, svela i movimenti infinitesimali della superficie di un bicchiere d'acqua, oltre i confini del quale invita a spalancare gli occhi come un microcosmo di vita, percezioni e vibrazioni altrimenti sconosciute. Indubbiamente forte, dunque, la presenza dell'*Ancienne Europe* sul suolo lagunare. Voci eterogenee ma con un apparente denominatore comune: la riscoperta "delle piccole cose".

| marta silvi |

ALPINI A VENEZIA

(...segue da pagina 22) Sulle pareti irrompono con forza le opere di

Fischer, grandi fotografie stampate su alluminio, fredde e sfuggenti, avvolte in un'atmosfera onirica, cosparse di polvere grigia, prodotto caspiano di un tempo che inesorabilmente scorre. Tornando ai Giardini scopriamo i tredici dipinti di Herbert Brandl, chiamato a rappresentare l'arte austriaca. Il quarantottenne artista viennese propone una serie di opere di diverso formato, all'interno delle quali si scorgono accenti figurativi in un contesto creato da una gestualità irruente, quasi violenta. I colori corposi gettati sulla tela si aprono a spazi di luce improvvisa, ferite luminose di un mondo che scorre sottotraccia. Sono veri e propri paesaggi interiori, fissati nel momento di massima tensione, volutamente incompleti per esprimere un'emozione pronta ad implodere in se stessa; è una pittura che si esprime tramite opposizioni e conflitti, che somma implicazioni metafisiche a elementi esteticamente efficaci. Il Padiglione Sloveno è affidato per questa 52. Biennale di Venezia a Tobias Putrih, che sorprende piacevolmente con il progetto *Venetian, Atmospheric*, articolato in due diverse sedi espositive. La mostra alla Galleria A+A mette insieme disegni e sculture per raccontare la gestazione e la realizzazione dell'opera vera e propria, ospitata nel suggestivo scenario dell'Isola di San Servolo, assolutamente perfetto per l'installazione del trentacinquenne artista sloveno. Putrih costruisce nei giardini dell'isola un vero e proprio cinema, che propone una programmazione giornaliera all'interno della quale verranno presentati film e video, con una particolare attenzione per la cinematografia sperimentale slovena degli anni '70,

'80 e '90. L'illusione percettiva allestita dall'artista mira a coinvolgere lo spettatore in una sorta di viaggio iniziatico all'interno di un mondo che cambia continuamente. L'evoluzione come, o meglio, la metamorfosi dello spazio viene attuata proiettando sulla volta della sala stelle e nuvole in movimento, contribuendo ad aumentare l'aspetto onirico dell'intera opera. Il progetto di Tobias Putrih si ispira all'opera dell'architetto John Ebersson, che negli anni '20 perfezionò uno stile molto particolare applicato alla decorazione degli interni di sale cinematografiche che lui stesso ideava.

| nicola bassano |

PROFONDO NORD

(...segue da pagina 23) Critica e rivendicazione - ma ironiche e poetiche insieme - nel Padiglione della Lituania. *Nomeda & Gediminas Urbonas* (1966 e 1968) presentano *Villa Lituania*, un progetto misto di interventi performativi, video e installazioni che potrebbe essere riassunto con l'esclamazione "Ridateci Villa Lituania a Roma!". Canti popolari, piccole masse in subbuglio e addirittura un esercito di piccioni viaggiatori - ma soprattutto simbolicamente portatori di pace - che da Venezia e Roma e poi da Roma a Venezia intende recriminare quello considerato come l'ultimo territorio lituano occupato. Dal 1940, infatti, nell'ex ambasciata lituana a Roma stanza il consolato russo. Querelle, questa, che già da molti anni ha sconfinato oltre l'universo politico contaminando

l'universo artistico e sociale del paese. Concludiamo questa carrellata di padiglioni nord con quello geograficamente più lontano di tutti, il Padiglione Islandese. È curata da Hanna Styrmsdóttir la mostra al Palazzo Bianchi Michiel di Steingrímur Eyfjörð (1954), artista versatile - ma anche docente, scrittore, editore, fumettista e curatore - che presenta un lavoro intitolato *The Golden Plover Has Arrived* sfoggiando una serie quasi completa di mezzi espressivi. Svariati anche i temi: dalla tradizione islandese ricca di superstizioni e leggende alla moda e allo sviluppo socio-economico del paese, avvalendosi della scultura, del disegno, della fotografia - analogica e sperimentale - e del cucito. Quattordici lavori, ognuno con un proprio titolo, che ripercorrono la storia di quel grande lembo di terra chiamato Terra del Ghiaccio interpretandone e decostruendone il passato, il presente e l'immediato futuro. Opera culminante il *The Sheep Pen*, recinto per una pecora-elfo, animale mitico della tradizione islandese, che dovrebbe racchiudere, oltre alla creatura misteriosa, il senso di una cultura intera.

| valentina bartarelli |

GO EAST!

(...segue da pagina 24) Una visione emblematica di un sistema smantellato, radicalmente ribaltata nella prospettiva globalizzata dispiegata ai Giardini, dove nel padiglione russo domina il pensiero positivo enunciato fin dall'ingresso dal progetto interattivo di Julia Milner *Click I hope*.

| anita pepe |



Prima fila di coppiette insolite in questo inedito fotofinish biennalesco. Il brizzolatumè chiama, si sa, l'uomo potente. Ed allora eccoli in coppia come due gendarmi, nell'uggia social-politic dell'Arsenale: (1) Francesco Rutelli - a capo del Ministero dei Beni Culturali - e Davide Croff, a capo della Biennale tutta. Uno tra gli uffici stampa (2) più belli della Biennale? Che domande: quello della Fondazione Bevilacqua La Masa... Si mette pure in posa! (3) La coppia del cappellino intanto faceva bella mostra di se tra calli e vaporetti. Sì, sì, sono loro: Nico Vascellari e Roxy in the box. E smettetela di chiedervi chi è l'uno e chi è l'altra. Oddio, ma quelle labbra... quelle tette (4), ma è proprio lei? Eccola, la Valeriona nazionale al tavolo con il maestro Omar Galliani (di cui si può ammirar piazza tricologica). E dall'altra parte del tavolo, proprio di fronte a Valeria Marini, (5) alle prese con un dessert che non vuole venir via dal suo barattolino, signori e signore Mario Botta. Mentre (6) Ludovico Pratesi pontifica ad un nugolo di osannanti collezionisti giusto all'ingresso del Padiglione Italia, altrove ci si diverte con feste vip che richiamano addirittura (7) l'attenzione di paparazzi blasonati come il mitologico Umberto Pizzi. Pronto a fotografare i (9) vip dell'arte - Gianfranco Maraniello versione pinocchietto, chissà perché la foto gli ha allungato il naso - e non (10), ehi ehi non fate quella faccia: è proprio lei, la venera nera, la ex signorina Briatore, Naomi Campbell) durante il concerto (8) dell'immenso Paolo Conte. Altro concerto ha improvvisato (11) il sempre spassoso Pino Boresta che, non vergognandosi di essere venuto in laguna con tanto di prole, ha adocchiato una scala, vi è salito ed ha cominciato ad urlare "Invitate anche me alla Biennaleeeee". Ben più compassata l'atmosfera (12) per la mostra che la Fondazione Morra (Peppe Morra all'estrema sinistra) ha dedicato a Vettor Pisani, qui con Achille Bonito Oliva. Passiamo a situazioni anfibie. Come il barcone del P.S.1 (13) dove tra i vari personaggi in diretta radio si è fermato anche Fabio Cavallucci, direttore della Galleria Civica di Trento. Bella foto (14) dell'azione piratesca in salsa fuxia della premiata ditta ConiglioViola, ancora ignara di stare per scatenare un putiferio di... Sgarbi in quel di Milano. E infine omaggio, doveroso, ad una delle più belle mostre a Venezia (15), quella di Jan Fabre, in questa foto gonfio - in tutti i sensi - di successo e di orgoglio!

SED ETIAM

I di Tommaso Labranca



> Venezia, primi giorni di una Biennale. Ero riuscito a trovare un albergo solo al Lido, un'isoletta lagunare dove girano normalmente le automobili. Stavo impalato con la valigia in mano, incantato dalla visione di una Punto rossa che faceva il pieno con alle spalle le solite sagome di edifici veneziani da cartolina. Allora al mio fianco si materializzò Filippo Tommaso Marinetti. "Bello, vero?", disse. "Maestro...", fu la sola parola che riuscii a balbettare. "Sono passati decenni e non hanno ancora completato l'opera. Ma ci riusciranno. La laguna viene stretta in una doppia morsa d'asfalto. Quella inarrestabile della terraferma e quella più eroica di questa isoletta". Marinetti scomparve. Accolsi la visione come un augurio per quello che mi aspettava alla Biennale, dove avrei dovuto intervistare un piccolo numero di

architetti e artisti più evanescenti di un fantasma. Arrivato in hotel, presi d'assalto il frigobar e accesi la tv. Più che i canali lagunari mi interessava vedere i canali locali. Quando mi sintonizzai su RTR, una emittente di Selvazzano Dentro, Marinetti ricomparve in piedi sul frigobar vestito da pilota. "Ecco... questa è una emittente che trovo particolarmente futurista. RTR... Non deve interessarci cosa significa questa sigla. Ci basti il suo suono che ricorda quello di un rotore d'aereo". Marinetti fu come ingoiato nel frigobar e mi ritrovai solo e triste nella camera: alle 20 avevo un appuntamento con un duo di videoartisti norvegesi che creavano video in cui frammenti di film porno si sovrapponevano a immagini della risalita dei salmoni. Erano ancora le 16 e mi addormentai. Alle 19 uscii per andare verso l'Arsenale. Sul vapo-

retto c'era un odore di fogna e nafta talmente forte che mi sembrava di essere su un qualsiasi naviglio e non su una celebrata laguna ricca d'arte. L'odore mi nauseava quasi quanto l'idea di dover incontrare i videoartisti norvegesi. Alle mie spalle sentii respirare a fondo. Era Marinetti, elegantissimo con bombetta e sciarpa bianca. "Respirare a fondo... questa è una essenza che cancella ogni romanticismo!", disse. Non volli perdere anche questa occasione e allora parlai subito: "Maestro...". Ma lui mi zitti con un gesto e disse: "Non ora. Non qui. Tra trenta minuti... al Campo del Lattementa". E scomparve di nuovo. Erano ormai le 19.30. Sarei riuscito a trovare il Campo del Lattementa ed essere poi all'Arsenale prima delle venti? Feci molta fatica perché a Venezia la toponomastica è assurda e si leggono targhe che riportano due indicazioni folli alla

volta, come Calle de la Panza Vota oppure Campiello del Salotto Novo. Siccome i veneziani hanno molta fantasia e poche strade, alcune calli hanno addirittura due nomi. Inoltre i veneziani detestano i forestieri e danno indicazioni mendaci. Non trovavo dunque il Campo del Lattementa che in realtà era noto come Calle della Gazosa. Dopo aver percorso un oscuro labirinto di stradine, ponti, camminamenti e trincee del tutto deserti giunsi al Campo del Lattementa, un piccolo cerchio con un pozzetto centrale, circondato da case alte. Al centro dello spiazzo, in piedi sul pozzetto, c'era Marinetti vestito di latta come i robot nell'immaginario del primo Novecento. Credevo mi indicasse il cielo stellato, invece indicava le trentacinque finestre illuminate che si aprivano sul campo. Fece per parlare, ma il silenzio fu rotto dalle trombe sintetiche della sigla del

TG5 che arrivava a palla dalle trentacinque finestre illuminate. Marinetti si accese, letteralmente. La latta deperiana che lo rivestiva diventava a rotazione rossa, gialla, blu. La sua voce sovrastava la sigla del TG5: "Queste trombe stanno spazzando via tutto il guano culturale che ci sta in agguato ai bordi del cervello e alla prima visione di gondola resuscita dal suo oblio parascolastico per iniettarci nell'anima un placebo che ci fa sentire colti e sensibili!". Detto questo partì a razzo verso il cielo stellato e scomparve. Decisi di fregarmene dei videoartisti norvegesi e, seguendo nel labirinto lagunare una traccia a me solo nota di contenitori in polistirolo, arrivai senza sbagliare al McDonald's di piazza San Marco. >

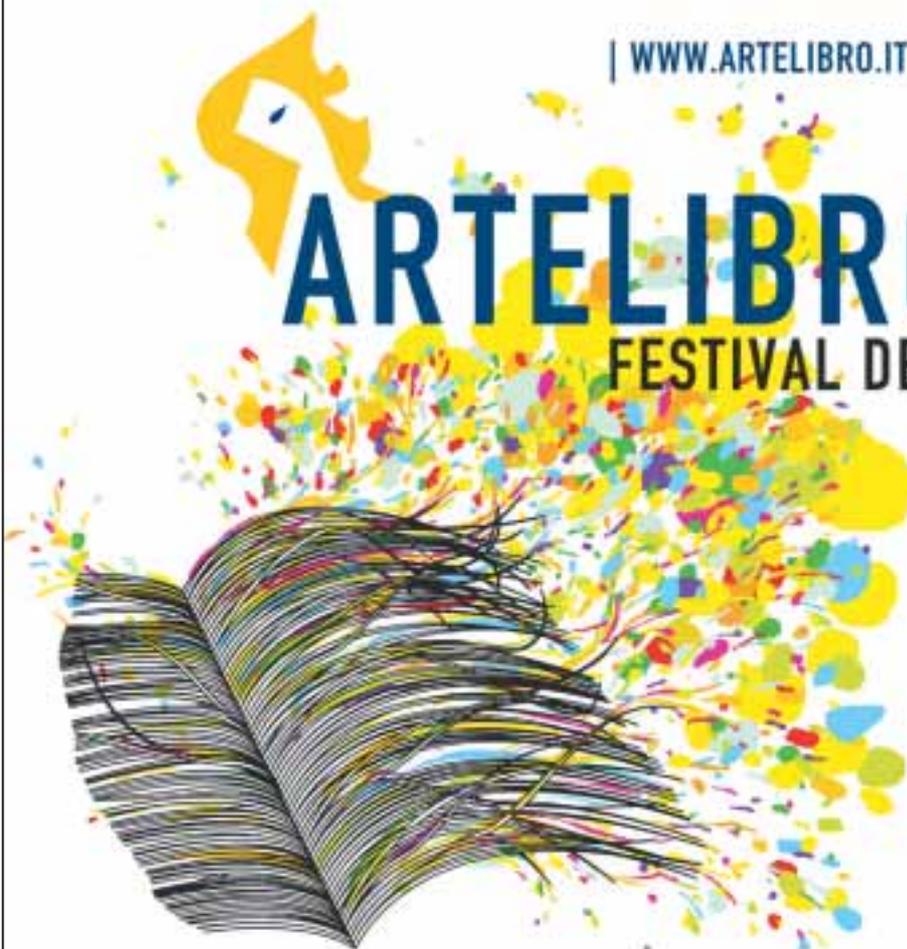
Illustrazione "Ci stiamo guardando" di **Enrico Vezzi**

| WWW.ARTELIBRO.IT |

BOLOGNA
21 | 24 SETTEMBRE 2007

ARTELIBRO

QUARTA EDIZIONE
FESTIVAL DEL LIBRO D'ARTE



INAUGURAZIONE GIOVEDÌ 20 SETTEMBRE

PALAZZO RE ENZO E DEL PODESTA

MOSTRA MERCATO DI LIBRI D'ARTE

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO

MOSTRA MERCATO DEL LIBRO ANTICO E DI PREGIO
in collaborazione con ALAI



PARTNER UFFICIALE  UniCredit Group | **INGRESSO GRATUITO** |

SOSTENITORI ISTITUZIONALI



 Posteitaliana

INTESA  SANDRO CRESPO

UNINDUSTRIA BOLOGNA


 UniCredit Banca

IN COLLABORAZIONE CON



CON IL CONTRIBUTO DI


Istituto nazionale per il Commercio Estero

PROMOTORI



COMUNICAZIONE E PROMOZIONE | STUBBO PESCI srl | Via G. Pelicci 18/3 | 40126 Bologna | Italia | T +39 051 269267 | F +39 051 2960728 | info@stubbopesci.it | www.stubbopesci.it
SEGRETARIA ORGANIZZATIVA | NOEMA srl | Via Delfici 4 | 40124 Bologna | Italia | T +39 051 233385 | F +39 051 221894 | info@noemacongressi.it | www.noemacongressi.it